

Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani

38

Anno **XI**

Dicembre 1978



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

Visitate la Provincia di Trapani



Isola di Levanzo - Cala Dogana

Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo
Patrimonio: L. 192.702.025.090

Azienda Bancaria e Sezioni speciali per il

Credito Agrario e Peschereccio, Credito Minerario, Credito Industriale, Credito Fondiario, Finanziamento Opere Pubbliche

In Italia - Sedi e Succursali:

Acireale
Agrigento

Alcamo

Ancona

Bologna

Caltagirone

Caltanissetta

Catania

Enna

Firenze

Gela

Genova

Lentini

Marsala

Messina

Mestre

Milano

Palermo

Perugia

Pordenone

Ragusa

Roma

S. Agata Militello

Sciacca

Siracusa

Termini Imerese

Torino

Trapani

Trieste

Venezia

Verona

Vittoria

254 Agenzie



All'estero: Filiale a NEW YORK

Uffici di rappresentanza a: Abu Dhabi, Bruxelles, Budapest, Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, Parigi, Zurigo

Partecipazioni bancarie: A.I.C.I. Holding S.A., Lussemburgo - Italian International Bank Ltd., Londra - Luxembourg Italian Bank, Lussemburgo - Euramerica International Bank Ltd., Nassau - Centro Internazionale Handelsbank A.G., Vienna - Bank of Valletta, Malta - Investment Finance Bank Ltd., Malta - Banco Financiero Sudamericano y Banco de Paysandu «Bafisud», Montevideo.

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore:

Enzo Costa
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile:

Vincenzo Tusa

*

Redatore Capo:

Arcangelo Palermo

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale
Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono 27273

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 2.000

Abbonamenti: Per l'Italia annuo L. 5.000 - Per l'Estero annuo
L. 6.000 - Sostenitore annuo L. 10.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 300.000; 1/2 pag. L. 170.000
a colori: 1 pag. L. 400.000; 1/2 pag. L. 250.000

**Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente provinciale per il
Turismo di Trapani (Corso Italia)**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani



Anno XI - n. 38
Dicembre 1978

sommario

Hans Peter Isler	* Monte Iato: L'ottava campagna di scavo	Pag. 7
Carmela Angela Di Stefano	* Monte d'Oro di Collesano, Paropos e «qal'at as-sirat»	» 30
Franco D'Angelo	* Reperti medievali dello scavo di Monte d'Oro di Collesano (Palermo)	» 37
Ida Tamburello	* Palermo Antica (III)	» 42
Aldina Cutroni-Tusa	* Le emissioni monetali di Lilibeo	» 54
Lia Macaluso	* Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia: F. Ferrara, G. Alessi, C. Gemmellaro, G. Romano	» 59
Francesco Spatafora	* Un gruppo di fibule bronzee da Mozia	» 66
Giovanni Mannino	* Le grotte di Armetta (Carini-Palermo)	» 73
Pietro Genovese	* Tracce di un insediamento neolitico stentinelliano a Barcellona	» 84
Pietro Fiore	* Calacta in Cicerone	» 92

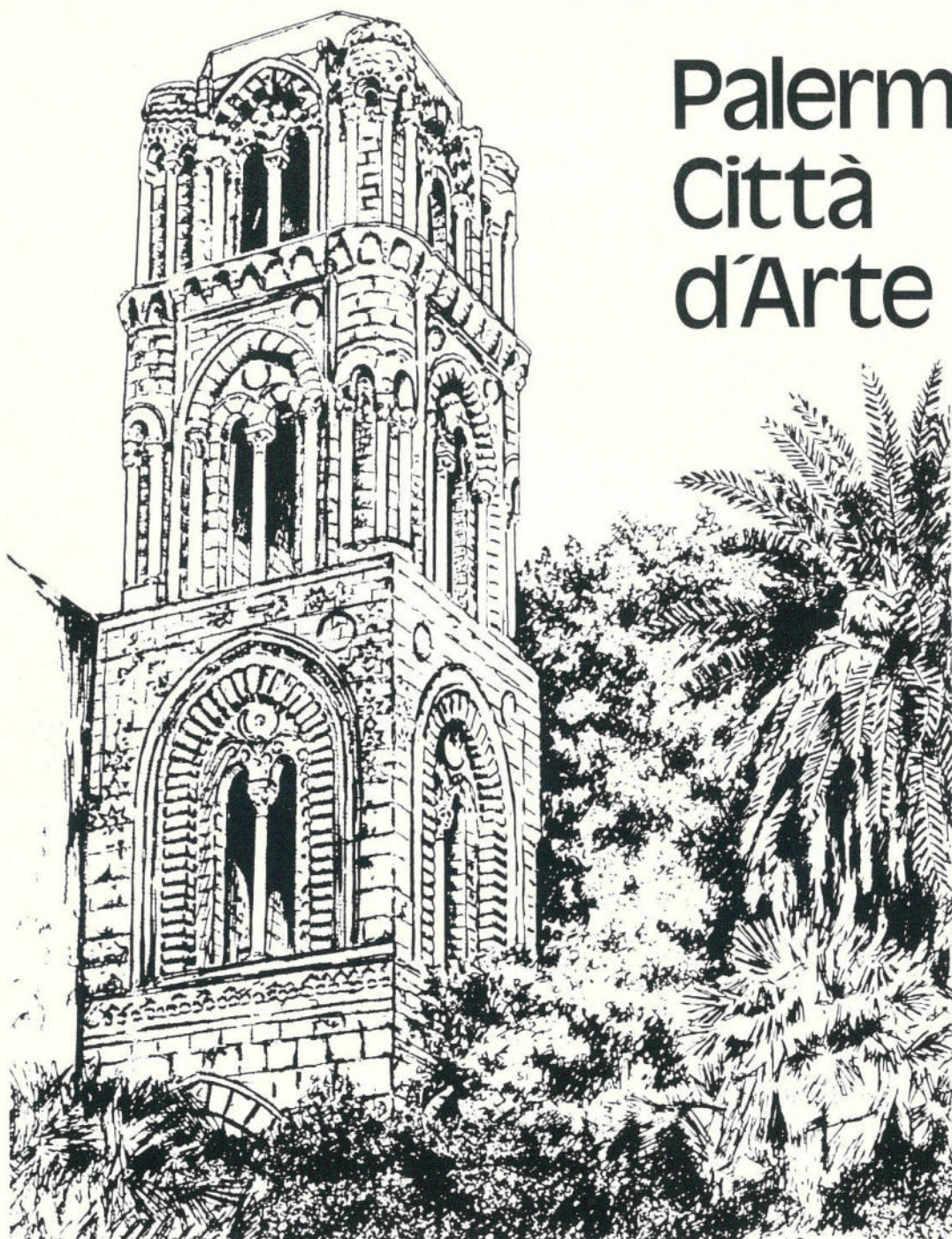
In copertina: Grifone che assale un cavallo. Mosaico a ciottoli di fiume, da Mozia. III secolo a.C.

Fotolito di Wanda Fabbri - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo

Stampato in Palermo con i tipi della Tipolito Priulla

Palermo Città d'Arte



Per informazioni:

AZIENDA AUTONOMA DI TURISMO DI PALERMO E MONREALE

Villa Igiea - Palermo

Tel. 091/540122 - Telex 720681

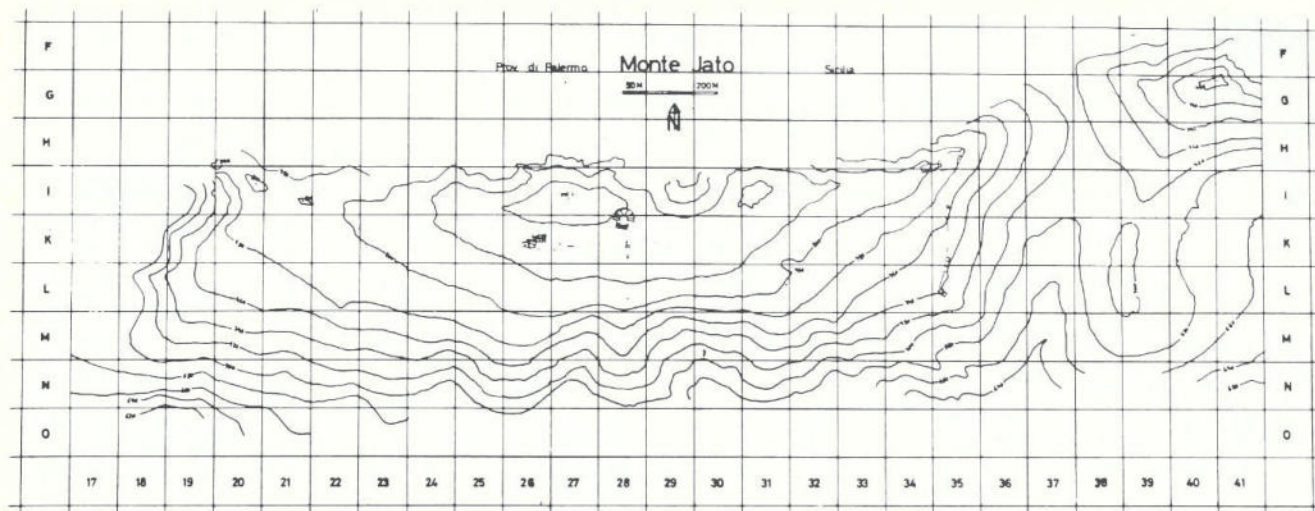


FIG. 1 - Monte Iato, pianta generale con la situazione dopo i lavori del 1978.

MONTE IATO: *L'ottava campagna di scavo*

di HANS PETER ISLER

L'ottava campagna di scavo sul Monte Iato promossa dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Zurigo si svolse dal 13 marzo al 21 aprile 1978 (1). Si continuarono i lavori di scavo al teatro, all'agorà, nella casa a peristilio e nella zona a sud di essa e del tempio, come pure nella zona intermedia tra agorà e casa a peristilio (quadrato K 27 della pianta generale) (fig. 1).

Inoltre si è continuato il lavoro di rilievo degli scarsi resti visibili sul terreno della fortificazione al lato est del Monte Iato (fig. 2, torre rettangolare); tale lavoro è necessario sia per documentare lo stato attuale delle rovine non ancora scoperte sia come base di eventuali futuri scavi. Si spera di poter concludere questo rilievo durante la prossima campagna. I lavori finora eseguiti hanno co-

munque già permesso di distinguere il percorso del muro antico e l'ubicazione di numerose torri (cf. fig. 1).

Un altro progetto in via di realizzazione al di fuori dei lavori di scavo veri e propri è la ricomposizione delle tegole del tetto del teatro di cui si è trovata gran parte nel materiale di crollo all'interno dell'edificio scenico (2). La ricomposizione di questi numerosissimi frammenti, desiderabile anche per motivi statistici (numero delle tegole in totale, distribuzione delle iscrizioni e dei tipi), risulta assai faticosa. Siamo comunque già riusciti a ricomporre parte delle tegole e di ottenere una decina di pezzi integrali (fig. 3, Z 1195). È ovvio che la maggior parte delle tegole è del tipo con iscrizione OEATPOY; uno studio più approfondito sarà possibile solo alla fine dei lavori di restauro che dovranno essere proseguiti nelle campagne future.



FIG. 2 - Torre rettangolare della cinta muraria, lato sudorientale. Da est.

Il teatro

Lo scavo fu ripreso sui lati sud ed ovest dell'edificio scenico. Furono liberati l'edificio stesso e la costruzione annessa a sud. La costruzione antica era ricoperta di un notevole interrimento e risulta, soprattutto nella parte occidentale, ben conservata (fig. 4). Fu liberata la porta dell'annesso verso ovest assieme a gran parte del suo muro sud che risulta formato da pilastri alternanti a tratti di muro più sottile, il tutto intonacato all'interno (fig. 5) (3). L'ambiente era coperto, e l'identificazione proposta come portico, se pur rimane ipotetica, è sempre valida; la disposizione a pilastri del lato meridionale suggerisce un ordine con colonne o pilastri alternanti con aperture. Data l'altezza dei muretti intermedi non si può comunque trattare di un alternarsi al pianterreno; il problema dell'esatta ricostruzione rimane tuttora aperto. Ad

ovest dell'edificio scenico e del suo annesso si situa una specie di corridoio a forma di L (fig. 6) che non è altro che la parodos sboccante nell'orchestra (4). Il suo suolo consiste nella roccia levigata e ricoperta parzialmente di terra battuta. Il livello di questo corridoio risulta più alto del passaggio della porta più tardi chiusa nell'edificio scenico (5) ed esclude quindi l'uso di detta porta. Il corridoio è dunque posteriore all'edificio scenico originale e da mettere cronologicamente in relazione con l'annesso di questo; corrisponde con il livello di passaggio nel muro occidentale dell'annesso. La cronologia relativa delle costruzioni fu confermata anche dall'osservazione della situazione stratigrafica all'interno dell'annesso. Il muro meridionale dell'edificio scenico posa sulla roccia stessa, a un livello abbassato, per cui all'esterno si formò una specie di fossa tra roccia viva (più alta) e muro (6). Questa fossa, rimasta aperta per

un certo periodo, fu poi riempita di un materiale sciolto (pietre, tegole) per permettere il passaggio di eventuali acque del sottosuolo, e sopra fu messo il battuto per la pavimentazione dell'annesso, nella misura in cui questa non coincide con la roccia viva. Nella roccia fu scavato un nuovo canale di scarico rivestito di intonaco. La fondazione del muro occidentale dell'annesso poggia sul fondo della fossa descritta, mentre la muratura lavorata a vista comincia al livello del battuto menzionato. Il materiale di questo strato, che data la costruzione dell'annesso, per quanto poco caratteristico nel suo insieme, contiene frammenti a vernice nera, tipo campana A. Il pezzo finora più caratteristico è una lucerna quasi interamente conservata del tipo a piede alto (7), databile a non più tardi del terzo secolo a.C. Anche i lavori all'interno dell'edificio scenico del 1977 avevano dato indicazioni simili per la cronologia delle fasi secondarie della costruzione (8).

Già nel 1974 si scoprirono in questa parte dello scavo resti di antefisse (9). Nel 1978 ne furono trovati altri esemplari (figg. 7 e 8) e fu possibile accertare meglio la loro posizione stratigrafica. Si trovarono infatti nel materiale di riempimento della descritta fossa all'esterno dell'edificio scenico; furono perciò sigillati al momento della costruzione dell'annesso. Una loro appartenenza al tetto dell'annesso, dapprima presa in considerazione, è

quindi esclusa. Se appartengono al teatro devono provenire dal tetto originario dell'edificio scenico. Già lo studio delle tegole iscritte dal teatro aveva d'altronde dimostrato che la loro cronologia è più bassa della data di costruzione dell'edificio scenico intorno al 300 a.C. (10). Sembra quindi valida l'ipotesi che il tetto originale del teatro con la decorazione di antefisse fosse stato sostituito con un tetto di tegole con l'iscrizione OEATPOY al momento delle altre modificazioni (11). Le antefisse con maschera di vecchio schiavo (fig. 7, Z 1142) (12) portano anche loro uno stampo che è però di un altro carattere (fig. 9, Z 1142); la lettura ne è TIOPTAI e si tratterà senz'altro di un nome di fabbricante (13). Benchè la maschera femminile (fig. 8, Z 1144), trovata in esemplari interi per la prima volta nel 1978, non sembra portasse uno stampo, è ovviamente il tipo compagno di quello maschile, come provano sia la fattura tecnica sia lo stile. Stilisticamente invece più recente, come pure diversa per la sua fattura, è un'altra antefissa conservata assieme alla tegola (fig. 10, Z 1139), la quale fu trovata nello strato di distruzione dell'annesso stesso; è probabile che quest'antefissa decorasse il tetto dell'annesso. Il tipo della maschera è, come per l'antefissa Z 1144 più antica, quello della giovane etera. Della serie più recente non si conoscono finora altri resti oltre all'esemplare completo, mentre quella più antica dal tetto origi-



FIG. 3 - Tegola Z 1195 dal crollo dell'edificio scenico, restaurata. L. 84, 5 cm.



FIG. 4 - L'edificio scenico da nordovest.

nale del teatro è ormai attestata da tutta una serie di frammenti e di stampi.

Un altro problema d'interpretazione vien posto dal muro che fiancheggia la parodos ad ovest (fig. 6), la parte settentrionale del quale era stata parzialmente scoperta già prima (14). Non si tratta infatti di un semplice muro di terrazzamento, ma di un muro a due faccie posato sopra la roccia stessa (oggi assai spostato dalla pressione del terreno). Il muro fa angolo all'altezza del muro meridionale dell'annesso dell'edificio scenico e forma una porta con l'angolo dell'annesso stesso (cf. fig. 5). Di questa porta sono conservati i buchi nei quali giravano i battenti. Il battente occidentale della porta girava in una pietra sporgente che è parte integrale del muro stesso, mentre quello orientale, del quale si conserva la scarpa di ferro, poggia su di una pietra che è stata collocata secondariamente nel muro dell'annesso. Anche la posizione della porta all'angolo dell'annesso stesso sembra alquanto insolita. La soglia della porta non è mai stata costruita oltre parte delle sue fondamenta. Tutto sembra quindi indicare che il muro occidentale è posteriore all'annesso e rappresenta

un altro periodo di attività connessa al teatro, attività che però non ha raggiunto il fine programmato. Accanto al lato orientale del descritto muro si trovò un semplice focolare della stessa cronologia ed analogo a quello all'interno dell'edificio scenico (15). I due focolari rappresentano senz'altro un periodo di abbandono o di incuria dell'edificio scenico prima del periodo romano imperiale.

In epoca posteriore alla costruzione del muro occidentale della parodos si riempiva di terra la zona all'interno dell'annesso, tra annesso e muro e a sud di tutt'e due. Il riempimento che interessa tutta la zona, anche l'interno dell'edificio scenico (16), è databile alla prima metà del I secolo d.C. Al muro occidentale stesso non fu possibile attribuire sicuramente alcuno strato archeologico. Sembra che dopo la sua costruzione la superficie della roccia levigata fosse lasciata com'era, dato che sopra di essa appoggia subito lo strato di riempimento del primo periodo imperiale. La datazione di quest'ultimo viene confermata da un piatto da cucina tipico del I secolo a.C. trovato quasi completo nella terra di riempimento (fig. 11, K 4101) (17). Le attività romane in questo settore del tea-

tro non furono di lunga durata. Il muro occidentale della parodos crollò infatti ancora nel I secolo d.C. Dal crollo proviene una presa di lucerna a forma di foglia che trova un confronto in un pezzo dell'agorà di Atene databile intorno alla metà del I secolo d.C. (fig. 12, L 508) (18). Con il crollo il passaggio da questo lato dell'edificio scenico divenne impraticabile. Ma già il riempimento di terra della prima età imperiale aveva significato l'abbandono del teatro come tale (19).

L'agorà

All'agorà il saggio 112 attiguo al lato ovest del saggio 105 fu abbassato con lo scopo di investigare l'angolo nord-ovest del monumento. Si in-

contrò uno strato di distruzione con le tegole del tetto crollato dell'edificio. Gran parte di queste tegole portano lo stampo in latino PIR (20); inoltre si osservano singole tegole con altri stampi. Sembra che questo stampo latino sia quello originale del tetto del colonnato dell'agorà in questa zona. Lo scavo del lato ovest dell'agorà ci aveva fornito una datazione per la sua costruzione dopo la guerra servile (21). Si è tentato di spiegare anche lo stampo latino in questo contesto, ricordando i lavori di restauro eseguiti dal vincitore sui servi P. Rupilius a Heraclea Minoa (22) e supponendo un intervento romano analogo anche per Iaitas (23). La datazione dello stampo PIR al periodo romano imperiale, proposta da P. Müller (24) solo per il fatto che si tratta di un'iscrizione in latino, si rivela

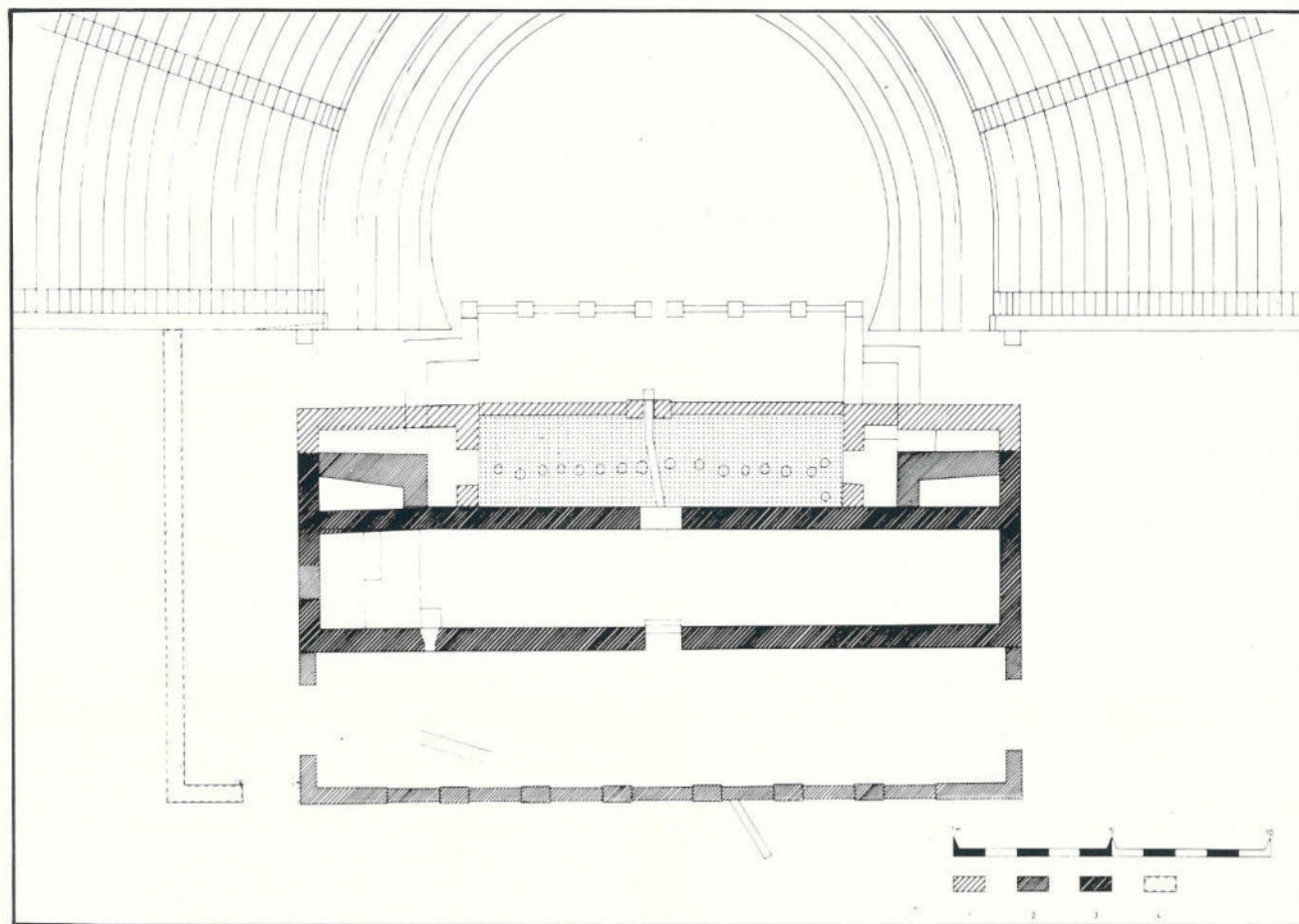


FIG. 5 - Pianta schematica dell'edificio scenico 1978. 1 muri della prima fase, 2 muri della seconda fase, 3 muri della prima fase utilizzati anche nella seconda fase, 4 muri antichi posteriori.



FIG. 6 - Parodos e muro secondario ad ovest dell'edificio scenico, da sud.

quindi provvisoria. Rimane ignota la soluzione dell'abbreviazione PIR; potrebbe contenere in qualche modo il nome di P. Rupilius?

Sotto il crollo del tetto si nascondeva un'altra sorpresa. Furono scoperti oggetti distrutti nel momento del crollo e cioè parecchi vasi in terracotta e due in bronzo come pure frammenti di lucerne. Lo scavo ha interessato soltanto una parte limitata di tutto l'insieme, e la pubblicazione del materiale

sarà data in un momento posteriore. Certo è comunque che si tratta di materiale tardoantico. Caratteristico è il frammento di una lucerna di tipo africano con decorazione stampata (cerchietti concentrici e uccello) (fig. 13, L 528) (25), databile tra 420 e 500 d.C. Uno dei due vasi di bronzo dal crollo (figg. 14 e 15, B 371) trova strette analogie in vasi di argilla del V secolo d.C. da Sofiana (26) che hanno la stessa forma tubolare. Il vaso B 371



FIG. 7 - Antefissa a maschera maschile Z 1142. Largh. 19 cm.

da lato consta di diversi pezzi di lamiera di bronzo legati con chiodi ribaditi. La cronologia dello strato viene ulteriormente confermata da un follis di Costantino I (M 761) databile 330-337 d.C. Risulta quindi che almeno questo tratto del porticato dell'agorà ellenistica sia stato usato fino al V secolo d.C., quando fu distrutto ovviamente da un incendio. Tra questo strato tardoantico e il suolo del porticato stesso si osservò uno strato intermedio con uno spessore di poco più di 20 centimetri che conteneva materiale tardo-ellenistico e romano imperiale.

Saggi 152, 153 e 154 (quadrato K 27)

Le investigazioni nel quadrato K 27 della pianta generale iniziate nel 1976 (27) e continuate nel 1977 (28) sono state proseguite, sempre con lo scopo di capire meglio l'urbanistica di Iaitas (fig. 16). Nei saggi 152-154 si sperava di scoprire le trasversali alla strada principale, il percorso della quale fu determinato nel 1977 nel saggio 151.

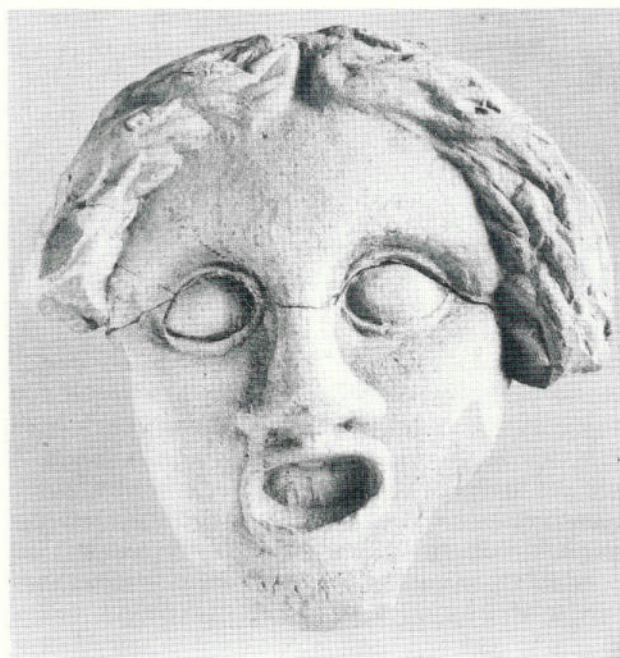


FIG. 8 - Antefissa a maschera femminile Z 1144. Alt. 14,5 cm.

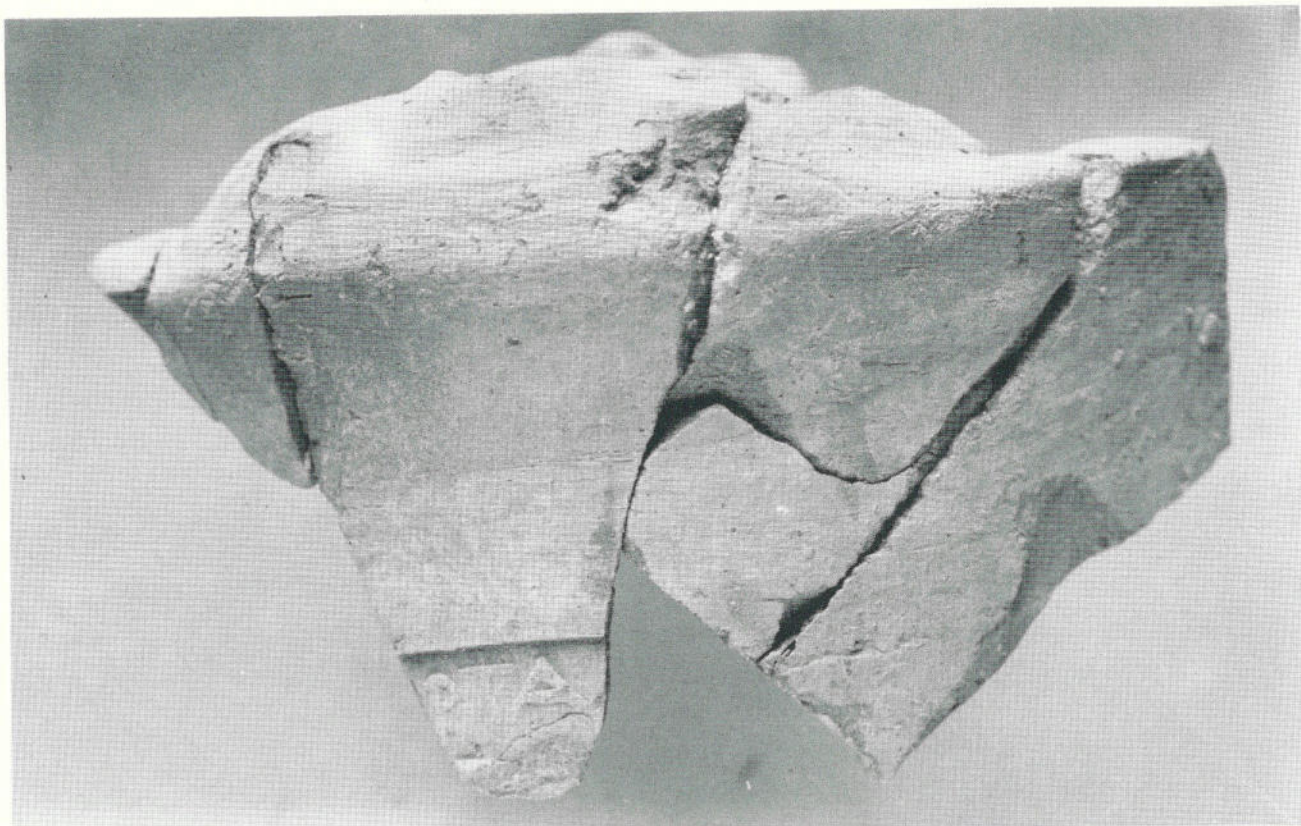


FIG. 9 - Parte superiore della maschera Z1142 con stampo. Lungh. 19 cm.

Nei saggi 153 e 154 (fig. 17) che confinano con il lato est del saggio 151 fu messa alla luce la continuazione della strada principale, in parte a pochi centimetri sotto l'erba. La strada è fatta anche qui di lastre rettangolari di pietra sabbiosa e riparata con lastre di calcare bianco in diversi punti (p.e. in primo piano nella foto fig. 17). Benchè la zona fosse ricoperta di costruzioni medievali che hanno in gran parte distrutto le architetture antiche, fu possibile determinare l'impianto generale dell'abitato antico. Si distinse una serie di ambienti singoli che si aprono con una porta sulla strada (cf. due soglie in situ nella fig. 17 e la pianta ricostruttiva fig. 16); la situazione risulta analoga a quella a sud del tempio e della casa a peristilio; una strada trasversale non fu trovata. Pare così escluso che a Iaitas ci fosse stato un impianto urbanistico regolare (29), almeno in questa parte dell'abitato antico.

Siamo riusciti a determinare il momento finale dell'ambiente antico nel saggio 154. Nello stra-

to di distruzione si trovarono frammenti di terra sigillata, tra l'altro una coppetta (fig. 18, K 4003) di una forma che sembra affermarsi per la prima volta all'inizio dell'epoca tiberiana (30). Nei ruderi giaceva pure un frammento di base ionica in calcare (A 484) di lavorazione paragonabile se non superiore a quella delle analoghe basi della casa a peristilio, testimonianza quindi di un'altra architettura prestigiosa in questa zona dell'abitato.

Il saggio 152 sito una decina di metri più ad ovest confermò i risultati descritti per l'urbanistica (fig. 19), benchè contenesse soprattutto due monumentali muri medievali costruiti con materiale e blocchi di pietra antichi. I muri antichi risultarono infatti quasi interamente smontati e se ne conservarono soltanto tracce, qualche volta poco sicure, del letto di posa nella roccia viva (fig. 20). Solo sotto i muri medievali sono rimasti resti dei muri antichi, e un grosso blocco d'angolo era ovviamente troppo pesante per essere sollevato e fu perciò ribaltato su un lato. Fu nondimeno possibile



FIG. 10 - Antefissa a maschera femminile Z 1139. Largh. 22 cm.



FIG. 11 - Piatto da cucina K 4101. Diam. 38 cm.

distinguere il percorso dei muri antichi; nel lato ovest del saggio fu individuato un canale per lo scarico delle acque che separava due costruzioni. Dopo i lavori del 1978 nel quadrato K 27 una visione d'insieme dell'abitato lungo la strada sembra più vicina (cf. fig. 16); per determinare la situazione urbanistica ovviamente irregolare ci vorrà però ancora molto lavoro.

La casa a peristilio

Nella casa a peristilio stessa gli scavi furono ripresi dopo tre anni di interruzione (fig. 21) (31). Si liberò completamente il vano 14 e si cominciò con lo scavo di un altro vano più a nord. Le difficoltà pratiche erano notevoli dato che la casa è qui coperta di uno strato di terra e ruderi alto sul lato settentrionale più di 5,50 metri! Benchè lo scavo a nord del vano 14 sia ancora incompiuto, è possibile affermare che la casa si estendeva in direzione nord-sud per almeno 24 metri.

Il vano 14 misura 5 per 3 metri e risulta discretamente conservato. Nel suo muro settentrionale sono conservati gli incastri per le travi del pavimento del piano superiore. Dispone di una porta e di una finestra che si aprono verso il cortile (fig. 22). Sia la parte superiore del pilastro tra porta e finestra che il muro al disopra di essa sono di fattura secondaria, in quanto non rispettano più il rettifilo per ridurre così la luce della porta come anche della finestra (fig. 23). Nell'angolo nordest del



FIG. 12 - Presa di lucerna L 508. Lungh. 6,5 cm.



FIG. 13 - Frammento di lucerna di tipo africano L 528. Lungh. 7,5 cm.



FIG. 14 - Il vaso di bronzo B 371 al momento della scoperta.



FIG. 15 - Il vaso di bronzo B 371. Alt. 22,5 cm.

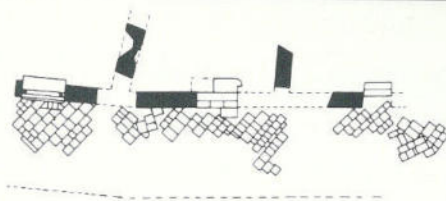


FIG. 16 - Pianta schematica delle costruzioni antiche scavate nel quadrato K 27 (scavi 1976-1978)



FIG. 17 - I saggi 153, 154, 151 da est. Si distingue il lastricato della strada fiancheggiato dalle costruzioni antiche. I muri in superficie sono medievali.

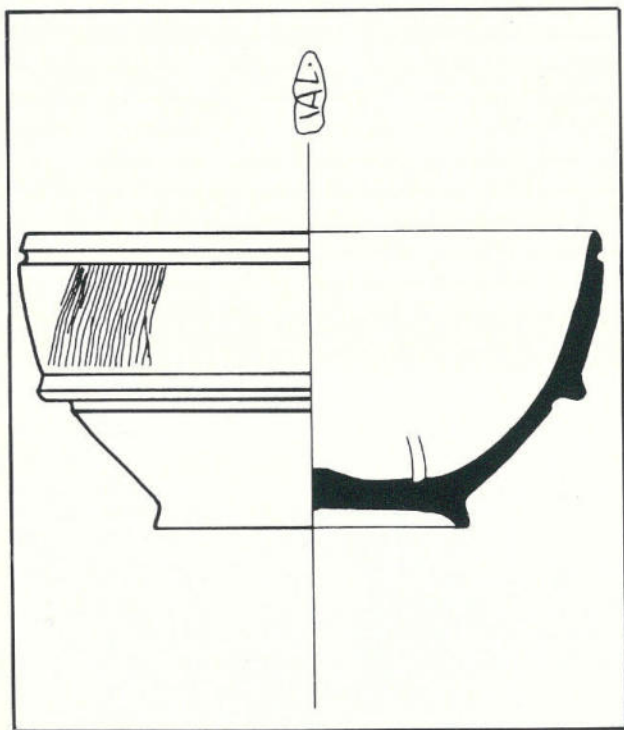


FIG. 18 - Profilo della coppetta di terra sigillata K 4003. Alt. 3,5 cm.

vano 14, il quale non ha tracce di intonaco sui muri, si scoprì l'apertura di una seconda cisterna della casa, non connessa con la cisterna che si apre nel peristilio (32). La nuova cisterna è sita sotto il pavimento del vano 14 stesso che viene portato da archi. Il pavimento del vano consiste in uno strato di calcestruzzo rossastro, come nel vano 11 (33). Non si tratta di un cocciopesto (come p.e. nel vano 5) (34), simile a quelli con decorazione a dadi bianchi (*opus signinum*), ma di un misto di calce e altri materiali, molto meno duro, tipo questo di pavimento usato anche spesso per i piani superiori e perciò presente negli strati di distruzione. Anche il pavimento del primo piano sopra il vano 14 consisteva nello stesso materiale.

All'interno del vano 14 si trovò un grosso strato di distruzione con i menzionati resti del pavimento del piano superiore, con qualche frammento di tegola iscritta e con molte pietre di muro. Testimonianza finora poco chiara dell'architettura del piano superiore è un pilastro in muratura crollato e caduto al pianterreno assieme al pavimento del piano superiore sul quale tuttora già-

ce (cf. fig. 22). Il fatto che il pilastro sia più o meno rimasto assieme potrebbe indicare che il crollo del pavimento fosse avvenuto in maniera graduale, forse a mano a mano che il legno delle travi portanti marciva.

Sigillati da questo strato di distruzione si trovarono diversi oggetti di ferro, frammenti di vasi e anche il frammento di lucerna L 505 (fig. 24) databile al I secolo d.C. (35). Un segno di riuso dell'ambiente si osservò nell'angolo nordoccidentale del vano dove fu assestato un semplice focolare con l'aiuto di un frammento di pavimentazione in *opus signinum* ivi portato come base per il fuoco stesso (cf. fig. 22). Questo riuso è ovviamente da datare anteriormente al crollo del primo piano del vano. Sarà forse da mettere in relazione con il restauro della finestra e della porta sopra descritto. Anche l'adiacente vano 11 mostrava segni di riuso dopo la distruzione almeno parziale della casa a peristilio, dato che vi sono stati impiegati anche elementi architettonici del peristilio stesso (36). Anche nel vano 11 si scoprì ora un focolare semplice posto nell'angolo nordoccidentale (cf. fig. 22). Tutta questa parte della casa sembra fosse riadoperata allo stesso momento. Indicazioni più precise verranno rivelate dallo studio approfondito dei materiali trovati e dalla continuazione dei lavori di scavo più a nord.

Inoltre fu ripreso lo scavo dei vani 3 e 4 (37) e fu liberato l'angolo sudorientale dello stilobate e la parte adiacente del peristilio. I resti medievali mal conservati furono tolti; risultarono in parte posti immediatamente sopra lo strato di distruzione della casa a peristilio. La storia di questa parte della casa è ormai chiarita (fig. 25), benchè la situazione stratigrafica fosse alquanto complicata dal fatto che già prima della costruzione medievale parte del muro antico tra cortile e vano 4 fu tolta, e anche perchè la zona fu in parte disturbata dalle attività di scavo svolte prima dell'arrivo della nostra missione (38); fu soprattutto la metà occidentale del vano 3 che risultò manomessa fino alla roccia viva. Che gli ambienti 3 e 4 facessero parte di un'unità d'abitazione separata dalla parte centrale della casa già si sapeva (39). Il livello interno di questi vani è infatti sensibilmente più basso di quello del peristilio e degli altri vani ad esso attigui (cf. fig. 25). I vani 3 e 4 vengono attraversati da un canale che doveva servire ad asportare le

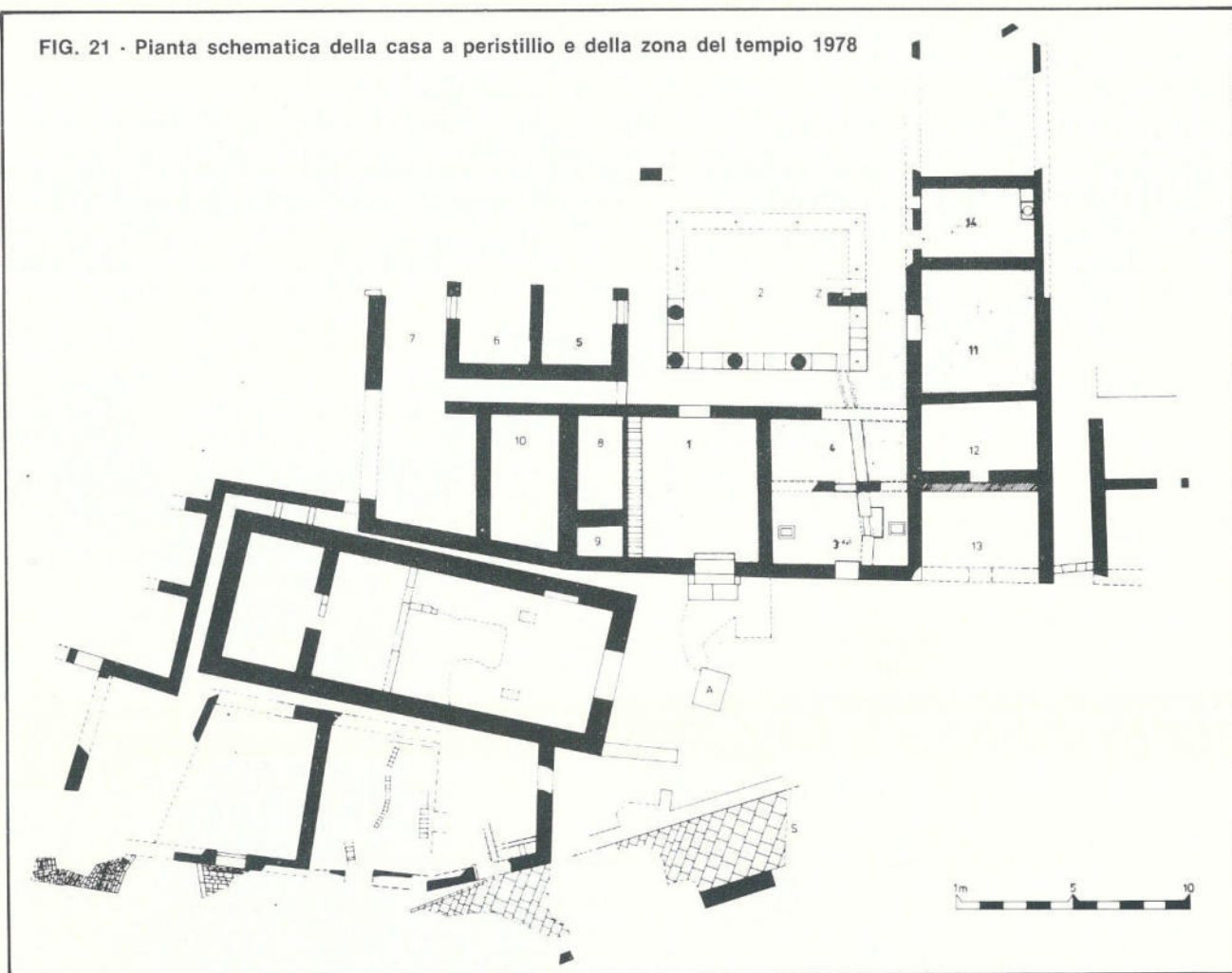


FIG.19 - Il saggio 152 da nordovest: muri medievali.



FIG. 20 - Il saggio 152 da ovest: resti di muri antichi tra quelli medievali.

FIG. 21 - Pianta schematica della casa a peristillio e della zona del tempio 1978



acque traboccanti dalla cisterna del cortile. Questo canale si allarga nella stanza 3 formando una specie di bacino, probabilmente un acquaio. Mentre il vano 4 dispone di un normale pavimento della stessa tecnica di quelli dei vani 11 e 14, il vano 3 ha una disposizione particolare. Solo la parte centrale è ricoperta di un pavimento analogo, mentre sui lati si osservano due bacini di pietra infossati, con l'orlo a livello del pavimento. Si tratta di un impianto con scopo artigianale; l'uso come abbeveratoio di bestiame viene escluso dal fatto che i bacini sono troppo bassi. Si potrebbe invece trattare di una semplice fullonica (40). Mentre il contenuto della vasca occidentale fu tolto, se c'era, al momento delle attività di scavo anteriori,

la vasca nell'angolo sudorientale del vano 3 fu invece ritrovata piena di materiale, frammenti di vasi di vetro e di terracotta e pezzi di ferro e di bronzo. Tra questi c'era un manico di bronzo fuso di oinochoe (figg. 26 e 27y, B 337) con decorazione plastica ed incisa. L'appliche inferiore ha la forma della testa di una pelle di pantera, mentre sopra è raffigurata una testa di satiro. Domina quindi l'elemento dionisiaco. Il tipo dell'ansa rassomiglia a quello della forma Eggers 125, ma non è sovrelevato (41). Un oggetto di ferro dalla vasca (V 380) e due simili trovati sul pavimento del vano 14 (V 383, V 384) sono di fattura assai particolare (fig. 28, V 384). Si tratta di una serie di bastoncini sottili paralleli, montati sopra una lamiera. All'esempla-



FIG. 22 - Casa a peristilio, vani 11 e 14 da est. Nell'angolo in fondo a destra dei due vani i focolari secondari.



FIG. 23 - Porta e finestra del vano 14 verso il peristilio.

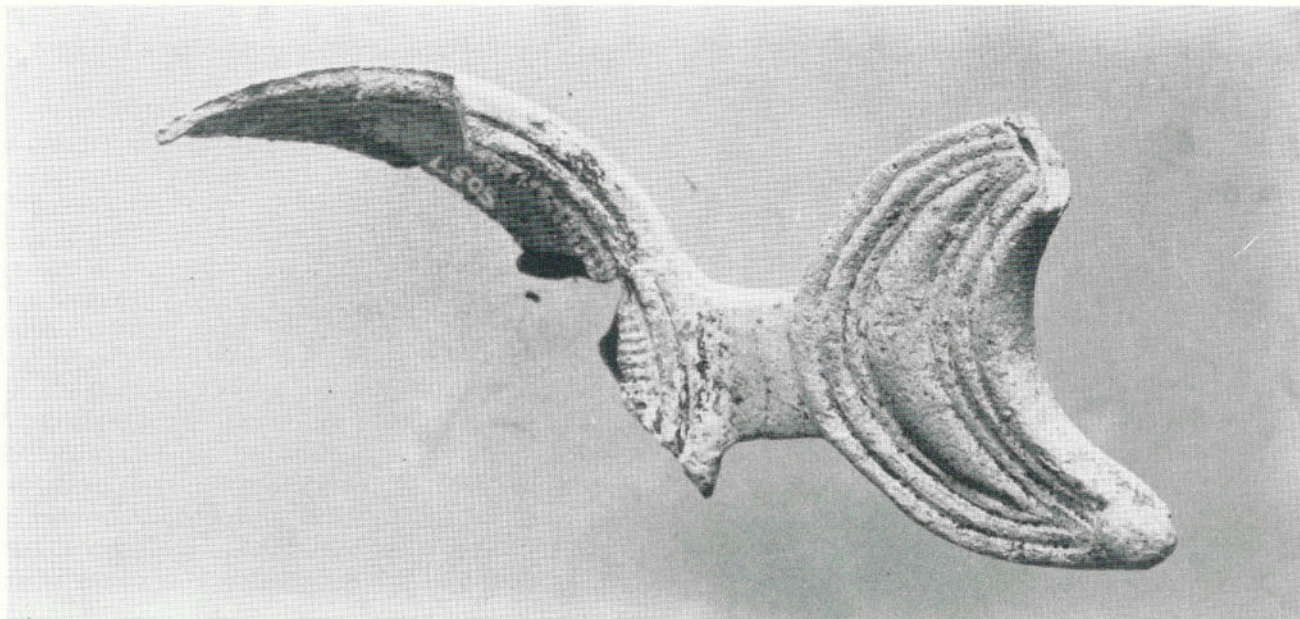


FIG. 24 - Frammento di lucerna romana L 505. Lungh. 11,5 cm.



FIG. 25 - Vani 3, 4 e peristilio da sud.



FIG. 26 - Il manico di bronzo B 337. Alt. 13 cm.

re meglio conservato V 384 si conserva forse pure parte dell'attacco di un manico. Questi oggetti ci ricordano uno strumento per lisciare la stoffa usato dai fullones e riprodotto su un noto affresco di Pompei a Napoli (42), dove si scopre (almeno così pare sulla foto a nostra disposizione) un'attrezzatura analoga di bastoncini.

I materiali dalla vasca e gli altri ritrovamenti nello strato di distruzione dei vani 3 e 4 confermano, in quanto databili, la data di distruzione della casa a peristilio intorno alla metà del I secolo d.C.

ottenuta già durante la prima campagna di scavo (43). La moneta più recente (M 690) è un asso di Tiberio.

I vani 3 e 4 sono stati parzialmente costruiti immediatamente sopra la roccia. Ma in certi punti si sono conservati resti di strati anteriori alla costruzione della casa. Tra l'altro si trovarono frammenti di vasi attici a figure nere del tardo VI secolo a.C. come un frammento con testa femminile in bianco con ritocchi rossi sovraddipinti per il diadema nei capelli (fig. 29, K 3915). Da questi strati proviene pure una lucerna in gran parte conservata (fig. 30, L 541) con orlo sporgente verso fuori; orlo, becco e centro interno sono verniciati. Questo tipo di lucerna si data ancora nella seconda metà del VI secolo a.C. (44). Al periodo anteriore alla fondazione della casa appartiene pure, benchè trovato in uno strato più recente al di sopra del vano 11, un frammento di terracotta con fregio di palmette al-



FIG. 27 - Testa di satiro dalla parte superiore del manico B 337.

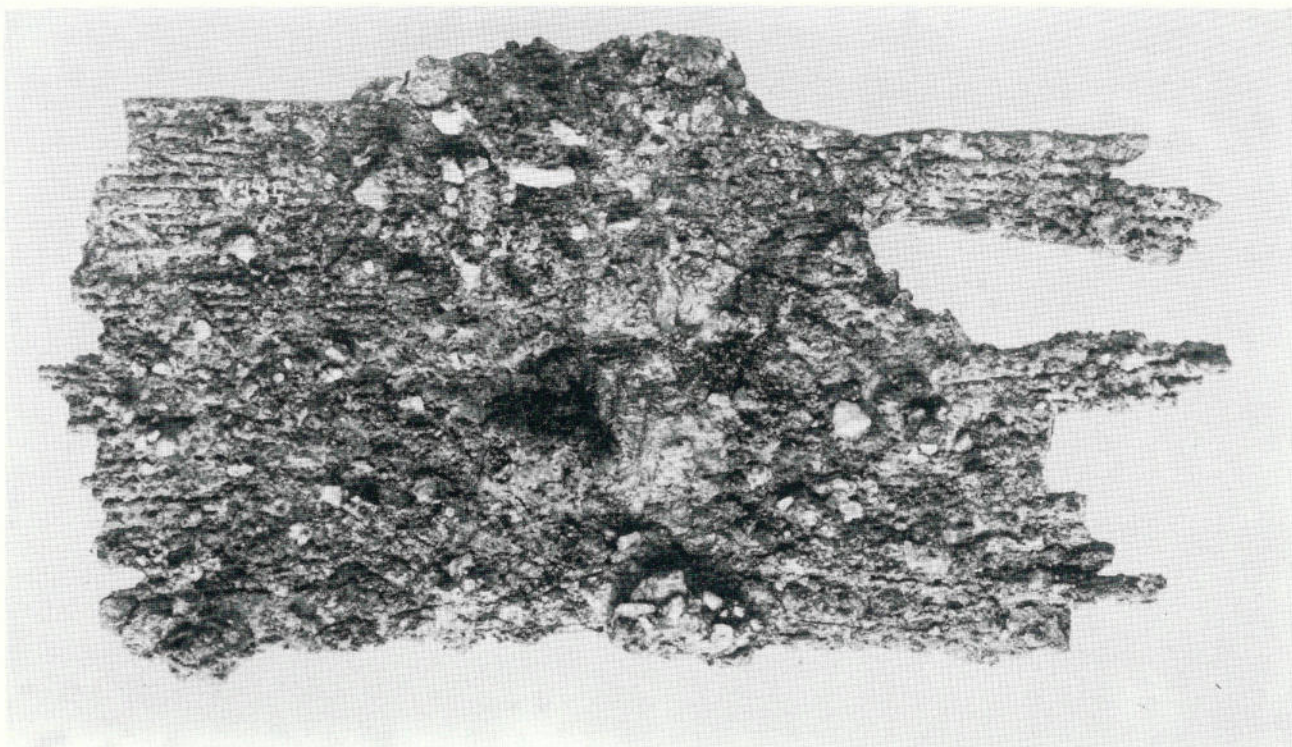


FIG. 28 - Oggetto di ferro V 384. Lungh. 19,5 cm.

ternanti con fiori di loto (fig. 31, V 393). La funzione del frammento non è chiara, ma non si tratta di un vaso o luterion. Potrebbe essere parte di una decorazione architettonica o di un'arula. La tecnica ricorda quella delle tegole arcaiche. Il sistema ornamentale con palmetta a cinque foglie sembra ancora arcaico. Abbastanza più recente è invece la decorazione analoga su di un luterion da Himerà, databile tra il 450 e il 425 a.C. (45). Tutti questi resti ed altri attestano un'attività in epoca arcaica forse connessa con l'adiacente culto di Afrodite.

La zona a sud del tempio di Afrodite

In questa zona (cf. fig. 21) furono ripresi i lavori del 1976 e del 1977 (46). Benchè i muri delle costruzioni facessero angolo, la strada, contrariamente al previsto, non cambia direzione (47). Ad ovest degli ambienti già noti se ne trovarono due altri, in parte ancora coperti da resti medievali. Il triangolo tra strada e muro meridionale degli ambienti viene riempito da rampe costruite per raggiungere gli ingressi degli ambienti siti ad un livel-

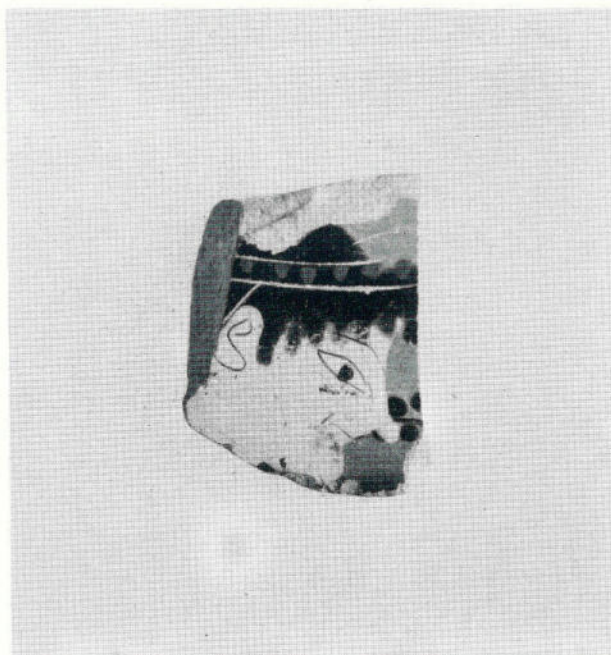


FIG. 29 - Frammento attico a figure nere K 3915: testa femminile. Alt. 2, 5 cm.

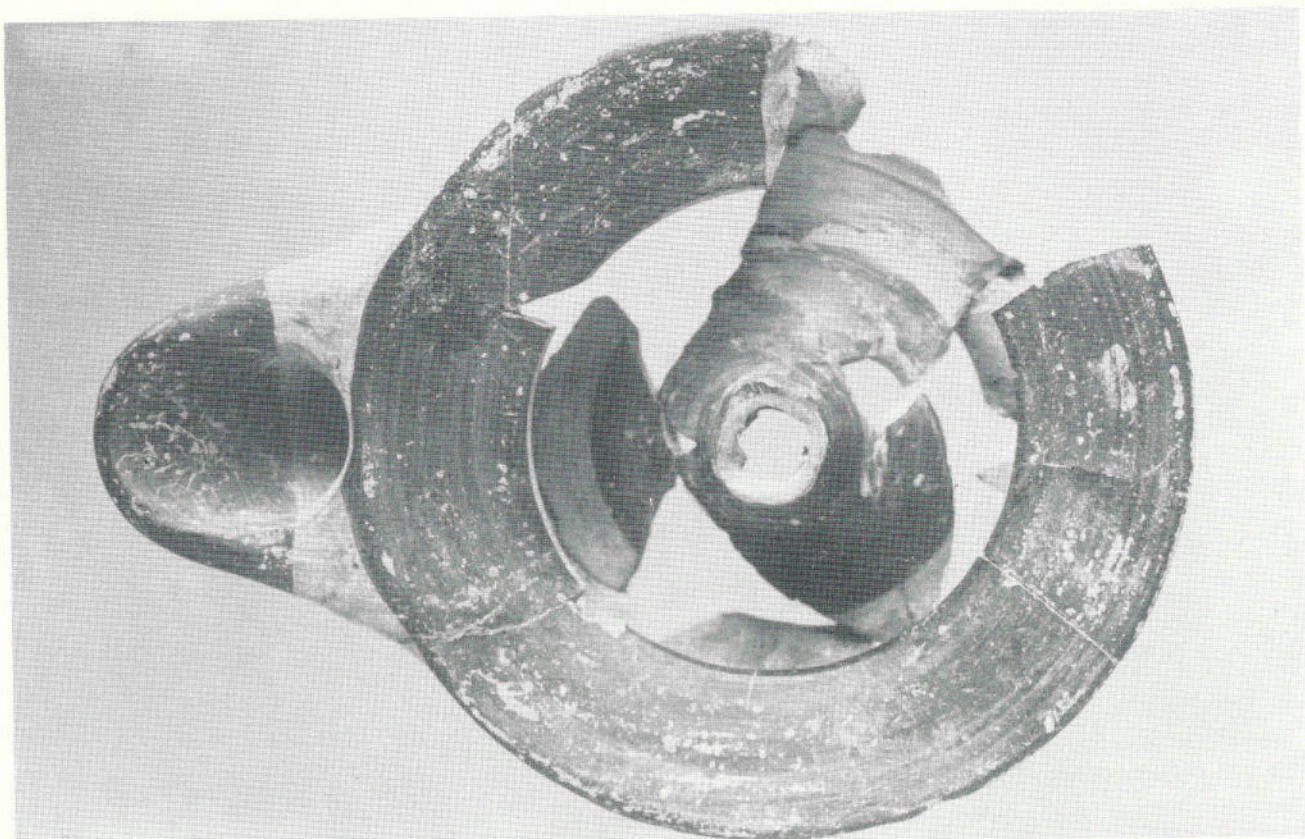


FIG. 30 - Lucerna arcaica L 541. Diam. 8 cm.



FIG. 31 - Frammento di terracotta con fregio di loto e palmette V 393. Lungh. 17 cm.



FIG. 32 - La zona a sud del tempio: le rampe e a destra il muro di un ambiente antico con l'ingresso. Da est.



FIG. 33 - Anfora medievale K 3686 con ingubbiatura giallastra. Alt. 19,5 cm.

lo assai più alto di quello della strada (fig. 32). Le rampe fatte accuratamente di pietre messe in posizione dritta ricordano costruzioni simili in città di montagna odierne. Gli strati archeologici in questo settore risultarono assai sconvolti da attività medievali, dirette a togliere pietre di costruzione e forse a scavare una fossa di rifiuti. Resta così priva di relazione stratigrafica con una determinata abitazione tutta una serie di vasi abbastanza ben conservati di epoca medievale. Illustriamo un'anfora con ingubbiatura giallastra (fig. 33, K 3686) e una seconda con ingubbiatura in parte consumata giallo-chiara e decorazione a strisce parallele sovraddipinta (fig. 34, K 3683). Lo scavo dovrà essere allargato e approfondito per permettere poi un'interpretazione più approfondita.



FIG. 34 - Anfora medievale K 3683 con decorazione sovraddipinta. Alt. 28,5 cm.

NOTE:

(1) Desidero ringraziare nuovamente il Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa di Palermo. Lo scavo è stato seguito anche quest'anno dal Primo Assistente della Soprintendenza Giovanni Mannino. I lavori della Missione sono stati resi possibili da fondi del Canton di Zurigo, delle Fondazioni Hermann Stoll, Volkart, Joh. Jakob Rieter, Georges und Jenny Bloch, delle Ditle Lindt & Sprüngli, Schweizerische Rückversicherungsgesellschaft Zürich e da donatori anonimi. Hanno partecipato ai lavori di scavo sotto la direzione dello scrivente il dott. Pierre Müller, il Sig. Emil A. Ribi, gli studenti di archeologia Evi Helferich, Susanne Lutz, Eva Schneider, Roman Cafilisch, Steffen Daehn, Peter Hauri, Dominik Saam e gli studenti di architettura Verena Steiner e Harry Kasel.

(2) cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, p. 11; 28-29, 1975, p. 36; 32, 1976, p. 13; 35, 1977, p. 14. *Notizie degli scavi* 1975, p. 543. cf. *Studia Ietina* I, 1976, p. 66.

(3) Per l'annesso sud dell'edificio scenico cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 10-15. Notizie degli scavi 1975, p. 541.

(4) Analogo al teatro di Siracusa, cf. L. Bernabò Brea, *Paladio* 16, 1967, pp. 107-109. cf. anche *Sicilia Archeologica* 21-22, 1973, p. 14.

(5) cf. per questa *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 14 s.

(6) cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 11-12.

(7) Per queste lucerne cf. D. M. Bailey, *Catalogue of the Lamps in the British Museum I*, 1975, pp. 312 s., Q 671, tavv. 124-125. La cronologia proposta dal Bailey sarà senz'altro da estendere anche a parte del terzo secolo a.C.

(8) cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 11.

(9) *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 12 s. Notizie degli scavi 1975, p. 541, figg. 12 e 13. cf. anche i frammenti in parte sporadici illustrati in *Sicilia Archeologica* 28-29, 1975, p. 33, fig. 7.

(10) cf. P. Müller, in: *Studia Ietina I*, 1976, pp. 67-69.

(11) cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 13 s.; 35, 1977, p. 11. Notizie degli scavi 1975, p. 541.

(12) Per l'interpretazione cf. Notizie degli scavi 1975, p. 541 con note 35 e 36.

(13) cf. P. Müller, in: *Studia Ietina I*, 1976, pp. 63 s., gruppo VI. Lo stesso stampo si riscontra, seppure senza antefissa (rotta?), su due frammenti da Partinico, contrada Raccuglia, cf. V. Giustolisi, *Parthenicum e le Acquae Segestanae*, 1976, p. 38, tavv. XXII 2, 3 e XXVIII 2, 8.

(14) cf. *Sicilia Archeologica* 21-22, 1973, p. 12, fig. 3.

(15) cf. *Sicilia Archeologica* 28-29, 1975, p. 36.

(16) cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 11.

(17) cf. P. Pelagatti, Notizie degli scavi 1970, pp. 488 e 490, no. 79, figg. 73 g e 76 d.

(18) cf. J. Perlzweig, *Agora VII, Lamps of the Roman Period*, 1961, p. 80, no. 90, tav. 4.

(19) cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 11.

(20) cf. *Studia Ietina I*, 1976, pp. 64 s.

(21) cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 16.

(22) cf. Cic. Verr. II 50, 125 e anche 126. Inoltre E. De Mi-
ro, *Kokalos* 12, 1966, pp. 223-225 e 233.

(23) Per il riordinamento della Sicilia da parte di Rupilio cf. anche F. Münzer in *RE I A*, 1914, p. 1230 s. v.

(24) *Studia Ietina I*, 1976, pp. 65 e 70.

(25) cf. J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, 1972, pp. 311-314: *African lamps, type II A*.

(26) cf. D. Adamesteanu, *Bollettino d'Arte* 48, 1963, 269, figg. 16 s., tombe 4 e 9.

(27) *Sicilia Archeologica* 32, 1976, pp. 19-21.

(28) *Sicilia Archeologica* 35, 1977, pp. 19-22.

(29) Benchè questo ce lo fossimo aspettato, cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 22 s.

(30) cf. Ch. Goudineau, *La céramique arétine lisse*, 1968, pp. 305 s., tipo 38.

(31) cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 20-22. Notizie degli scavi 1975, pp. 546-550.

(32) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 16.

(33) cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, p. 20.

(34) cf. *Sicilia Archeologica* 21-22, 1973, pp. 17-19.

(35) cf. O. Broneer, *Corinth IV 2, Terracotta Lamps*, 1930, p. 169, no. 396, tav. VII, del tipo XXI, variante 2, di produzione italica. Inoltre la discussione da A. M. Bisi Ingrassia, in: *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei*, 1977, pp. 78-80.

(36) cf. *Sicilia Archeologica* 26, 1974, pp. 20 s.

(37) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, pp. 14 ss. Notizie degli scavi, 1972, pp. 648 s.

(38) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 14.

(39) *Sicilia Archeologica* 26, 1974, p. 20.

(40) Per vasche simili cf. Délos VIII, 1922, p. 212, fig. 92 e W. Deonna, Délos XVIII, 1938, p. 80, 39. Per le fulloniche antiche A. Jacob, in: *Daremberg-Saglio, Dictionnaire des antiquités*, II 2, 1896, pp. 1349-1352 s.v. fullonica. Più raffinate sono le fulloniche di Ostia, anche quelle più semplici, cf. A. L. Pietrogrande, *Le fulloniche, Scavi di Ostia VIII*, 1976, soprattutto pp. 77 ss.

(41) cf. H. U. Nuber, *Kanne und Griffschale*, 53. Bericht der Römisch-Germanischen Kommission, 1972, pp. 48-54. Differente anche il tipo Eggers 124, loc. cit. p. 43. La forma del nostro manico risulta così più vicina al tipo greco classico. Tipologicamente vicino sembra un esemplare da Populonia, Notizie degli scavi 1961, p. 102, no. 12, fig. 42 e Nuber, loc. cit. p. 37 e p. 189, lista B II 8 che non entra però bene nella classificazione proposta dal Nuber (testa leonina sopra).

(42) Inv. 9774. Foto Sommer Napoli 9215. I disegni pubblicati di questo affresco variano molto nei dettagli. Buono il disegno da J. Overbeck, *Pompeii*, 1866, II, p. 16, fig. 213. Per la provenienza e altre illustrazioni K. Schefold, *Die Wände Pompejis*, 1957, p. 107, reg. VI 8, 20 b.

(43) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, pp. 16 s.

(44) cf. D. M. Bailey, *Catalogue of the Lamps in the British Museum I*, 1975, p. 301, Q 639, tavv. 120 e 121 con altri paralleli; il confronto con il pezzo Notizie degli scavi 1968, p. 305, fig. 1 non regge, in quanto manca a quell'esemplare il caratteristico orlo sporgente verso fuori del nostro tipo, il quale si riscontra invece anche dal tipo 12 da R. H. Howland, *Agora IV, Greek Lamps and their Survivals*, 1958, pp. 25 ss.

(45) cf. E. Joly, in: *Himera I*, 1970, p. 309, no. 7, fig. 15, tav. 63, 1-2.

(46) cf. *Sicilia Archeologica* 32, 1976, pp. 15-19; 35, 1977, pp. 22-25.

(47) cf. *Sicilia Archeologica* 35, 1977, p. 22.

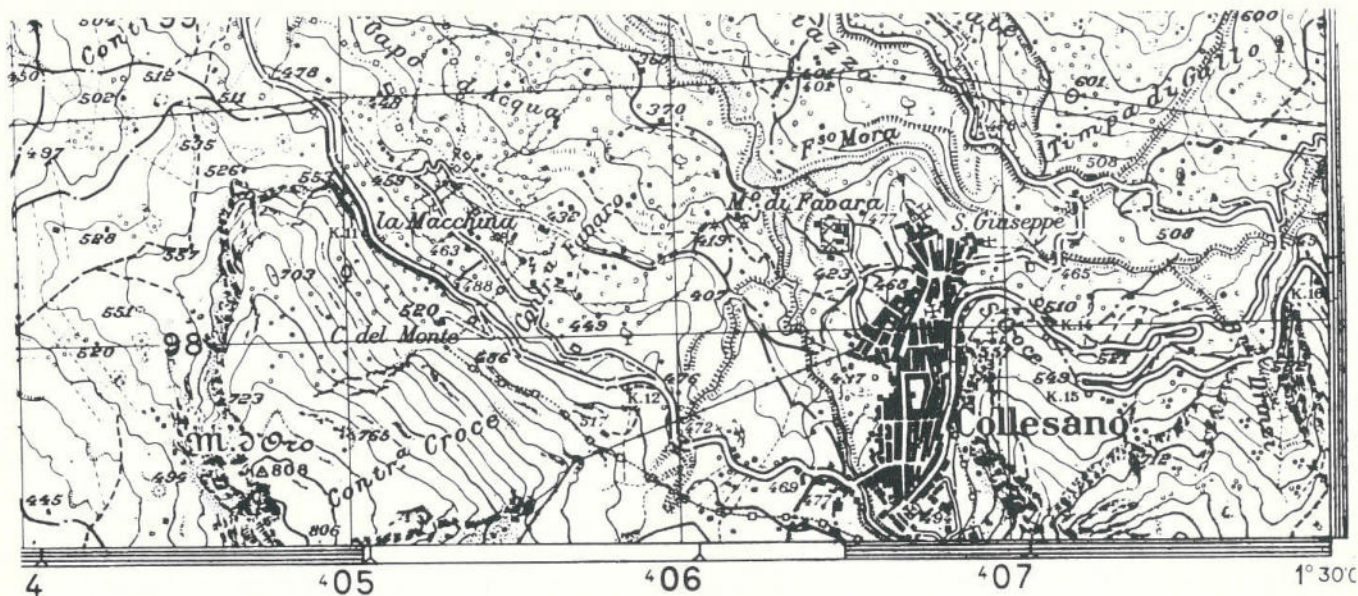


FIG. 1 - Collesano: Stralcio della Carta d'Italia 1:25.000 F° 259 I NE.

Monte d'Oro di Collesano, Paropos e «qal'at as-sirāt»

di CARMELA ANGELA
DI STEFANO

Monte d'Oro è un'altura imperiosa che si innalza isolata presso l'odierna cittadina di Collesano (fig. 1) (1). Pressocchè inaccessibile a Sud e ad Ovest, ove domina con pareti tagliate quasi a picco l'ampia valle dell'Imera, presenta un'unica via di accesso sul versante orientale che degrada verso la valle percorsa dal torrente Roccella.

La sommità del monte è costituita da una piattaforma triangolare che ad Ovest, nel suo punto più elevato, raggiunge l'altezza di m. 808 s.l.m.

È su questa piattaforma, copersa di folte macchie di vegetazione arbustiva, che il Fazello e il Cluverio individuarono per primi i resti di un antico insediamento urbano (2).

Le rovine (figg. 2-3) furono descritte da Holm (3), Freeman (4), Ziegler (5) e Pace (6). Sulla base di elementi esclusivamente topografici, inoltre, il Fazello credette di poter riconoscere nell'ignoto insediamento del Monte d'Oro la città di *Paropos* ricordata da Polibio I 24 in riferimento ad avvenimenti della prima guerra punica (7). L'identificazione è stata generalmente accettata, salvo poche eccezioni (8), da tutti gli studiosi

benchè non risulti finora suffragata dalla ricerca archeologica.

Non si ha infatti notizia di ritrovamenti effettuati nella zona; nel Museo Archeologico di Palermo si conserva però un esiguo gruppo di frammenti di ceramica, a quanto sembra occasionalmente raccolti entro una cavità che si apre nella parete rocciosa lungo il versante occidentale del monte (fig. 4). Da questi frammenti è stato possibile ricomporre parzialmente uno scodellone decorato all'interno da quattro larghe fasce di vernice bruna diluita e una *oinochoe* a bocca trilobata ornata, sul collo, da una fila di cerchietti con un punto inserito al

centro e da bande verticali sulla spalla e sull'ansa (fig. 5). Pochi altri frammenti, non più ricomponibili, presentano invece una decorazione impressa, costituita da una serie di losanghe riempite da tremoli. Questi materiali provengono indubbiamente da un complesso omogeneo e possono collocarsi nell'ambito del VII sec. a.C. (9).

L'indiscutibile interesse del sito, la sua felice posizione topografica a controllo sia della valle dell'Imera che delle vie di accesso alle Madonie, il costante riporsi dell'identificazione con *Paropos*, una città più volte menzionata dalle fonti classiche, hanno spinto la Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale

ad effettuare nel 1972 una serie di ricognizioni seguite subito dopo da una brevissima campagna di scavo.

Furono prescelte, sull'ampia piattaforma che costituisce la sommità del monte, tre zone diverse nelle quali vennero aperti tre saggi, destinati a porre le premesse per una più vasta esplorazione archeologica.

Il «saggio I» fu eseguito con lo scopo di mettere in luce alcune strutture affioranti sul piano di campagna (fig. 6). Lo scavo consentì di delimitare ed esplorare cinque ambienti appartenenti ad un edificio del quale per il momento non è possibile stabilire la destinazione nè definire l'esatta planimetria. La tecnica edilizia è

identica a quella che si riscontra in tutto l'abitato: si tratta di muri a doppio paramento (figg. 7-8), di larghezza variabile da m. 0,50 a m. 0,70, costruiti a secco con blocchi irregolari di calcare locale di varie dimensioni, spesso rinzepati con schegge ricavate dalla lavorazione dei blocchi stessi. La copertura dei tetti era ottenuta con tegole ricurve, a giudicare dai frammenti rinvenuti nei crolli.

All'interno degli ambienti i crolli avevano sigillato uno strato di terra grigiastra, scarsamente compatta, variabile da cm. 20 a cm. 30, con evidenti tracce di combustione. La pavimentazione era generalmente costituita da semplici battuti; poichè la roccia doveva affiorare, anche in antico,



FIG. 2 - Collesano, Monte d'Oro: Veduta d'insieme dei ruderi visibili sulla sommità del monte.



FIG. 3 - Collesano, Monte d'Oro: Veduta d'insieme dei ruderi visibili sulla sommità del monte.

a livello dei pavimenti, i riporti di terra avevano consentito di superare le irregolarità del suolo. In alcuni casi, tuttavia, si era ottenuto un vero e proprio lastricato, impiegando lo stesso materiale di costruzione dei muri perimetrali (fig. 8).

Le caratteristiche degli ambienti e la tecnica edilizia richiamano molto da vicino i resti dell'insediamento medievale, recentemente esplorato da una missione dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi diretta dal Prof. J.M. Pesez (10) a

Brucato, in località Mura Pregne, ai confini tra i comuni di Sciara e Termini Imerese.

Il «saggio II» (fig. 9) consentì di esplorare un vano rettangolare, di m. $9,5 \times 5$, che presentava caratteristiche analoghe a quelle degli ambienti individuati nel «saggio I». Un terzo saggio, aperto presso il ciglio meridionale del monte, in una zona ove non si scorgeva traccia di edifici, ebbe esito negativo.

I materiali rinvenuti nel corso dello scavo sono oggetto di uno studio specifico, in questo stesso

volume, a cura di Franco D'Angelo.

Si tratta di oggetti tutti inquadrabili tra l'inizio dell'XI e la fine del XII secolo. È questo, dunque, il periodo di vita dell'ignoto abitato posto sul Monte d'Oro. L'identificazione con «qal'at as-sirāt» (la rocca della strada), menzionata da Idrisi nel «libro di Ruggero» (11), ci sembra che allo stato attuale possa porsi con sufficiente sicurezza ed appare inoltre ben suffragata dai dati archeologici.

Resta da vedere se ancora oggi è possibile supporre che l'anti-



FIG. 4 - Collesano, Monte d'Oro: Cavità naturale lungo le pendici occidentali del monte.

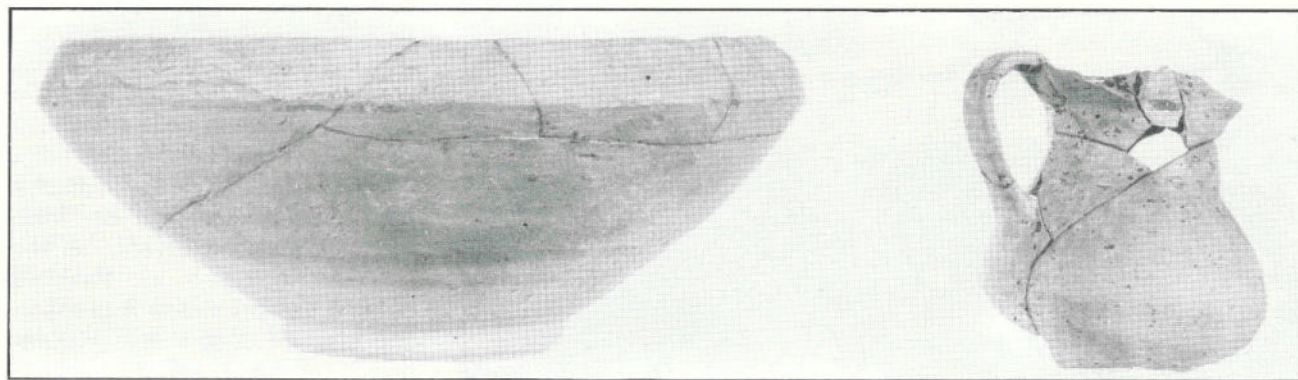


FIG. 5 - Museo Archeologico di Palermo: Materiali forse rinvenuti a Monte d'Oro.

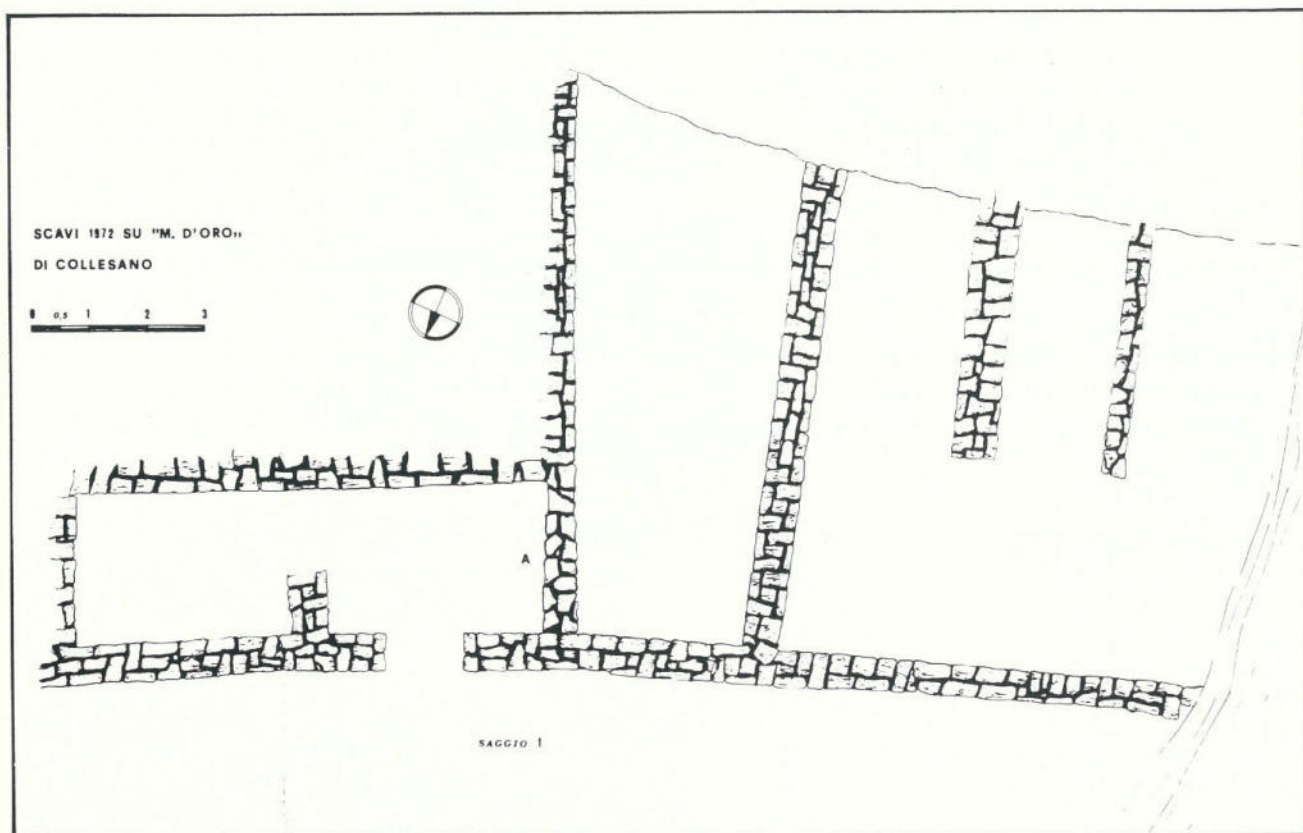


FIG. 6 - Collesano, Monte d'Oro: Planimetria relativa al «Saggio I».



FIG. 7 - Collesano, Monte d'Oro: «Saggio I», particolare del «Muro A».

ca *Paropos* avesse sede sul Monte d'Oro. La brevissima campagna di scavo condotta dalla Soprintendenza nel 1972 non ha restituito, neppure sul piano di roccia, alcun reperto anteriore all'XI secolo. Nessuno dei frammenti che è possibile raccogliere in superficie, sia alla sommità che lungo le ripide pendici del monte, sembra anteriore al periodo medievale. I risultati delle ricognizioni effettuate sui fianchi del monte sono poi tali da porre in dubbio perfino la provenienza dei frammenti che si conservano nel Museo Archeologico di Palermo, benchè sembri strano a prima vista che un luogo così naturalmente fortificato abbia avuto tanta poca fortuna nell'antichità.



FIG. 8 - Collesano, Monte d'Oro: Veduta d'insieme dell'ambiente 1 del «Saggio I»

Appare dunque evidente che, alla luce dei nuovi dati, la tradizionale identificazione di *Paropos* debba ormai essere posta in discussione.

Una nuova soluzione al problema potrebbe essere fornita invece dalla recente scoperta nel territorio di Caltavuturo, sul massic-

cio del Monte Riparato, di un vasto insediamento urbano che sembra si sia sviluppato a partire dal IV sec. a.C. e che fu particolarmente fiorente nel periodo delle guerre puniche (12). Il sito, nel quale da alcuni anni opera l'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo in collaborazione con

la Soprintendenza (13), ci sembra allo stato attuale il più rispondente alle esigue indicazioni storiche e topografiche forniteci dalle fonti classiche per l'antica *Paropos*. Secondo Polibio (I 24, 3-4) la città era infatti posta ad Est di *Thermae*, in una zona montuosa, al margine di una pianura ove era agevole porre un vasto accampamento. In questa pianura, μεταξύ τοῦ Παρώπιον καὶ τῶν Θερμῶν τῶν ἡμερῶν, Amilcare nella primavera del 259 a.C. avrebbe sorpreso l'esercito dei romani mentre toglieva gli accampamenti, sopraffacendolo ed uccidendo circa quattromila uomini (14).

NOTE:

(1) Carta d'Italia 1:25.000 F° 259 I NE.

(2) T. FAZELLO, *De rebus siculis*, p. 240; F. CLUVERIO, *Sicilia Antiqua*, p. 473.

(3) A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'Antichità*, vol. I, pp. 160 e 219.

(4) E.A. FREEMAN, *The History of Sicily from the earliest Times*, vol. I, Oxford 1891, pp. 138-139.

(5) K. ZIEGLER, in *RE* XIII 4, coll. 1779-1780, s.v. «*Paropos*».

(6) B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. II, p. 310; III, p. 624.

(7) Una seconda menzione della città è in *Plin.*, *N.H.* III 91-92 che annovera i *Paropini* tra gli «*stipendiarii*» dei Romani e che, per quanto riguarda la posizione geografica della città afferma «*contraque Paropinos Ustica*». Una terza menzione della città potrebbe aversi in *Ptol.*, III 4, 14 se si accetta la correzione di Πατίωρος in Παρώπιος. Alle notizie letterarie si affianca una emissione monetale di *Paropos* riferibile al periodo compreso fra il 275 e il 212 a.C.: cfr. *BMC Sicily*, p. 129.

(8) Si cfr., per es., V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia antica*, vol. I, Palermo 1856, s.v. «*Collesano*» secondo il quale *Paropos* dovrebbe porsi tra Palermo e Termini Imerese (cfr. anche vol. II s.v. «*Paropos*»); S. CALDERONE, *Antichità Siciliane, in specie memorie storico-geografiche di Marineo e i suoi dintorni*, vol. I, parte I, Palermo 1892, p. 229 ss. localizzava invece *Paropos* nell'odierno Pizzo del Parrino presso Marineo.

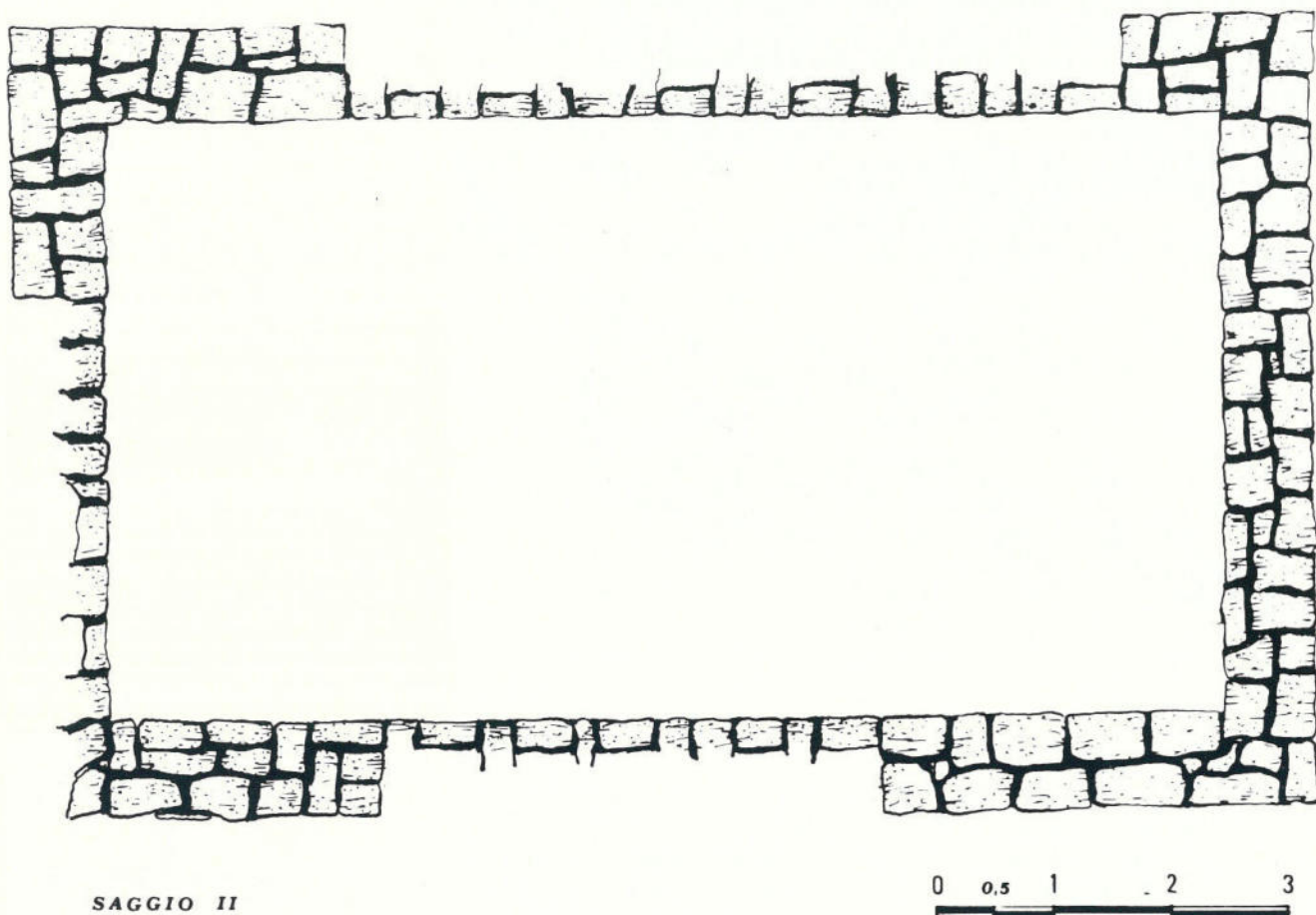


FIG. 9 - Collesano, Monte d'Oro: Planimetria relativa al «Saggio II».

(9) Scodelloni di questo tipo appaiono infatti con frequenza nei corredi del II strato della necropoli di Butera (fine VIII - inizi del VII sec. a.C.) e spesso sono associati ad *oinochoai* a bocca trilobata con decorazione geometrica analoga alla nostra: queste *oinochoai*, nella stessa necropoli, sono spesso associate ad *aryballoi* protocorinzi della metà del VII sec. a.C. e ai caratteristici *pitthoi* a flabelli: cfr. D. ADAMESTEANU, in *MALinc* XLIV 1958, coll. 306-307, figg. 63-64; col. 337, fig. 89.

(10) Si cfr., in particolare, J.M. PESEZ, *Fouilles médiévales a Brucato*, in *Sic. Arch.* 34 (1977), p. 15 ss.

(11) M. AMARI - C. SCHIAPPARELLI, *L'Italia descritta nel libro di Ruggero compilato da Idrisi*, Roma 1883, P. 60.

(12) C.A. DI STEFANO, *Nuove accessioni al Museo Nazionale di Palermo*, in *Sic. Archeologica* 12 1970, p. 25 ss. *EAD.*, *Ricognizioni archeologiche nel territorio di Caltavuturo*, in *Sic. Archeologica* 18-20 1972, p. 83 ss. Per l'importanza della zona, posta su una delle principali

vie di penetrazione verso l'interno, si cfr. G. SCHIMIEDT, *Sguardo sull'antica situazione geo-topografica di Himera*, in *Himera I*, Palermo 1970, p. 46.

(13) Si cfr. N. BONACASA, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica*, Kokalos XXII 1976 (in stampa).

(14) Secondo F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, vol. I, Oxford 1957, p. 80 la battaglia sarebbe stata combattuta nella piana di Bonfornello, ad Est di Termini Imerese.

Reperti medievali dello scavo di Monte d'Oro di Collesano (Palermo)

di FRANCO D'ANGELO

Volendo osservare dettagliatamente il materiale recuperato nel saggio I dello scavo di Monte d'Oro (Collesano), effettuato nel 1972 per conto della Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale (1), sarà meglio seguire lo sviluppo dello scavo e mostrare questo materiale secondo la provenienza. Si tratta di cinque ambienti evidenziati, più un gruppo di materiale proveniente da ritrovamenti sporadici. In tutti gli ambienti scavati la ceramica acroma, quasi tutta segnata da solcature da tornio, ha prevalso inconfutibilmente sugli altri materiali recuperati. Anche se questa ceramica appartiene a forme di difficile distinzione, abbiamo puntato la nostra attenzione su alcuni pezzi di particolare interesse proveniente dai vari ambienti.

A) Nell'ambiente n. 1 dello scavo di Monte d'Oro il materiale recuperato è molto limitato, tuttavia in esso si notano due elementi in ceramica: un frammento di collo di brocca munito di filtro, acromo, ed un altro frammento di ceramica, probabilmente appartenente ad un bacino, decorato coi colori bruno disteso a fasce e verde disteso a bande (2).

B) Nell'ambiente n. 2 sono stati recuperati pure pochi elementi, ma anche questi di particolare interesse poichè si tratta di due frammenti di lucerne diverse e per giunta di due tipi differenti: di forma aperta il primo frammento di lucerna, di forma chiusa il secondo (3).

C) Nell'ambiente n. 3 il materiale recuperato nello scavo appare più numeroso e molto significativo. Si tratta ancora una volta di ceramiche acrome, segnate da solcature da tornio, appartenenti a forme diverse e qualche volta ricostruibili

come colli e pance di brocche, anse e fondi di pentole; anche qui un frammento di ceramica decorato in bruno e verde appartiene forse ad un bacino. Particolarmente interessante appare una moneta sulla quale su un lato è raffigurata un'aquila con intorno la scritta C (ostancia) Imperatrix e sull'altra una croce con la scritta intorno E (nricus) Imperator: si tratta indubbiamente di un denaro svevo databile alla fine del XII secolo (4).

D) Nell'ambiente n. 4 sono numerosissimi i frammenti di brocche acrome segnate da solcature da tornio e si distinguono da queste qualche frammento di bacino decorato in bruno e in verde.

Dallo stesso ambiente proviene una fibula semisferica di foggia altomedievale con la decorazione a cesello di una croce potenziata (5).

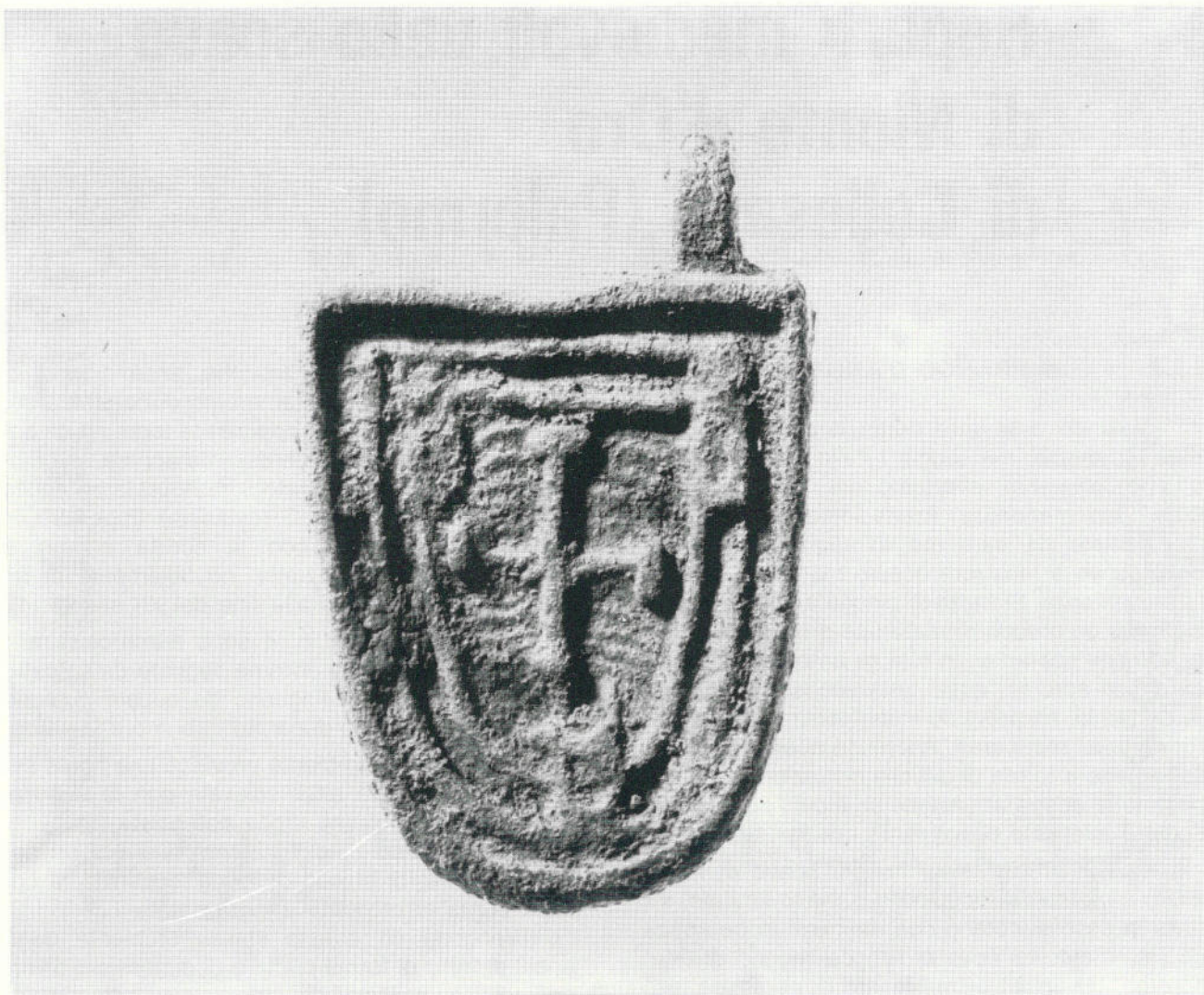
Infine, sempre nell'ambiente n. 4 era un pesante pestello di bronzo di forma leggermente conica, punta arrotondata e ingrossata.

Vengono da questo stesso ambiente degli anelli di ferro di forma piatta e di dimensioni diverse ed un puntale di lancia con attaccatura all'asta.

Un'ultima menzione merita un fondo di bicchiere con cavità conica in vetro molto sottile (6).

E) Nell'ambiente n. 5 sono altrettanto numerosi i frammenti ricostituiti di brocche acrome segnate da solcature da tornio, ma questa volta nello stesso ambiente provengono due bicchieri di cui restano solo il fondo cavo ed il bordo ingrossato in vetro molto sottile, mentre dell'altro bicchiere restano il fondo conoide appiattito e dei frammenti del corpo in vetro più spesso e decorato con applicazioni lungo le pareti (7).

Una particolare attenzione merita un denariale o peso monetale di colore azzurro sul quale in



Monte d'Oro di Collesano. Fibula con croce proveniente dall'ambiente 4.

nessuna delle due facce è indicato il nome del califfo a cui apparteneva o la data o il peso che voleva rappresentare; la scrittura è completamente svanita (o non è mai esistita) (8).

Chiude la serie dei ritrovamenti di particolare interesse un denaro uguale al primo in cui si legge chiaramente C (ostancia) imperatrix, E (nricus) imperator.

F) Il materiale sporadico presenta, tra le tante ceramiche acrome, anche qualche frammento decorato in bruno e in verde e qualche presa a becco di lucerna a forma chiusa.

ANALISI DEL MATERIALE

Ceramiche

La ceramica dello scavo di Monte d'Oro (Collesano) è molto numerosa, molto frammentata, ma piuttosto omogenea per composizione d'impasto e per tipologia; tuttavia, in questa relativa omogeneità si possono tentare delle significative suddivisioni sia nei rivestimenti che nelle decorazioni.

A) La maggior parte delle ceramiche sono foggiate con un impasto sempre uguale, di colore



Monte d'Oro di Collesano. Frammenti di ceramiche segnate all'esterno da numerosissime solcature da tornio in senso orizzontale.

rosso scuro, molto poroso, piuttosto tenero, anzi tanto poroso e tenero che le spigolosità delle fratture originarie si sono facilmente arrotondate a contatto con gli elementi della natura e si sono impregnate della terra che le copriva.

Questo primo tipo è caratterizzato da forme abbastanza varie e che rappresentano oggetti d'uso comune: brocche a collo stretto, brocche con filtro, boccali, pentole, ecc., tutte forme che possiedono una sola particolare decorazione: sono segnate all'esterno da numerosissime solcature da tornio in senso orizzontale.

B) Il secondo tipo di ceramiche presentano la stessa caratteristica dell'impasto, probabilmente riguardano le stesse forme, e sono anch'esse segnate dalle solcature da tornio, ma questa volta hanno in più un pesante rivestimento di ingobbio bianco che naturalmente sminuisce le ondulazioni delle superfici esterne.

C) Il terzo tipo di ceramiche sono sfoggiate con impasti ugualmente rosso scuro o rosa-rosso, ma la loro durezza risulta leggermente più consistente e questa volta le forme appaiono diverse: bacini, scodelle, lucerne, sono rivestite d'invetria-

tura verde oppure decorate con motivi in bruno a bande ed in verde a fasce e ricoperte infine di vetrina trasparente.

Vetri

I vetri dello scavo di Monte d'Oro (Collesano) non sono numerosi, ma sono anch'essi molto frammentati e quasi tutti di un unico colore: verde chiaro trasparente. Anche per i frammenti di vetro si possono tracciare delle suddivisioni sia per lo spessore cui sono foggiate che per la qualità delle decorazioni.

A) In un primo gruppo rientrano quelle forme chiuse, in genere bicchieri, foggiate in vetro molto sottile e delicato, le cui caratteristiche riguardano il bordo ingrossato ed il fondo con cavità conica.

B) In un secondo gruppo rientrano dei bicchieri lavorati con uno spessore più consistente e con una trasparenza minore, nei quali le pareti sono decorate con applicazioni.

C) Nel terzo gruppo infine rientrano le paste vitree che hanno un particolare significato durante l'epoca medievale di Sicilia: pesi per monete.

Metalli

I metalli dello scavo di Monte d'Oro (Collesano) sono poco numerosi, ma tutti quanti degni di ogni considerazione per la qualità del materiale e per il loro impiego.

A) Prima di tutto gli oggetti in bronzo, pochissimi in verità, ma di ottima fattura: ci riferiamo in particolare ad un pestello cilindrico, di grandi dimensioni e naturalmente di notevole peso, e ad una fibula semisferica foggata e lavorata con particolare cura.

B) Più numerosi sono gli elementi in ferro, ma nella maggior parte dei casi il metallo si è particolarmente degradato presentandosi in cattive condizioni. Alcuni oggetti di ferro non hanno chiara la loro originaria destinazione, come gli anelli piatti di dimensioni diverse e di spessore differente, oppure i chiodi di dimensioni notevoli. Il pezzo più significativo appare un puntale di lancia ancora in buone condizioni di conservazione.

C) L'ultimo metallo qui considerato riguarda la mistura di rame e argento utilizzata per la co-

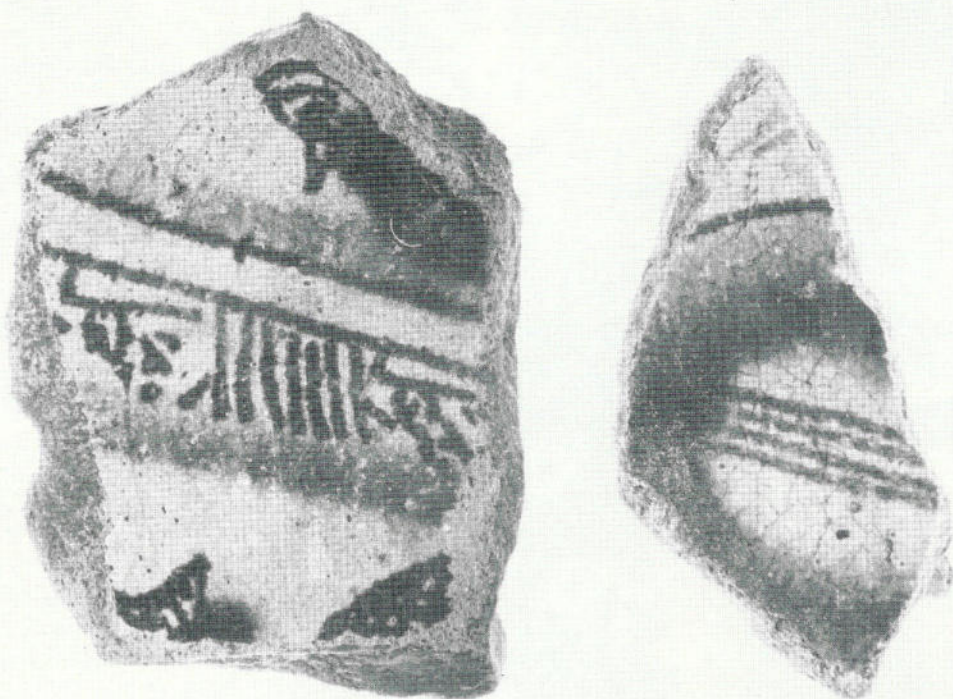
niazione delle monete medievali. Queste non sono numerose nello scavo di Monte d'Oro, ma abbastanza significative ed in ottimo stato di conservazione, utilissimo elemento per una datazione relativa del sito scavato.

DATAZIONE

Adesso bisognerà datare questo materiale. È molto facile sostenere che le monete appartengono ai primi sovrani svevi di Sicilia, che vennero coniate intorno al 1196-98.

Non altrettanto facile risulta la datazione degli altri metalli (punta di lancia, pestello, ecc.) in quanto essi non presentano particolarità ascrivibili ad una determinata epoca. Più interessante sembra la fibula decorata con una croce potenziata che potrebbe essere ugualmente di epoca sveva come le monete, ma potrebbe appartenere ad un periodo precedente, cioè a quello normanno, pur restando come epoca allo stesso XII secolo. Anche per i vetri il problema di datazione appare problematico, nè ci vengono in aiuto gli scavi di Lucera nei quali sono stati trovati frammenti di bicchieri che trovano una certa analogia con il bicchiere decorato con applicazioni. Il denariale invece, senza nome di califfo e senza alcuna altra indicazione leggibile potrebbe appartenere all'epoca normanna proprio per questa mancanza di iscrizioni e decorazioni, ma non appartiene sicuramente all'epoca sveva perchè in questo caso avrebbe come simbologia un'aquila ad ali spiegate. Quanto alle ceramiche infine il discorso si fa più complesso. Datare i frammenti di ceramica decorata in bruno e verde non è un'impresa ardua: essa appartiene ai secoli XI-XII e rientra nell'epoca storica denominata normanna. Tuttavia per certe forme vagamente ricostruibili, la cui decorazione consiste nella segnatura da tornio lungo tutto il corpo, essa potrebbe risalire anche ai primi dell'XI secolo, cioè all'epoca storica denominata araba.

In conclusione dunque il materiale recuperato a Monte d'Oro (Collesano) data lo scavo dell'abitato con molta probabilità all'ultimo periodo degli arabi, cioè ai primi dell'XI secolo, poi alla piena epoca normanna (come suggeriscono i frammenti di bacini decorati in verde e bruno) cioè alla seconda metà dell'XI e al XII secolo, fino alla



Monte d'Oro di Collesano. Frammenti di ceramiche decorate con motivi in bruno e verde e ricoperte di vetrina trasparente.

prima metà sveva (epoca delle monete) non oltre quindi la fine del XII secolo.

L'unica fonte scritta, Idrisi, il geografo arabo che nel 1154 portò a termine il libro intitolato «Lo svago per chi desidera percorrere le regioni», rimasto famoso sotto il nome di «Libro di Ruggero», quando fa cenno a «qal'at as-sirat» («la rocca della strada», Collesano), aggiunge un particolare geografico molto importante; egli dice testualmente: «Collesano, rocca sopra un colle scosceso ed elevato poggio, abbonda d'acqua ed ha molte terre da seminare, alle quali sovrasta un alto e superbo monte. Una volta sorgevi un castello fortissimo e difendevolissimo... ma il ridottato re Ruggero ha fatto diroccare il castello e tramutare l'abitato nel sito dov'è oggi» (9).

Dunque Monte d'Oro sarebbe l'antico sito dell'odierna Collesano distrutta nel tempo in cui Idrisi scriveva la sua «geografia» (metà del XII secolo) ed in fondo i reperti confermano questa

data; soltanto discordano i denari dell'ultimo metà del XII secolo, indice di una probabile rioccupazione del sito oltre il 1150.

NOTE:

(1) C.A. DI STEFANO, Monte d'Oro di Collesano, «Paropos» e «Qal'at as sirat», su questo stesso numero di «Sicilia Archeologica».

(2) A. RAGONA, La ceramica della Sicilia arabo-normanna, in «rassegna dell'Istruzione Artistica», Roma 1966, pag. 16.

(3) A. RAGONA, idem, pag. 20.

(4) R. SPAHR, Le monete siciliane dai bizantini a Carlo d'Angiò, 1976, pag. 180, n. 28.

(5) P. ORSI, Sicilia Bizantina, Roma 1945, pag. 180.

(6) S. FOSSATI - T. MANNONI, Lo scavo della vetreria di Monte Lecco, in «Archeologia Medievale», II, 1975, pag. 56.

(7) D. WHITEHOUSE, Ceramiche e vetri medievali provenienti dal Castello di Lucera, in «Bollettino d'Arte», III-IV, 1966, pag. 171, fig. 31-1.

(8) P. BALOG, Fatimid and post-fatimid glass jetons from Sicily, in «Studi Magrebini», VII, 1975.

(9) M. AMARI - C. SCHIAPPARELLI, L'Italia descritta nel libro di Ruggero compilato da Idrisi, Roma 1993, pag. 60.

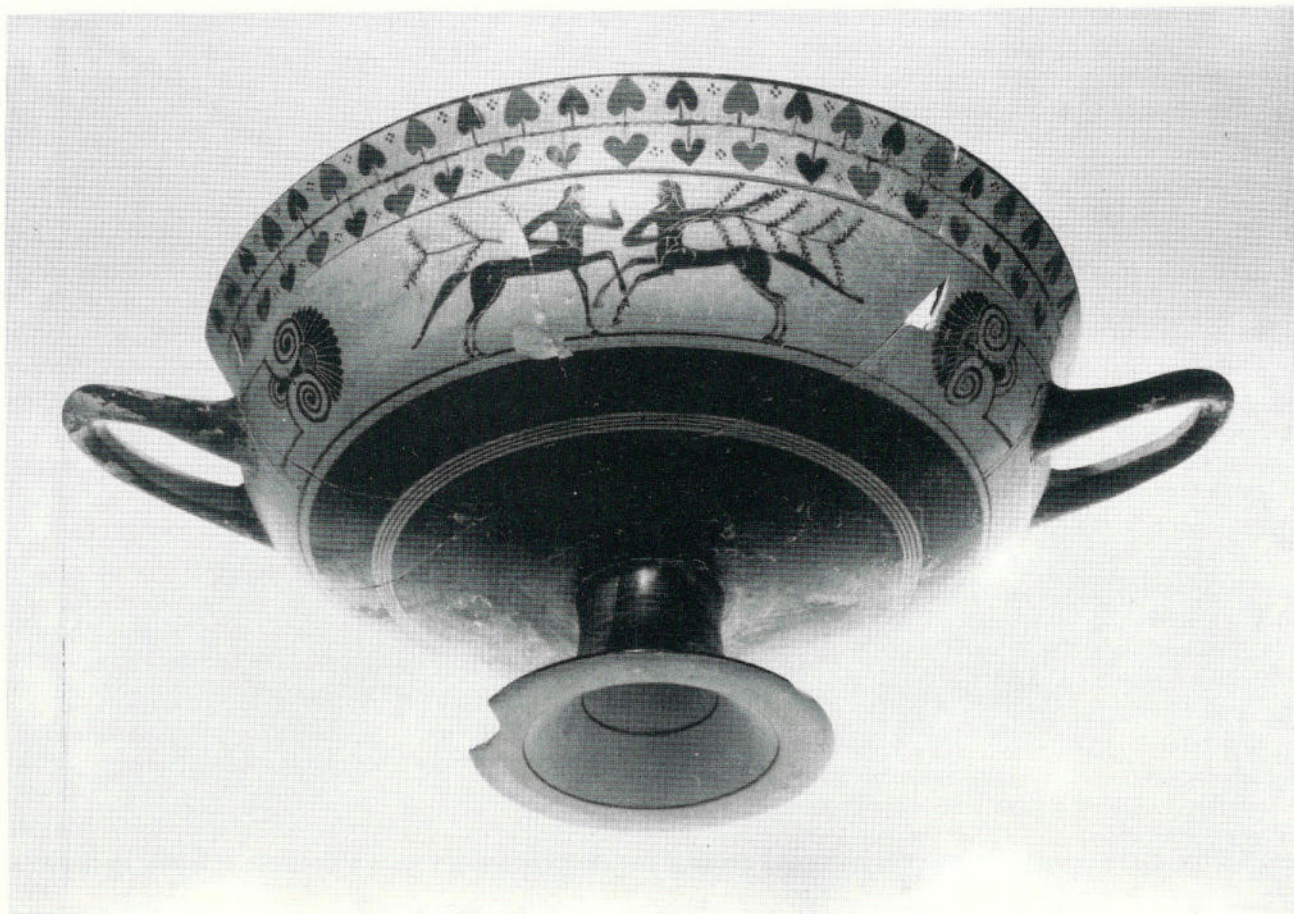


FIG. 1 - Coppa della tomba 6 - esploraz. 1966: ramo di edera, centauri armati di rami, palmette; 550-540 a.C..

PALERMO ANTICA

(III)

di IDA TAMBURELLO

Attraverso i corredi recuperati nelle tombe della necropoli punico-romana («Sic. Arch.» 37) conosciamo alcuni aspetti della civiltà di Palermo antica: mi soffermerò su quelli che sono meglio documentati dai reperti e pertanto ricostruibili con minori lacune.

I corredi funerari sono costituiti per lo più, come si è detto, da materiale ceramico, vasi d'importazione e, molto più numerosi, di produzione locale.

La ceramica d'importazione non proviene però soltanto dalle feconde fabbriche della Grecia, come alcuni contenitori corinzî (1), o la splendida coppa (fig. 1) attribuibile al vasaio attico e forse pittore Amasis (2), o qualche altra decorata da un

maestro miniaturista (3), od un piccolo calice verniciato di nero (4).

Oltre ai vasi greci, dei quali ho citato solo qualche pezzo pregevole, assumono interesse notevole le importazioni dalla penisola italiana, in particolare il kantharos di bucchero di produzione campana (fig. 2) del I quarto del VI sec. a.C. (5) e alcuni vasi verniciati di nero che hanno i loro precisi termini di paragone in altri del Museo di Capua (6), una kyllix, uno skyphos, una coppa biansata... Nel quadro così lacunoso dei rapporti in antico tra Palermo e la Campania tali reperti costituiscono punti fermi per ulteriori promettenti indagini.

L'anfora dalla tomba n. 48 (esplorazione 1953), di terracotta rossastra con l'ingubbiatura chiara, alta cm. 45 circa, priva dei manici orizzontali e di parte della bocca svasata (fig. 3), ed un'altra simile nel Museo di Palermo, rappresentano la continuità, alla fine del VI sec. a.C. di un artigianato di cui si sono trovati a Butera antecedenti notevolmente più antichi (7). In altri termini le due anfore da Palermo, dato anche il numero esiguo, potrebbero indicarci importazioni di prodotti, probabilmente olio, dall'area di predominio agrigentino. Altri prodotti potrebbero essere stati, ma non in anfore, le olive, il grano, lo zolfo, il salgemma anche oggi regolarmente in vendita a Palermo. Ma per quanto riguarda i commerci che si irradiavano dalla ricca zona sicana il recente articolo di Giacomo Caputo «sale, zolfo, grano: tre sicane risorse» (8) lascia intravedere il fermento di questa terra straordinariamente dotata, le cui ricchezze spiegano eventi e rivalità di genti per possederle.

Altri interessanti problemi di provenienze e scambi ci sono posti dalle coppe di tipo ionico classificate come «B 2» (fig. 4), che tanto spesso si rinvencono nei corredi funerari di Palermo (9). Di esse si segue la produzione uniforme, omogenea nella II metà del VI sec. a.C. e per tutto il I ventennio del V. Anche se non siamo in grado di affermare che vi sia stata una produzione a Palermo gli esemplari rinvenuti anche a Lipari, Solunto, Mozia (10), l'affinità con esemplari da Segesta inducono a non escludere fabbriche isolate, mentre la presenza a Capua di coppe che sembrano identiche fa pensare alla possibilità di fabbriche campane, come per i prodotti verniciati di nero ai quali ho precedentemente accennato.



FIG. 2 - Kantharos di bucchero; I quarto del VI sec. a.C.

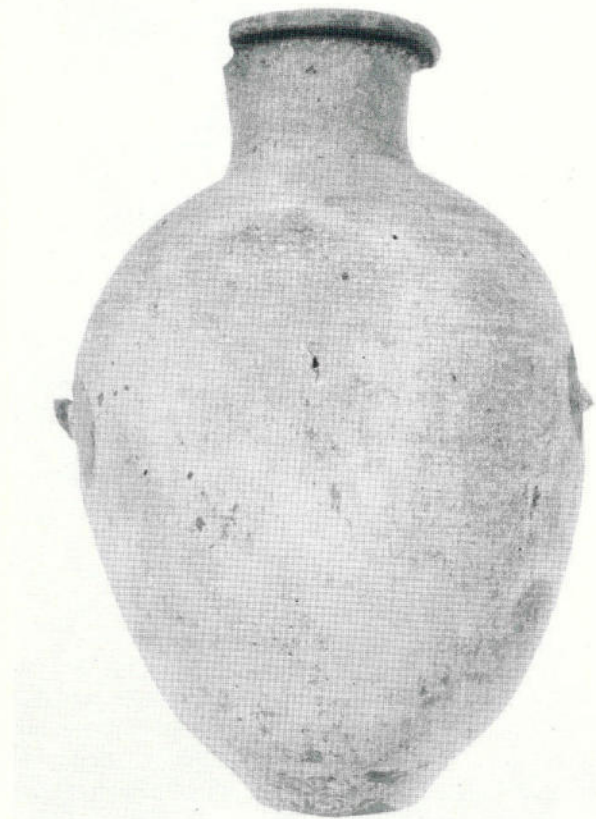


FIG. 3 - Anfora dalla tomba 48 - esploraz. 1953; fine del VI sec. a.C..



FIG. 4 - Coppa di tipo ionico dal loculo 1 a - esploraz. 1953; fine VI - pr. V sec. a.C.

A Palermo vi fu comunque un'abbondante produzione ceramica, abbastanza varia nelle forme: è stata trovata anche una brocchetta cruda, ad orlo svasato, alta circa cm. 15 (11), esemplificativa di tutta una serie di brocchette a bocca tronco-conica o lievemente svasata o quasi dritta, che si rinvennero particolarmente abbondanti e regolarmente cotte, nelle tombe di Palermo dei primi decenni del V sec. a.C. Le cave di argilla, nei dintorni immediati della città, rendevano possibile e agevolavano, come oggi, la produzione ceramica. Evidentemente non si producevano solo brocchette ma oinochoai trilobate, anfore di varie forme, grandi brocche, olpette, piatti, lucerne... come si desume dagli esemplari difettosi, con bolle o ammaccature, che per norma di mercato costante nei secoli non furono certo importati (fig. 5).



FIG. 5 - Anfora dalla tomba 47 - esploraz. 1953: primi decenni del V sec. a.C.



FIG. 6 - Anfora punica dalla tomba 145 - esploraz. 1953 - metà circa del VI sec. a.C.

La produzione locale annovera le forme dei centri punici: una discreta varietà di anfore (fig. 6), la lekythos fungiforme (fig. 7), l'oinochoe piriforme, un tipo di oinochoe trilobata, alcune ciotole (fig. 15), alcuni piatti, l'olpetta ovoide con fondo a punta (fig. 8b), la brocchetta tondeggiante con ansa «ad anello» (fig. 8a)...

Non risulta molto diffusa a Palermo la lucerna di tipo punico (fig. 9), presente con scarsa frequenza nei reperti, monolicne o bicorni: ad essa si preferì costantemente quella a bacino, di tipo greco (fig. 13).

Ma l'abbondanza di forme greche o d'ispirazione greca, per lo più acrome o con semplice decorazione a fasce (fig. 10), ci induce a pensare, in un contesto di argomentazioni alle quali sto per accennare, che potrebbero essere state prodotte in loco da artigiani greci, per una clientela che appare generalmente non esigente in fatto di decorazione, concreta e parsimoniosa.

La presenza di artisti greci nella penisola italiana e in Sicilia è stata discussa dal prof. Ernst Langlotz durante il Congresso di Studi sulla Magna Graecia tenutosi a Taranto nel 1972, con una ricca esemplificazione di prodotti attribuibili a maestranze immigrate (12). Per Palermo da molti anni ho rilevato che il rinvenimento nella necropoli punica di corredi prettamente greci potrebbe indicarci l'esistenza di un nucleo di popolazione greca nella città arcaica, dovendosi vedere nel corredo funerario in qualche caso l'esemplificazione della moda dell'epoca ma in genere l'espressione di quel patrimonio di usanze, costumanze, abitudini che costituivano l'identità e la diversificazione dei gruppi etnici (13). Potrebbe essersi trattato anche a Palermo di comunità in gran parte artigiane, tra le quali i vasai.

Qualche corredo presenta manufatti atipici, di artigiani minori o individuali, di rozza fattura, come la pentola che ho presentato nel precedente articolo, dei primi decenni del V sec. a.C., una pisiside del 500 circa a.C. (14) ed un askos in forma di ariete (fig. 11), della fine del VI sec. a.C. (15).

Qualche vaso fa pensare a coevi esemplari di metallo che non si sono conservati sino a noi, ad es. l'oinochoe grezza dal loculo n. 12 — esplorazione 1953 — della metà circa del VI sec. a.C. (16) ed alcuni vasi «tronco-conici» (fig. 12). È questo un tipo di tegame di terracotta non depurata



FIG. 7 - Lekythos dalla tomba 145 - esploraz. 1953: metà circa del VI sec. a.C.

con quattro sporgenze quasi sempre rettangolari presso il bordo che ne rendono possibile la sospensione sul fuoco. Il fondo conserva il nero del fumo ed è friabilissimo. A questa classe di rozzi manufatti ho dedicato anni or sono un articolo (17) comprensivo delle varianti riscontrate nell'ambito siciliano. Affine a questi, la cui produzione è particolarmente abbondante dopo la metà del VI sec. a.C. e sino alla metà del V, è un tipo di piccolo tegame con due manici obliqui a sezione rotonda,



FIG. 8 - Brocchetta dalla tomba 170 - esploraz. 1953: pr. V sec. a.C.; brocchetta ovoidale della stessa epoca.

che si rinviene però raramente. Altri vasi da fuoco sono alcuni tegami a calotta sferica, generalmente con coperchio (fig. 13), e alcuni vasi monoansati (fig. 14), d'impasto poco depurato e quindi a parete spessa o d'impasto più depurato ed a parete piuttosto sottile, nonché alcune ciotole (fig. 15) variamente modellate o trasformate in qualche caso in più capienti recipienti quasi ovali. Nei reperti degli anni 1953 e 1954 vi è pure una bassa casse-

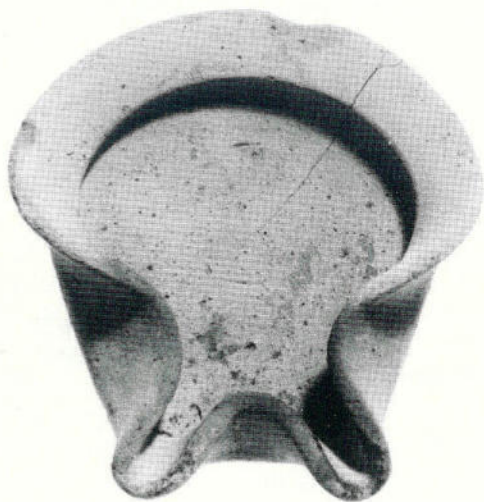


FIG. 9 - Lucerna bicornè punica dalla tomba 174 - esploraz. 1953; I metà del VI sec. a.C.

ruola d'impasto poco depurato (fig. 16), con fondo curvo e parete dritta che si svasa in un breve orlo aggettante. Sembra anch'essa la trasposizione in terracotta di analoghe coesistenti forme metalliche. I tegami a fondo curvo vennero usati, come quelli del tipo tronco-conico, sospingendoli sul fuoco o posandoli sulle morbide ceneri. Si attende l'analisi della sostanza fuoriuscita dal vaso mo-



FIG. 10 - Anfora di tipo corinzio con decorazione a fasce; fine del VI sec. a.C.

noansato della tomba 13 esplorata nel 1966, sembrando non comune incrostazione ma sostanza alimentare gonfiatasi e fuoriuscita per la fermentazione. Ritengo comunque che tali vasi monoansati dovessero usarsi precipuamente per il latte. Si rileva l'assenza nei corredi di grandi tegami: evidentemente venivano messi nelle tombe tegami da fuoco di dimensioni adatte ad una persona, non quelli in uso per la famiglia, mentre si depone-



FIG. 11 - Askos a forma di ariete; fine del VI sec. a.C.

vano frequentemente grandi anfore e vasi non da fuoco con le più varie derrate.

Come negli altri centri punici, anche a Palermo le forme che l'artigianato locale produsse con scorrevole facilità sono in gran parte individuabili e identificabili per cui può distinguersi quasi sempre un corredo da Mozia, da Solunto o da Palermo, anche se si trovano forme analoghe nelle tre località.

La ceramica acroma, corrente, semplicemente utile senza pretesa di bellezza e d'arte, da con il suo ripetersi un aspetto ed un carattere peculiari ai corredi funerari di Palermo. Essi ci trasmettono, direi, il senso del concreto, dell'essenziale, dell'austero dei primi cittadini di Palermo, intenti piuttosto, come abbiamo visto, a realizzare rapidamente dal nucleo originario una grande città, ad

un'impresa costruttiva e rilevante, che non a circondarsi di confortevoli piccoli oggetti lussuosi e superflui.

Nell'ambito delle ricerche e degli studi che da tempo si conducono sulla Sicilia non greca la Soprintendenza attende ora l'esito delle analisi di numerosi campioni di ceramica, per lo più acroma, rinvenuta nelle località puniche, precisamente di 103 da Palermo, per tentare di ricostruire nella maniera più completa possibile, le produzioni locali e in particolare gli scambi che certo vi furono con città, puniche e non, dell'ambito siciliano e con altre del mondo punico in genere.

La ceramica acroma della facies arcaica a parete spessa e con decorazione incisa è rappresentata a Palermo sino ad oggi da un solo frammento di terracotta rosata, ingubbiata, piuttosto fi-



FIG. 12 - Vaso tronco-conico dalla tomba 137 - esploraz. 1953; fine del VI sec. a.C..

ne, di cm. 4,6 x 3, che fa parte di un corredo del 500 circa a.C. (18). Affine ad esso è un frammento da La Montagnola di Marineo, non da strato, un'altra testimonianza che questo centro gravitava in antico, come oggi, su Palermo, ove faceva giungere, probabilmente, i prodotti di una vasta zona dell'interno dell'isola.

Ho già espresso (19) la mia opinione su tale ceramica, diffusa in un'area molto vasta della Si-



FIG. 13 - Corredo dalla tomba 12 - esploraz. 1966: oinochoe, tegame, kylix, piatto, oinochoe, olpetta, coppetta con piede, due lucerne a bacino; fine VI - princ. V sec. a.C.

cilia antica, per cui la definizione di elima appare oggi parzialmente comprensiva e rispondente, nel senso che nella città elima per eccellenza, Segesta, la decorazione incisa venne asservita frequentemente a più ambiziosi e qualificati temi e tentativi espressivi, quali i volti umani delle note anse segestane. Ma il rinvenimento di un simile «volto» a Monte Castellazzo di Poggioreale (20) ha arricchito ulteriormente la problematica su questa ceramica: il volto di Monte Castellazzo è un'esportazione segestana? O è una produzione del luogo? E fu elimo o siculo, come qualcuno ritiene, l'antichissimo centro su Monte Castellazzo? (21) E in quante altre località gli scavi futuri porteranno alla



FIG. 14 - Parte del corredo del loculo 27 a - esploraz. 1953: lekythos di tipo greco e vaso monoansato; Il metà del VI sec. a.C..

luce simili documenti di emergenti istanze figurative? In realtà imprimere segni su una molle pasta per arricchirla e abbellirla o per farne emergere un volto è talmente spontaneo, elementare, direi istintivo, da dover pensare a numerosi fatti decorativi del genere inciso che si producano, consimili, contemporanei e indipendenti, in più località della stessa isola, per limitarci alla sola Sicilia. La ceramica con decorazione incisa costituì piuttosto, sino alla metà del V sec. a.C. e forse oltre, una tradizione vitale delle popolazioni indigene, per le quali i contatti con i centri punici e con la grecità isolana non furono determinanti per la loro individualità etnica e culturale nè per il loro progresso, ma piuttosto fattori esterni, anche se accettati, al loro condursi, e, per quel che ci riguarda in questa sede, al loro produrre.



FIG. 15 - Kylix attica e ciotola dalla tomba 171 - esploraz. 1953; ultimi decenni del VI sec. a.C.

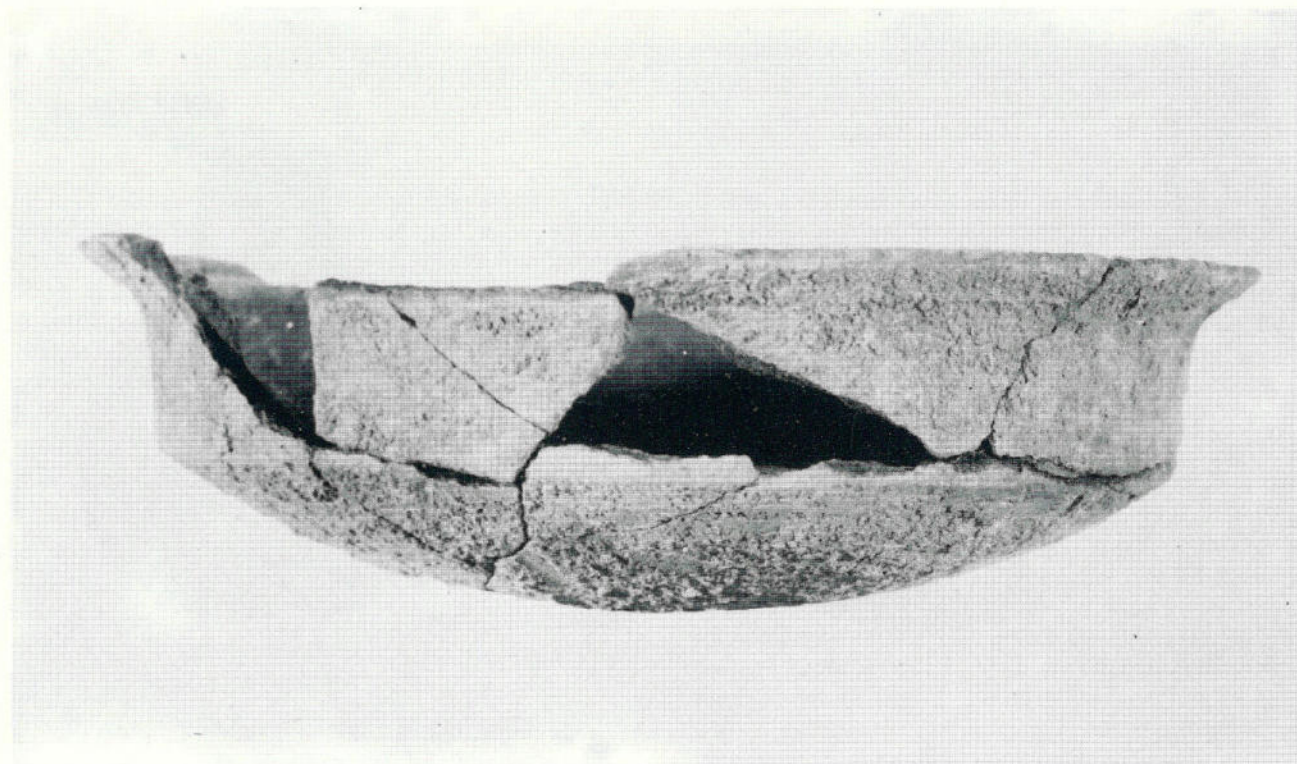


FIG. 16 - Casseruola da sospendere sul fuoco; VI sec. a.C.



FIG. 17 - Frammento di cratere apulo II metà del IV sec. a.C.



FIG. 18 - Askos a forma di astragalo con beccuccio e filtro; IV sec. a.C..



FIG. 19 - Parte del corredo del loculo 68 a - esploraz. 1953; IV-III sec. a.C.

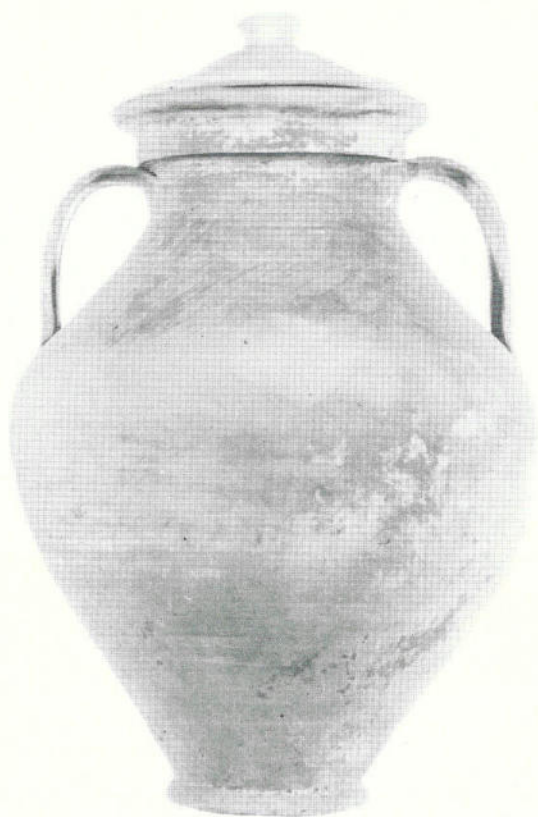


FIG. 20 - Cinerario del III sec. a.C.

Occupandoci ora della ceramica in uso a Palermo nel IV sec. a. C. rileviamo che le nostre conoscenze sono scarsissime: un pezzo di cratere apulo (Fig. 17) e un askos attico (Fig. 18) a forma di astragalo, verniciato di nero, con filtro e beccuccio, sono stati trovati nella terra; un vasetto ad orlo espanso, a vernice nera, attico, ed una pisside di terracotta rosata (Fig. 19), sono stati raccolti, con una cuspide di lancia ed un chiodo di bronzo, in un loculo del IV-III sec; a. C. (22).

Nella prima parte del III sec. a. C. si ha in loco una produzione consistente di anfore e brocche usate come cinerari (23); anzi la diffusione di questi cinerari fittili (Figg. 20, 21) potrebbe spiegare in parte la scarsità di tombe a camera e loculi di quest'epoca riscontrata almeno sin'ora.

Dopo la metà del III sec. a. C., cioè dopo la conquista romana, le ceramiche presenti nei corredi, quasi sempre in tombe a camera riutilizzate



FIG. 21 - Cinerario del III sec. a.C.

e talora in loculi riadoperati (24), sono le forme generalmente presenti nei sepolcri dell'epoca e sono parte integrante del quadro culturale dell'ellenismo: molti skyphoi a vernice nera, molti unguentari a fasce brune (Fig. 22), qualche olpe tipo Gnathia, qualche lucerna a pilastrino od ansata, alcuni piatti con figure rosse di pesci (Fig. 23), due piccole lekythoi, qualche vaso semisferico acromo...e qualche sopravvivenza punica, lucerna od anfore.

Le testimonianze ceramiche, documentatamente provenienti da Palermo, posteriori al III-II sec. a. C. sono ben poche e di rinvenimento sporadico nell'ambito dell'antico centro urbano: alcuni fondi di vasi arretini bollati (Fig. 24) ed alcuni unguentari sono della II metà del I sec. a. C. (25), alcune lucerne del IV-V d. C. (26). I motivi della simbologia cristiana, come il monogramma (Fig. 25), il gallo sul capitello...che sono raffigurati su qualcuna di esse indicano la penetrazione e la diffusione della nuova fede, il Cristianesimo.



FIG. 22 - Unguentari a fasce e ciotola biansata dalla tomba 47 - esploraz. 1953 - III sec. a.C.

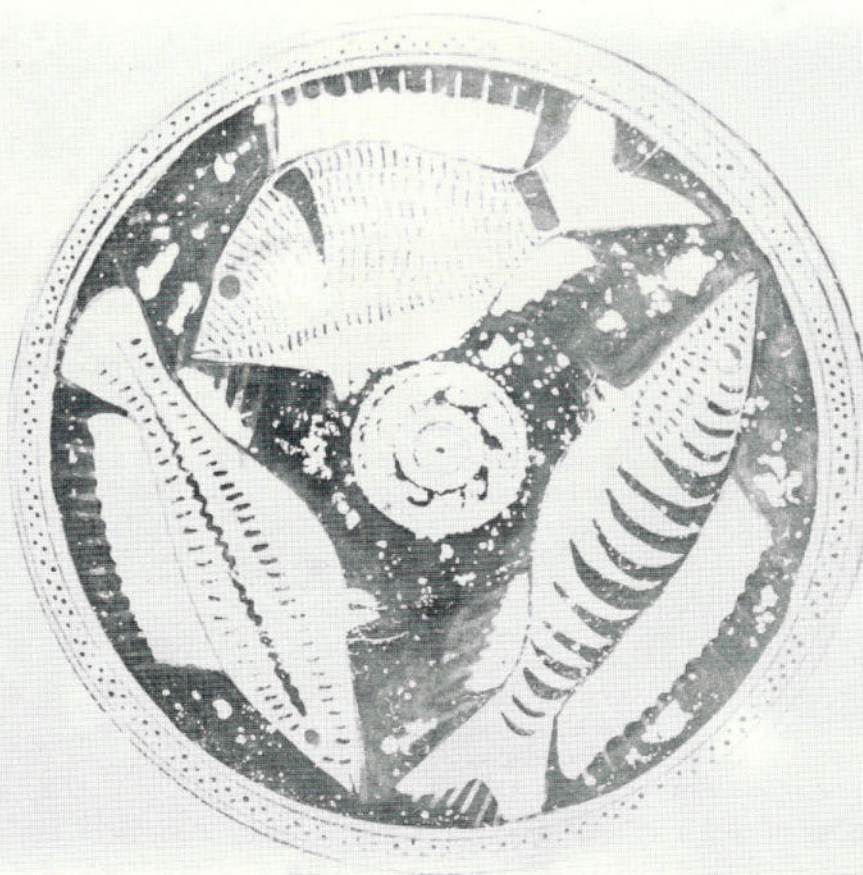


FIG. 23 - Piatto da pesce dalla tomba 138 - esploraz. 1953; III sec. a.C.

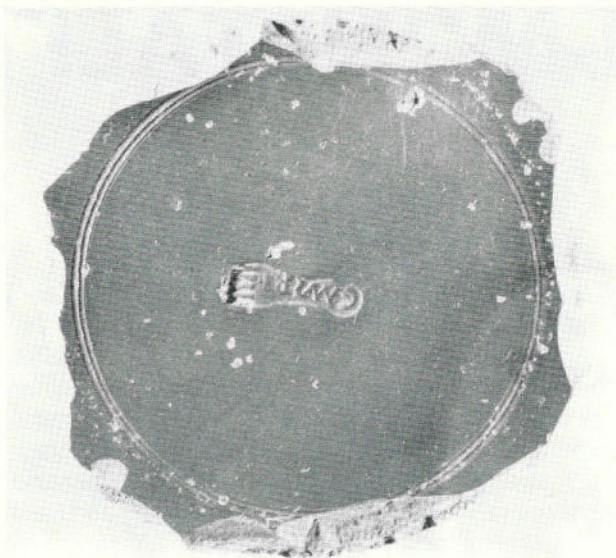


FIG. 24 - Frammento arretino con bollo; Il metà del I sec. a.C.

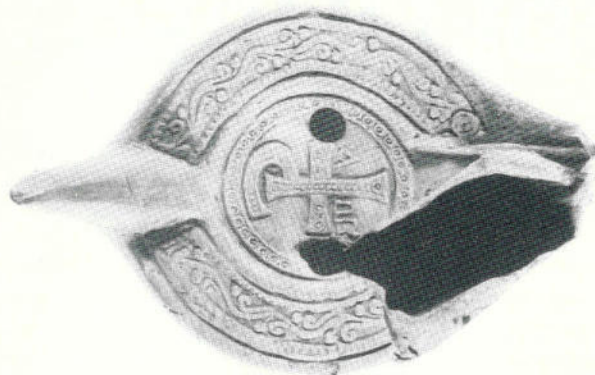


FIG. 25 - Lucerna del IV sec. d.C. con il monogramma cristiano.

NOTE

- (1) Esempi in I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1966, pp. 293/294, fig. 7, b; *Notizie degli Scavi* 1968, p. 250, fig. 9, a; p. 253, fig. 13, b; p. 258, fig. 20, a, c; p. 261, fig. 25, a; p. 267, fig. 30 b; *Notizie degli Scavi* 1969, p. 299, fig. 36, c, d.
- (2) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1969, p. 283, figg. 12, 13, 14.
- (3) I. Tamburello, Due piccole coppe da Palermo, in *Sic. Arch.* 13, pp. 47/49; *Notizie degli Scavi* 1969, p. 299, fig. 39.
- (4) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1969, p. 279, fig. 7, a.
- (5) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1969, p. 314, fig. 17.
- (6) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1968, pp. 247/248, fig. 5, a; p. 257, fig. 17 a n. 2; *Notizie degli Scavi* 1969, p. 291, fig. 21, b.
- (7) D. Adamasteanu, Butera, in *Monumenti Antichi dei Lincei* XLIV, Roma 1958, in part. p. 358, fig. 102.
- (8) *Sic. Arch.* 37, pp. 7/9.
- (9) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1966, p. 293; 1968, p. 243; 1969, pp. 293 e 299.
- (10) V. Tusa, Relazione preliminare degli scavi eseguiti a Mozia negli anni 1972, 1973, 1974, in *Mozia IX*, Roma 1978, p. 73, tav. LV, fig. 2, c; p. 75, tav. LVIII, fig. 1, b.
- (11) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1966, p. 291, fig. 3, c.
- (12) E. Langlotz, Importazione di ceramica greca ovvero immigrazione di vasai greci nella Magna Grecia? in *Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 8-14 Ottobre 1972, Napoli 1973, pp. 163/183.
- (13) I. Tamburello, Punici e Greci a Palermo nell'età arcaica? in *Kokalos XII*, 1966, pp. 234/239; J. P. Morel, Intervento sulla comunicazione di S. Moscati. La Sicilia nel mondo punico, in *Kokalos XIV-XV*, 1968-9, *Atti del II Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica*, pp. 326/328. V. Merante, La

Sicilia e Cartagine dal V secolo alla conquista romana, in *Kokalos XVIII-XIX*, 1972-3-*Atti del III Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica*, pp. 77-103 con intervento di I. Tamburello, pp. 106-107; E. Lepore, Otto anni di studi storici sulla Sicilia Antica e conclusioni sul Congresso, in *Kokalos XVIII-XIX*, pp. 130-140.

- (14) Tomba 49 esplorazione 1953.
- (15) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1967, pp. 377/378, fig. 29.
- (16) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1968, p. 246, fig. 3 a, n. 1.
- (17) I. Tamburello, Una classe di vasi arcaici da Palermo, in *Archeologia Classica XXI*, 2, Roma 1969, pp. 270/276.
- (18) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1969, p. 312, fig. 9.
- (19) I. Tamburello, Marineo-saggio di scavo in località Montagnola, in *Sic. Arch.* nn. 28-29, 1975, pp. 108/109.
- (20) G. Falsone e A. Leonard, Missione Archeologia a Monte Castellazzo di Poggioreale, in *Sic. Arch.* 37, 1978, p. 41, fig. 6.
- (21) G. Falsone, cit., nota 9.
- (22) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1968, pp. 266/267, fig. 31.
- (23) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1967, pp. 369/378.
- (24) Nella tombe a camera 16, 36, 47, 106, 122, 138 esplorate nel 1953; 21, 22, 23, esplorate nel 1966; 3, 4, esplorate nel 1967, nei loculi 19, 24, 39, 44 esplorati nel 1953 (si v. I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1968, pp. 248, 252, 258, 260; 1969 pp. 300, 301, 312, 314).
- (25) J. Bovio Marconi, Un rudere delle più antiche mura di Palermo, in *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere Arti di Palermo* s. IV, v. III, p. II, fasc. III 1941-42, Palermo 1942, p. 502.
- (26) G. Fiorelli, Palermo. Nota del prof. A. Salinas, in *Notizie degli Scavi* 1886, p. 338.

LE EMISSIONI MONETALI DI LILIBEO

di **ALDINA CUTRONI TUSA**

In un suo articolo apparso sulla «Revue Suisse de Numismatique» del 1971 (1), Jenkins, tra i possibili siti presi in considerazione per la localizzazione delle emissioni a leggenda RSMLQRT, aggiungeva Lilibeo anche se, per sua opinione personale, questa località si sarebbe prestata meglio alla identificazione con QRTHDŠT (= nuova città), un'altra leggenda punica caratterizzante un numero notevole di serie monetali emesse da Cartagine in Sicilia. L'identificazione della «città nuova» era suggerita a Jenkins dal fatto che, dopo la distruzione di Mozia nel 397 a.C., la nuova fondazione sarebbe stata Lilibeo, destinata a diventare la base cartaginese più rappresentativa in Sicilia e di conseguenza la sede più adatta per una serie di emissioni regolari di tetradrammi.

Successivamente, in un secondo articolo della stessa Rivista (2), lo stesso Autore, a riprova di ciò, metteva in risalto la composizione del ripostiglio di Contessa (3) rinvenuto nel territorio dell'antica Entella, caratterizzata da una discreta presenza di esemplari delle serie più antiche di tetradrammi punici a leggenda QRTHDŠT contrassegnati dalla parte anteriore di un cavallo incoronato da Nike al dritto-palma al rov. (gruppo I Jenkins) o da un cavallo libero al galoppo incoronato da Nike al dritto-palma al rov. (gruppo II Jenkins).

Sulla base di un es. del I gruppo, finora unico ed apparso in un catalogo di vendita della Banca Leu del 1972, riconiato con i tipi di Agrigento, Jenkins ha ipotizzato che l'attività monetaria di Cartagine in Sicilia abbia avuto inizio già fin dal 410 a.C., cioè prima ancora dello scontro tra l'elemento greco e quello punico e delle grandi distruzioni del 409 che dovevano segnare da un lato il declino delle colonie greche di Himera e Selinunte, città ubicate lungo le linee di un territorio di confluenza che di volta in volta era stato al centro di contatti pacifici o di scontri bellici con i Punici, dall'altro.

l'esplosione di una crisi generale che coinvolgerà il mondo greco-siceliota.

Ma nel 410-409 a.C. Lilibeo non esisteva ancora per cui Jenkins, escludendo Mozia e Panormo che a questa data emettevano serie monetali diverse, ripiega sulla interpretazione della leggenda in questione nel senso non di una localizzazione topografica precisa ma nel senso letterale di «autorità emittente», cioè Cartagine stessa.

Recentemente, ancora in un terzo articolo della stessa Rivista (4), Jenkins, esaminando un'altra serie di tetradrammi punici di emissione posteriore (350 a.C. circa) caratterizzati dalla introduzione della testa di Kore, dal cavallo al passo con palma sullo sfondo e dalla stessa leggenda (QRTHDŠT) ha dovuto prendere di nuovo in considerazione il problema relativo al significato del termine «città nuova».

La soluzione finale proposta è, in sintesi, la seguente «Il nome poteva designare l'autorità che soprintendeva alle emissioni senza che esso implicasse necessariamente il centro di emissione. Sarebbe altresì possibile che esso fosse usato come termine ambivalente per indicare tanto Cartagine quanto Lilibeo».

L'A., concludendo la sua discussione con un riferimento alla vecchia tesi avanzata dal Robinson, relativa alla identificazione della leggenda RSMLQRT con Lilibeo, finisce col riconoscere la difficoltà della soluzione di un problema di identificazione topografica così complesso e tanto lungamente dibattuto (5).

Personalmente resto sempre del parere che allo stato attuale delle nostre conoscenze è preferibile lasciare ancora aperto questo problema riguardante la controversa questione della localizzazione dei centri punici di emissione ricadenti in quella parte dell'isola su cui la potente città africana esercitò la sua egemonia ed il suo controllo politico. Questo controllo si coglie perfettamente

TAV. I

EMISSIONI MONETALI DI LILIBEO



proprio attraverso la struttura delle emissioni effettuate da Cartagine nell'isola sia che esse si considerino in relazione con l'adozione del sistema monetario, sia che si considerino sotto il profilo della tipologia che per grandi linee si rifà all'ambiente siracusano (testa di Kore, testa di Aretusa, quadriga). E proprio sulla tipologia credo che bisogna insistere, valutandola nel suo reale significato di «tipologia di concorrenza». Persistendo e perpetuandosi per tutto l'arco del IV sec. ed anche oltre, in una serie ininterrotta di emissioni, essa accentua il carattere politico della monetazione cartaginese che si impone in condizioni di rivalità nei confronti di Siracusa, evidenziando anche l'affermazione di un potere economico su tutta l'isola.

Del resto alla difficoltà intrinseca del problema di identificazione di una zecca a Lilibeo nel IV sec., considerato nel suo complesso, bisogna aggiungere un altro motivo, cioè la obiettiva assenza di rinvenimenti di tetradrammi punici sia a Lilibeo stessa, sia nelle aree di circolazione monetale immediatamente vicine. Restando nella zona, infatti, gli unici rinvenimenti di cui finora siamo a cono-

scenza riguardano il presumibile ritrovamento, nel 1922, di un ripostiglio di 150 stateri e doppi stateri di elettro a Lilibeo (6); di esso si sa che 4 ess. sono finiti a New York e 2 a Londra.

Resta poco utilizzabile una breve notizia relativa al rinvenimento a Trapani, nel 1921, di un ripostiglio formato da 100 monete di elettro perchè non si conosce il luogo dove esso sarebbe confluito, cioè se in una collezione pubblica o presso un privato collezionista (7).

La breve distanza di tempo che separa i due rinvenimenti farebbe già sorgere il dubbio che non si tratti di un unico ripostiglio.

Resta da fare un'altra considerazione: nel 1925 a Trapani sarebbe stato rinvenuto in un ripostiglio composto da 11 frazioni d'argento con palmatesta di cavallo, datato tra il 350-325 a.C., conservato oggi nel Museo di Siracusa (8). La sua entità è poca cosa rispetto ad un ripostiglio trovato a Selinunte nel 1876 contenente ben 507 ess. della stessa serie di quello precedentemente citato (9).

Questo è tutto quello che finora si conosce sulla presenza di ripostigli punici nella zona del Lilibeo.

Al contrario i rinvenimenti si localizzano con persistenza, in successione cronologica ed in maniera omogenea nel territorio di Selinunte (10) che si configura come un luogo di concentrazione e di propulsione di varie sequenze di emissioni puniche; gli stessi rinvenimenti di Contessa e della zona agrigentina sembrano essere più in rapporto con Selinunte che con Lilibeo per cui allo stato attuale, se il concentramento dei rinvenimenti ha un senso, pensiamo a Selinunte come sede più rappresentativa in cui in qualche modo si sia esplicata parte dell'attività monetaria di Cartagine nell'isola e come probabile centro di identificazione topografica per qualcuna delle leggende riscontrate sui tetradrammi emessi da Cartagine in Sicilia.

Di conseguenza trovandoci a trattare della presenza e dell'attività di una zecca a Lilibeo dobbiamo ripiegare su quanto finora è sicuramente attribuibile in base alle leggende presenti sulle monete e relative all'etnico.

Non disponendo di notizie che possano darci il minimo indizio sulla data di istituzione di questa zecca, tutto quanto si può trarre deve scaturire dall'analisi interna della monetazione considerata globalmente; oltre alle leggende l'elemento che ci viene in aiuto è la tipologia relativa al culto di Apollo che, come vedremo, manifesta una considerevole persistenza durante tutto l'arco di sviluppo della monetazione lilibetana.

Normalmente la testa del dio si accoppia con conî contrassegnati dalla lira o dal tripode, rientrando così in un quadro tipologico e stilistico comune a molte monetazioni contemporanee cui le emissioni lilibetane si legano anche sulla base della evidenza metrologica secondo quelle che sono le caratteristiche proprie delle emissioni siceliote nel III sec. a.C.

Per queste prime emissioni che segnano l'inizio dell'attività della zecca dopo la conquista della città da parte dei Romani nel 241 a.C., penserei agli ultimi decenni del III sec. quando cioè, mentre la vita andava normalizzandosi nella zona occidentale dell'isola, Roma ne portava a compimento l'occupazione estendendola alla parte orientale ancora controllata da Siracusa.

A queste emissioni più antiche che si articolano nelle serie con testa di Apollo-lira, testa di Apollo con arco e faretra-lira, testa di Apollo-tripo-

de, di discreta durata specie le prime due, se ne aggiunge un'altra dalla struttura del tutto particolare caratterizzata da una testa femminile velata e da un tripode attorno al quale si avvolge, in successive spirali, un serpente.

Questa emissione risulta distanziata nel tempo anche per i dati metrologici diversi. Infatti, mentre nelle emissioni con l'Apollo si nota una concentrazione di valori metrologici compresi tra i gr. 9 ed i gr. 5 circa (serie della lira) e tra i gr. 3 ed i gr. 2 (serie del tripode), con evidente, successivo e normale calo di peso, la serie con il serpente, con i suoi valori metrologici più alti compresi tra i gr. 23 ed i gr. 17 circa, se ne distacca nettamente, evidenziando un allineamento ponderale che sta ormai in rapporto con situazioni politiche del tutto mutate. La serie cioè appare affiancarsi metrologicamente agli assi di Sesto Pompeo emessi in Sicilia tra il 43 ed il 36 a.C. A questo periodo ci riporta anche il nome di Atratinus, espresso in greco come l'etnico, nome che si riferisce a quel L. Sempronius Atratinus che comandava il contingente navale romano dislocato in Sicilia al tempo di Marco Antonio. La emissione ci riconduce cioè alla fine del 36 a.C., quando, eliminato Sesto Pompeo, ha inizio il processo di integrazione definitiva dell'isola nell'Impero Romano. A tal proposito non sarebbe inverosimile vedere nel triangolo in cui si inserisce la testa velata e nella stessa testa, una qualche allusione all'isola, mentre il tipo del rov., caratteristico di Lilibeo, ci riporterebbe al culto di Apollo cui si richiama, come abbiamo già visto, la tipologia della lira e del tripode che contrassegnava le emissioni più antiche.

Questa chiara allusione alla persistenza del culto locale della divinità apollinea, ritorna ancora nelle serie successive a quella del serpente, nelle quali si contrappongono la testa di Augusto e quella di Apollo, la leggenda AVGV in corona di alloro e la lira.

La tipologia lilibetana risulta così caratterizzata dalla continua ricerca di motivi che si riferiscono tutti ad un contenuto religioso localmente originatosi e sviluppatosi senza interruzioni ed interferenze, evidenziando così caratteri di continuità ed omogeneità che persistono fino in epoca romana imperiale.

Le due emissioni di età augustea, riconducibili al 12-11 a.C., presentano una notevole chiarez-

za metrologica e si articolano in due nominali: l'asse di gr. 10 circa che rappresenta l'intero, caratterizzato dalla presenza del nome del proconsole, ossia del governatore di Sicilia, il semisse di gr. 5 da considerare come la metà.

Questi nominali si ricollegano alla riforma monetaria effettuata da Augusto, riforma che segnò tra l'altro la ripresa della coniazione sistematica dell'asse romano del peso di poco più di gr. 10.

Quella che abbiamo presa in esame è soltanto la monetazione «urbica» di Lilibeo per la quale abbiamo riconosciuto «tre momenti»:

1) l'inizio da potersi fissare verso lo scorcio del III sec.;

2) emissioni relative agli avvenimenti determinati dalla presenza di Sesto Pompeo in Sicilia;

3) emissioni conseguenti alla seconda deduzione di colonie effettuate da Augusto nell'isola.

Un discorso a parte, qui solo accennato in quanto rientra in un esame generale che interessa tutta l'isola, va fatto per le cosiddette «emissioni provinciali», note come «serie monetali romano-siceliote» studiate dal Bahrfeldt (11) e riconsiderate successivamente dal Grant (12).

Si tratta di emissioni forse posteriori alla riduzione semunciale del bronzo romano sancita dalla Lex Plautia Papiria dell'89 a.C., attribuibili a zecche ubicate in quella parte occidentale della Sicilia (Panormo, Lilibeo, Agrigento) che fu maggiormente impegnata nella lotta per la conquista del potere da parte delle opposte fazioni romane.

Sono serie non contrassegnate più dall'etnico relativo alla città dove era dislocata la zecca di emissione, ma da monogrammi, da cognomi latini e simboli; per il loro carattere tutto particolare esse pongono il problema della attribuzione ad una zecca piuttosto che ad un'altra, problema complesso la cui soluzione è legata al riesame globale di queste emissioni determinate forse da esigenze di natura militare, diverse da quelle «urbiche» o cittadine in quanto non più in rapporto con l'autorità amministrativa locale ma con l'autorità di Roma che ne esercitava il controllo tramite i suoi funzionari amministrativi, servendosi di zecche locali «di appoggio».

Il problema dell'attribuzione si pone quindi anche per Lilibeo alla cui zecca potrebbe ricondursi un primo gruppo di emissioni caratterizzate

dalla testa di Apollo, lira, monogrammi e nomi espressi in latino (13).

NOTE:

(1) G. KENNETH JENKINS, *Coins of Punic Sicily*, I, 1971, p. 55 ss.

(2) G. KENNETH JENKINS, *Coins of Punic Sicily*, II, 1974, p. 23 ss.

(3) C.M. KRAAY, *Inventory of Greek Coin Hoards*, n. 2119.

(4) G. KENNETH JENKINS, *Coins of Punic Sicily*, III, 1977, pp. 10-11.

(5) La difficoltà è data pure dal fatto che sconosciamo del tutto la situazione amministrativa di Cartagine nell'isola. Le leggende monetali puniche sono complesse e vanno da un significato propriamente militare a quello che adombrerebbe l'esistenza di qualche magistratura relativa al controllo delle emissioni. A queste bisogna aggiungere, come nel caso in tuo, quelle relative a riferimenti geografici e territoriali generici.

(6) C.M. KRAAY, op. cit., n. 2209.

(7) C.M. KRAAY, op. cit., n. 2211. Le monete dei due ripostigli di Lilibeo e Trapani sono di emissione africana.

(8) C.M. KRAAY, op. cit., n. 2137.

(9) C.M. KRAAY, op. cit., n. 2247.

(10) I ripostigli punici finora rinvenuti a Selinunte sono all'incirca una diecina.

(11) M. BAHRFELDT, *Die römisch-sicilischen Münzen aus der Zeit der Republik*, in *Revue Suisse de Numismatique*, XII, 1904, pp. 331-445, tavv. I-V.

(12) M. GRANT, *From Imperium to Auctoritas*, Cambridge, II ed. (1969), passim.

(13) Il riesame di queste serie rientra nello studio più approfondito di tutta la monetazione lilibetana secondo il metodo della sequenza dei conî che permetterà di procedere all'inquadramento cronologico delle singole serie e delle loro varianti e di stabilire l'alternanza o l'affiancamento delle serie «urbiche» con quelle «provinciali».

CATALOGO (*)

- 1 - Testa laureata di Apollo a d.C.p. (Tav. I, 1)
LILYBAI - (I) TAN. Lira. C.P.
Gabrici, p. 144, nn. 1-5 (gr. 9,00; 7,37; 6,67; 6,64; 6,54);
Consolo, nn. 126-130 (gr. 6,71; 7,74; 6,24; 7,12; 4,86);
SNG Euphridis, nn. 522-23 (gr. 5,65; 7,29); Auktion 6,
Bank Leu, maggio 1973, n. 150 (gr. 6,19); Grose, nn.
2356-58 (gr. 7,78; 7,23; 7,66); Forrer, nn. 1400-1401 (gr.
4,73; 7,12); Hunter, p. 195, nn. 1-2 (gr. 8,16; 6,54); San-
tangelo, nn. 7816-7821 (globetto dietro la testa di Apollo);
Landolina, tav. X, n. 12 (due globetti al rov.).
- 2 - C.s. ATR in contromarca.
C.s. ATR in contromarca.
Gabrici, p. 144, n. 6 (gr. 5,23).
Il monogramma contromarcato deve sciogliersi in Atr(ati-
nus) e si riferisce al comandante L. Sempronius Atrati-
nus il cui nome compare sulla emissione con il serpente.
Ciò significa che l'es. più antico fu rimesso in circolazione
dopo essere stato convalidato e quindi legalizzato
mediante l'apposizione della contromarca.

- 3 - C.s.; dietro il collo, faretra ed arco. (Tav. I, 2).
C.s.
Gabrici, p. 144, nn. 7-11 (gr. 7,56; 7,51; 7,46; 7,17; 6,99); BMC, p. 95, nn. 2-3; SNG Copenhagen, n. 374 (gr. 7,92); Naster, n. 454 (gr. 6,81); SNG München, nn. 592-600 (gr. 8,24; 8,17; 7,91; 7,50; 7,37; 7,34; 6,47; 6,23; 5,76); SNG Klagenfurt, n. 445 (gr. 8,89); Hunter, p. 195, n. 3 (gr. 6,99); Napoli, nn. 4521-4526; Santangelo, nn. 7814-15.
- 4 - Testa laureata di Apollo a d.C.p. (Tav. I, 3).
ΛΙΑΥΒΑΙ - I - TAN. Tripode.
BMC, p. 95, n. 1; Gabrici, p. 144, nn. 12-14 (gr. 2,12; 3,21; 1,89); SNG Copenhagen, n. 375 (gr. 1,79); SNG München, n. 601 (gr. 1,12); Grose, n. 2359 (gr. 1,79); Napoli, n. 4527; Santangelo, n. 7822 (globetto dietro la testa).
- 5 - C.s.
C.s.; tre globetti.
Ward, n. 200 (gr. 2,07); Pennisi (gr. 1,77): riportate in Salinas, n. 640, tav. XXXII, 1 e Gabrici, p. 103; Landolina, tav. X, n. 18 (gr. 1,35, visibili soltanto due globetti).
- 6 - Grifone a d. con zampa sinistra anteriore poggiata su una ruota.
ΛΙΑΥ - BAITAN. Tripode.
SNG Cambridge, n. 1056 (gr. 2,21).
Attribuzione con riserva in quanto incerta.
- 7 - ΛΙΑΥΒΑΙ - ITAIC. Testa femminile velata a d. delimitata da un triangolo dalle linee ondulate. (Tav. I, 4).
ΑΤΡΑΤΙΝΟ. ΤΙΥΟΙΩΝ. Tripode con serpente che gli si attorciglia intorno.
Gabrici, p. 144, nn. 15-18 (gr. 23,66; 21,64; 20,03; 19,15); Napoli, nn. 4517-4520; SNG Euphratis, n. 524 (gr. 18,70); Forrer, n. 1402 (gr. 18,98); SNG Copenhagen, nn. 376-77 (gr. 18,65; 17,07); BMC, p. 95, nn. 4-6; Auktion 6, n. 151 (gr. 21,38); SNG München, nn. 602-604 (gr. 20,56; 20,50; 17,36); Grose, n. 2360 (gr. 20,81); Hunter, p. 195, nn. 4-5 (gr. 19,63; 18,08); v. Gabrici, p. 108.
La leggenda del dritto, spesso incompleta, va intesa come dativo plurale di possesso, in riferimento ai cittadini di Lilibeo; accanto a questa forma esiste anche quella al genitivo plurale ΛΙΑΥΒΑΙΤΑΝ, in base alla lettura di alcuni numismatici. La leggenda del rovescio, anch'essa spesso incompleta, oltre il nome del comandante Atratinus ci dà quello di Python, un lilibetano che coprì le spese di questa emissione a favore dei suoi concittadini. Si potrebbe pensare quindi che questa emissione servì per il pagamento di un indennizzo cui la città fu costretta.
- 8 - CAESAR AVGVSTVS Testa di Augusto a d.C.p. (Tav. I, 5).
Q. TERENTIO CVLLEONE PRO.COS.LILVB. Testa laureata di Apollo a d.
Asse.
Gabrici, p. 144, nn. 19-23 (gr. 10,97; 10,81; 10,56; 10,41; 8,57); Hunter, p. 195, n. 6 (gr. 8,74).
- 9 - LILVBA-IIT Lira.C.p. (Tav. I, 6).
AVGV in corona di alloro.C.p.
Semisse.
Gabrici, p. 144, n. 24 (gr. 5,27).
- 10 - LILV-BIT C.s.
C.s.
Semisse.
BMC, p. 95, nn. 7-8 (= Salinas, n. 641).

11 - LILV-BETA C.s.

C.s.

Semisse.

Landolina, Ricerche numismatiche nella antica Sicilia, Palermo 1857, tav. IV, 28.

Agli esemplari riportati vanno aggiunti quelli elencati da A. Salinas, la collezione numismatica posseduta dal Sig. Pasquale Pennisi, Palermo 1870 (7 ess. della serie del serpente, 13 con Apollo-lira, 4 con Apollo-tripode di cui una riportata al nostro n. 5) e da F. Landolina Paternò, Raccolta di antiche monete, ecc. della collezione Ch. Fischer, Palermo 1863, pp. 16-17 (6 ess. della serie del serpente, 8 con Apollo-lira, 3 con Apollo-tripode, 1 con grifone-tripode, 2 con lira-AVG in corona di alloro).

(*) Spiegazione delle abbreviazioni delle opere consultate

BMC	= R.S. Poole, A Catalogue of the greek Coins in the British Museum, Sicily, London 1876.
Consolo	= S. Consolo Langher, Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia, Milano 1964.
Forrer	= L. Forrer, The Weber Collection, Greek Coins, I, London 1922.
Gabrici	= E. Gabrici, La monetazione del bronzo nella Sicilia antica, Palermo 1927.
Grose	= S.W. Grose, Catalogue of the McClean Collection of Greek Coins, I, Cambridge 1923.
Hunter	= G. Macdonald, Catalogue of Greek Coins in the Hunterian Collection, I, Glasgow 1899.
Landolina	= F. e L. Landolina Paternò, Illustrazioni storiche sulle monete della antica Sicilia, parte II, fasc. III, 1874.
Napoli	= Fiorelli, Catalogo del Museo Nazionale di Napoli I, Monete greche, Napoli 1870.
Naster	= P. Naster, La Collection Lucien de Hirsch, Bruxelles 1959.
Salina	= A. Salinas, Le monete delle antiche città di Sicilia, Palermo 1867.
Santangelo	= Fiorelli, Catalogo del Museo Nazionale di Napoli, Collezione Santangelo, Napoli 1866.
SNG Copenhagen	= Sylloge Nummorum Graecorum, The Royal Collection of Coins and Medals, Danish National Museum, Sicily, Copenhagen 1942.
SNG Cambridge	= Sylloge Nummorum Graecorum, IV, Fitzwilliam Museum (Leake and General Collections), Part II, London 1947.
SNG Klagenfurt	= Sylloge Nummorum Graecorum, Sammlung Dreier, 1 Teil, Klagenfurt 1967.
SNG Euphratis	= Sylloge Nummorum Graecorum, Grèce, Collection R.H. Euphratis, Athènes, Teil I, Löwen 1970.
SNG München	= Staatliche Münzsammlung München, 5 Heft (Sikelia), Berlin 1977.

Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia: F. Ferrara, G. Alessi, C. Gemmellaro, G. Romano

di ROSALIA MACALUSO

I drammatici avvenimenti che nel marzo del 1821 posero fine al movimento costituzionale napoletano ed il fallito tentativo separatista dei Siciliani determinarono in questi ultimi la necessità di prendere lucida coscienza della loro attuale situazione politica, maturandola attraverso un'approfondita conoscenza della storia dell'isola. Si realizzò così una perfetta simbiosi tra passato e presente, tra cultura e vita, che vide la sua migliore espressione nelle opere di E. Amari (1). Nel giro di pochi anni, tra il 1840 ed il 1843, furono pubblicati, con risultati più o meno felici, i lavori storiografici del Ferrara, del Palmeri, dell'Alessi, di V. Natale i quali, non più al servizio di vanaglorie municipali, nell'abbracciare in ampie sintesi millenni di storia, mirarono ad esaltare le età in cui l'isola aveva goduto la più ampia indipendenza ed aveva raggiunto il massimo splendore, in particolare il periodo greco, da essi quasi identificato con l'età dell'oro, a cui era seguita l'oscura età della tirannide romana. Tra costoro, F. Ferrara e G. Alessi si distinsero particolarmente per il loro interesse numismatico. Per F. Ferrara (2), direttore del Medagliere dell'Università di Catania e possessore di una ricchissima collezione numismatica (3), le monete sono soprattutto una fonte diretta per la conoscenza dell'antica gloria dell'isola, esse sono «tristi avanzi di un grand'essere nazionale che si perdette per sempre». Lo studio della monetazione antica acquista quindi per il Ferrara un carattere più precipuamente storico ed il nazionalismo, congiunto ad una visione classicistica dell'arte, lo porta all'esaltazione della monetazione siceliota vista come espressione della grande civiltà e ricchezza raggiunte dalla Nazione siciliana miseramente poi decaduta nella «cieca notte della Narbarie» con la denominazione ro-

mana (4). Da un punto di vista più propriamente numismatico, si osserva nel Ferrara un'esatta lettura ed una rigorosa interpretazione dei tipi e delle leggende che lo portano a svelare le fantasie del Goltz e gli errori del Torremuzza (ad es. le monete falsamente attribuite a Dionigi). Occupandosi poi di un problema, allora assai dibattuto (5), se cioè le monete siracusane a leggenda ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΙΕΡΩΝΟΣ e ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΓΕΛΩΝΟΣ fossero state emesse dai Dinomenidi o da Gerone II o da Geronimo, egli le ritiene databili nell'età di Agatocle o di Gerone II basandosi su considerazioni stilistiche ed epigrafiche (6).

Giuseppe Alessi (7), anch'egli possessore di una ricchissima collezione numismatica, dedicò un capitolo del II volume della sua «Storia critica di Sicilia» alle monete emesse dalle colonie greche, mettendo particolarmente in risalto l'evoluzione stilistica dei tipi monetali alla quale la città di Nasso, con la data certa della sua distruzione, permetteva di fissare dei limiti cronologici. Veniva esaminato inoltre l'aspetto ponderale di questa monetazione rifacendosi al lavoro di Romé de l'Isle. L'Alessi pubblicò inoltre, anche su riviste italiane e straniere, molte monete fino ad allora inedite. In questi articoli, scritti quasi sempre in latino, egli indica il proprietario dell'esemplare descritto e, se è possibile, la località del rinvenimento. A una breve descrizione dei tipi e delle leggende, non sempre trascritte in modo corretto, segue una loro interpretazione al fine di ricostruire l'epoca e le cause dell'emissione. A lui si deve la pubblicazione del rarissimo tetradramma di Morgantina (8) allora conservato presso il Medagliere della Università di Catania e poi scomparso, probabilmente in seguito al saccheggio del 1848-49; attualmente se ne conoscono solo due esemplari: uno presso la Collezione Pennisi, l'altro al British Museum. Inoltre l'Alessi diede per primo notizia

del tetradramma di Eukleidas raffigurante al dritto la testa di Atena di tre quarti (9) anch'esso presso il Medagliere dell'Università di Catania. Ma questa sua intensa attività, tendente ad acquistare ed a divulgare materiale numismatico, non fu esente da critiche e da accuse, a volte molto gravi. Fu infatti spesso accusato di pubblicare come inedite monete già note o di ritenere autentici esemplari chiaramente falsi. Per questo motivo ebbe vivaci carteggi, poi pubblicati, con l'Avellino e con G. Recupero. E fu proprio quest'ultimo a lanciare l'accusa più grave contro questo numismatico che nei suoi lavori affermava di adoperarsi per evitare in tutti i modi che il materiale numismatico andasse disperso all'estero, l'accusa cioè di aver venduto un rarissimo tetradramma di Siracusa (regalatogli da G. Recupero e mai pubblicato) all'inglese Stuart (10) che è forse da identificare con Sir John Stuart comandante in capo degli eserciti britannici del Mediterraneo, la cui armata navale stazionò nel porto di Messina tra il 1805 ed il 1815 (11).

Frattanto proseguiva, sempre in massicce quantità, «la fuga» all'estero del materiale numismatico: infatti al rinvenimento sporadico di monete si aggiunse, nella prima metà del secolo, il ritrovamento di numerosi ripostigli, molti dei quali composti da decadrammi (12). Uno dei ritrovamenti più importanti fu certamente quello di Schisò (Nasso) del 1852 (Noe 931 - Kraay 2096) che, secondo il Pogwisch (13), comprendeva più di duemila monete andate tutte disperse (14).

La testimonianza più diretta su questo ripostiglio si deve a Grosso-Cacopardo, collezionista messinese (15), che ebbe modo di prendere visione di più di un migliaio di esemplari e che fece al Pogwisch una breve descrizione delle monete più rare e più belle che aveva esaminato (tra le quali annovera il tetradramma di Eukleidas con al dritto la testa di Atena di prospetto che presentava un'evidente rottura del conio). E sulla dispersione del materiale, il Grosso-Cacopardo ebbe così ad esprimersi: «Sebbene fortunata occasione siasi avverata a' giorni nostri di scoperte numismatiche, pur niun pro a noi ci è venuto per la ignoranza ed avarizia di alcuni, i quali forse a più vile prezzo si contentarono portarle fuori Regno, anzichè venderle in Sicilia a prezzi ragionevoli» (16). Del ripostiglio di Schisò si occupò ripetutamente il geologo C. Gemmellaro (17) il quale, dedicatosi in età

matura al collezionismo di monete antiche, pubblicò numerosi scritti che dovevano essere considerati, come scrisse più volte, l'attività di un dilettante negli ozi senili (18). Nei lavori del Gemmellaro, per la prima volta in Sicilia, la ricerca numismatica, oltre ad acquistare un carattere decisamente scientifico, si arricchisce di interessanti problematiche alcune delle quali sono tuttora aperte.

Egli iniziò la sua attività di numismatico pubblicando monete inedite della propria collezione, mantenendosi così sulla scia degli eruditi che lo avevano preceduto. Ma ben presto si accorse che l'archeologia, e specialmente la numismatica, costituivano l'unica fonte per la conoscenza di quegli aspetti del mondo antico su cui gli storici avevano taciuto. Egli così si esprime: «La storia antica si è occupata di guerre di conquiste, di fatti rimarchevoli, di illustri personaggi; ma dello stato di coltura, della pubblica economia, degli usi pubblici, dello stato delle arti, v'è poco da ricavare da essa...». (19). Ad un nuovo bisogno, più profondo e più maturo, di conoscere la civiltà classica nella complessità dei suoi vari aspetti, la numismatica si presentava come uno strumento indispensabile. Il Gemmellaro comprese che era necessario anzitutto aggiornare il lavoro del Torremuzza, ormai abbondantemente superato dal rinvenimento di moltissime nuove monete (egli ne contava otto nella propria collezione) (20) al fine di avere un quadro organico e completo della monetazione antica della Sicilia. Sollecitò quindi i numerosi collezionisti, piccoli e grandi, dell'isola a pubblicare il proprio materiale inedito; egli si affidava infatti alla buona volontà del singolo collezionista, pur convinto che questo lavoro, che si presentava piuttosto ingente, avrebbe dovuto essere intrapreso dal governo.

Tentò poi uno studio organico dei sistemi metrologici adoperati dalle zecche siceliote per la monetazione d'argento, d'oro e di bronzo (questo ultimo campo non era stato fino ad allora oggetto di ricerca) e distinse nettamente il sistema metrologico romano nella sua articolazione interna (valore e nome dato ai vari nominali) da quello greco. Ma alla fine di questa ricerca, con l'umiltà e la serietà che lo contraddistinsero, confessò che, particolarmente per il bronzo, essa doveva essere vista soltanto come una proposta, un primo tentativo di indagine, giacchè l'assenza spesso di segni



1

R



2

R



3

R



4

R



5

R



6

R



7

R



8

R



BR



11 R



BR



R



R



R



R



di valore, ma soprattutto il differente valore attribuito a questo metallo nelle varie zone dell'Isola e, all'interno della stessa zecca, nelle varie epoche, rendeva il quadro assai ingarbugliato e complesso. Invitò quindi gli archeologi a continuare queste sue indagini ricercando le cause politiche ed economiche che avevano determinato la diminuzione del valore nominale del bronzo in un esame che avrebbe dovuto proseguire a livello diacronico, ma interessando contemporaneamente tutte le zecche dell'Isola.

In uno dei suoi ultimi lavori, al fine di dimostrare l'intensità delle relazioni commerciali che la Sicilia mantenne nell'antichità con le altre zone del Mediterraneo, pubblicò un catalogo delle monete straniere esistenti nella sua collezione (erano presenti sessantuno zecche più alcune emissioni dei Diadochi) e che erano state rivenute in Sicilia. Come località di rinvenimento egli indicò genericamente la zona di Leontinoi e quella di Centuripe, tranne che per un esemplare di Volterra, rivenuto a Catania nell' eseguire le fondazioni di alcuni edifici. In questo lavoro è attestato inoltre il rinvenimento in Sicilia di monete incuse della Magna Grecia, soprattutto di Metaponto, ma questa notizia non è stata mai confermata da altri rinvenimenti.

La moneta intesa come mezzo di scambio e, nello stesso tempo, strumento di giustizia sociale (21) è oggetto della indagine di padre Giuseppe Romano (22). Secondo questo studioso infatti, la moneta «nasce» quando una società, ha bisogno di trovare «una costante nel calcolo», qualcosa dal valore inalterabile che valuti «tanti tumoli o moggia di grano, tanti giorni della opera di un agricoltore ecc...» (23).

Sul «valore» della moneta antica, sul significato del bimetallismo o del trimetallismo all'interno di una stessa zecca, sul modo di agganciarsi dei vari sistemi metrologici esistenti in Sicilia, si avventura l'indagine del Romano, consapevole del fatto che questo studio era privo di precedenti, ma nel contempo deciso a dar l'avvio ad una ricerca ormai improrogabile al fine di sollecitare almeno analoghi lavori da parte degli altri numismatici. Per le puntualizzazioni metrologiche, egli si avvale degli esemplari esistenti nella Collezione Salmistrana del Collegio dei Gesuiti di Palermo e nella Collezione Fischer. Fu sollecitato anche a questa

indagine dal ritrovamento di un peso di bronzo presso Marianopoli (Caltanissetta) avvenuto nel 1845 da parte dei fratelli Landolina (24), i quali gli avevano comunicato questa scoperta e gli avevano permesso di servirsene per la sua ricerca pubblicandolo per primo. In una serie di articoli, dopo un breve excursus sull'origine della moneta, sul significato del tipo monetale, sulle riduzioni dell'asse romano (viene messo in rilievo come le leggi emanate per regolare questa riduzione venivano in realtà a sancire uno stato di fatto, a legalizzare un abuso), il Romano, basandosi su considerazioni stilistiche, pose l'inizio dell'attività delle zecche siciliane fin dall'insediamento delle colonie (25). Riconobbe che la più antica monetazione fu effettuata in argento e che, tranne le prime emissioni di Zancle e Imera, essa seguì il sistema metrologico attico. Si propose quindi di determinare il peso della dramma «attico-sicula» e, dopo aver pesato più di un centinaio di esemplari, pervenne alla conclusione che fosse di gr. 4,30 contro i 4,36 ipotizzati dal Letronne (26) ed i 4,35 proposti dall'abate Barthélemy (27). Nel peso di gr. 428, rinvenuto dai Landolina, riconosceva la mina attica e nella moneta fusa di bronzo con al dritto la Trinacria ed al rovescio il tridente, di gr. 407,93, la mina monetata (28).

Identificò poi i nominali in cui la dramma fu coniata in Sicilia (dal decadramma all'obolo ed alle sue frazioni).

In quanto alla moneta di bronzo, il Romano avanzò l'ipotesi che essa fosse stata emessa dai coloni greci in un secondo tempo per «condiscendere ai popoli di origine italiana presso i quali si stabilirono» (29) e che essi si fossero serviti, per l'articolazione di questa moneta, dei sistemi indigeni preesistenti (30). Al fine di agganciare le emissioni d'argento con quelle di bronzo, avanzò un'ipotesi del tutto immaginosa, ma tuttavia interessante perchè rivela come il Romano intuisse che la moneta di bronzo in Sicilia era frutto di una cultura diversa da quella greca e che aveva invece i suoi collegamenti con il mondo italico.

Ipotizzò infatti un «obolo» di bronzo identificato nella serie siracusana avente al dritto Testa di Atena e YPA ed al rovescio Stella tra due delfini (31), serie considerata la più antica e la più pesante della Sicilia (veniva datata dal Romano nell'età di Dione). Quest'«obolo», monetato con il peso di

un'oncia del sistema romano, era a sua volta suddiviso in «otto calchi». L'obolo quindi, secondo questa ipotesi, sarebbe stato monetato in Sicilia non soltanto in argento, ma anche in bronzo con un rapporto tra i due metalli di 1 a 48, molto vicino a quello esistente a Roma (1 a 45) in seguito alla Lex Papiria (32).

Ma, accanto ad intuizioni di carattere socio-economico, talvolta stupefacenti per la loro modernità, il Romano manifesta degli aspetti che testimoniano i gravi limiti della sua formazione culturale. Lo vediamo dunque esaltare «la superiorità immensa della civiltà cristiana sopra la pagana» e lo osserviamo mentre è intento, come il Petrarca cinquecento anni prima, a scrutare sulle monete i lineamenti «de' grandi e de' savi dell'antichità», di cui la storia ci trasmise le opere, con l'intento di «conversare con esso loro come di faccia a faccia, ispirarsi alle loro virtù di una maniera più viva e parlante, che non avviene leggendo le studiate pagine della storia». Ai malvagi invece lo studioso può «rinfacciare le turpitudini» e «sembragli vedere in que' volti espressa tutta l'abbiezione degli animi...» (33).

Così lo studio delle monete acquista nuovamente un intento moralistico e, basandosi su queste considerazioni, egli scrisse «Iconografia Numismatica dei Tiranni di Siracusa». Al Romano si deve inoltre la pubblicazione di alcune monete di Alesa di età augustea con il nome dei duoviri e di cui, fino ad allora, non si conosceva nessun esemplare; scrisse poi sulle monete a leggenda N A, rivenute nei pressi di Solunto e che facevano ipotizzare una localizzazione della città di Nacona in quella zona (34). Si occupò quindi dei mercenari tirreni proponendo Termini Imerese come probabile zecca per la riconiazione da parte di questi mercenari della serie siracusana avente al dritto la testa di Atena e ΣΥΡΑ ed al rovescio una stella tra delfini che ho già menzionata (35).

Nel 1859 si rinvenne tra Cammarata e Castronovo un ripostiglio (Noe 193 - Kraay 2182) le cui monete raggiunsero Palermo a più riprese, tra il mese di luglio e quello di agosto dello stesso anno. Il Romano, su indicazione di un orefice a cui esse erano pervenute, ebbe modo di vederne e di comprarne alcune; le restanti andarono disperse e moltissime furono liquefatte. Pubblicò quindi un catalogo delle monete che componevano il riposti-

glio e cioè pegasi, monete di Agatocle e tetradrammi punici (Fig. 1). Ebbe inoltre notizia di uno o due tetradrammi di Selinunte, ma non poté con certezza affermarne la provenienza. Ipotizzò che il ripostiglio fosse stato interrato durante il viaggio che Agatocle, tornato dall'Africa, compì da Selinunte a Termini Imerese. Confermerebbe ciò anche l'ottimo stato di conservazione di alcuni esemplari, in tutto sette, della serie avente al dritto Testa di Core, ΚΟΡΑΣ ed al rovescio Nike che incorona un trofeo, triskeles e ΑΓΑΘΟΚΛΕΙΟΣ, che, per la scadente fattura ed il diverso tondello (a forma di menisco) rispetto ad altri esemplari della stessa serie, il Romano ritiene coniate in Africa per il pagamento delle truppe. In quanto agli esemplari della stessa serie di migliore fattura, che presentano il monogramma AV, egli avanzò l'ipotesi che essi fossero stati conati in un secondo tempo nella zecca di Siracusa e che il monogramma alludesse ad Antandro, fratello di Agatocle, a cui era stato affidato il governo durante la spedizione in Africa (36).

Esaminando poi i tetradrammi punici, osservò come essi fossero stati emessi sul sistema metrologico attico affinché potessero aver corso in Sicilia. In quanto al tipo del dritto, notò come i Punici avessero assimilato il culto di Cerere-Proserpina e da questa considerazione trasse spunto per procedere ad un'ulteriore esaltazione del cristianesimo, affermando, tra l'altro, a proposito della Bibbia: «Ma essi (i Cartaginesi) non conoscevano questo libro meraviglioso: ben più strano è che nella luce del cristianesimo, nella cultura e civiltà de' tempi moderni abbiasi chi, conoscendolo, presuma poter farne di meno e costruire la storia e l'archeologia senza la Bibbia» (37).

Queste parole, che rasentano il fanatismo religioso, si inseriscono in quel clima di reazione sopravvenuto nella Chiesa cattolica in seguito all'unità d'Italia ed alla secolarizzazione dei beni del clero, nonché alla soppressione degli enti ecclesiastici. L'età del cattolicesimo liberale era ormai tramontato, se ne ebbe prova con l'enciclica «Quarta cura» di Pio IX, pubblicata nel 1864, insieme ad un Sillabo dove in ottanta proposizioni erano riassunti «i principali errori de' nostri tempi» (si noti in particolare la 79ª che asseriva che la libertà di discussione corrompe l'animo) (38).

NOTE:

(1) Di Stefano, *Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX*, Bari 1948, pp. 361 e ss.

(2) F. Ferrara nacque a Trecastagni (Catania) nel 1767. Studiò a Catania presso il Seminario Arcivescovile e nel 1792 fu ordinato sacerdote. Frattanto si era laureato in Medicina e Filosofia presso la locale Università. Nel 1802 ottenne la Cattedra di Fisico-Matematica dell'Università di Catania e nel 1819 quella di Scienze Naturali dell'Università di Palermo. A questa Università, nel 1832, fece dono del proprio museo di storia naturale, allorché ritornò a Catania per insegnare Archeologia e Letteratura greca. Numerosissima è la sua produzione di argomento scientifico (La storia generale dell'Etna; La mineralogia della Sicilia; Sopra i terremoti della Sicilia; La natura, le sue leggi e le sue opere; sono tra le sue opere più significative), ma in seguito il Ferrara ampliò i propri interessi anche alla storia politica e letteraria della Sicilia (Storia di Catania, Catania 1829; Storia della Sicilia, vol. 9, Palermo 1830; Medaglie antiche delle città di Sicilia, Catania 1839; Sopra alcune medaglie di Pirro, Palermo 1839; Sopra le medaglie di Gelone e dei due Geroni, Catania 1840; Viaggi di Ulisse e di Enea in Sicilia descritti da Omero e Virgilio, Catania 1844). Nel 1814 fu nominato Intendente generale delle Antichità di Sicilia nella Sovrintendenza di Catania e nel 1834 Reale Istoriografo. Morì nel 1850. (Cfr. A. Torrisi, *Biografia e sintesi critica delle opere* edita dall'Abate F. Ferrara da Trecastagni, Catania 1948).

(3) Un elenco di questa collezione (circa tremila monete siceliote, magno-greche e romane) fu redatto dall'Abate Cocco-Grasso che aveva avuto modo di visitarla.

(4) Queste affermazioni sono contenute nel libro VIII della *Storia generale della Sicilia*, un capitolo del quale è interamente dedicato alla monetazione delle principali zecche siceliote.

(5) Di questa problematica si occupò anche un numismatico palermitano, Dotto de' Dauli che, in un suo articolo «Sulle medaglie di Gelone, e di Gerone tiranni di Siracusa», Palermo 1832, dopo aver analizzato le varie tesi allora esistenti, ritiene che le monete siano state emesse da Gerone II in onore dei Dinomenidi, di cui si considerava discendente, raffigurando sul dritto le loro effigi. Motivavano regioni stilistiche ed epigrafiche e la considerazione che il ritratto compare sulla moneta solo dopo Alessandro Magno. A questo studioso si devono inoltre la pubblicazione di esemplari appartenenti a collezioni private di Palermo (Collezione Fischer, acquistata da Hirzel, console elvetico a Palermo, e Collezione Valenza, ora al Museo di Palermo) e di Termini (Collezione Gargotta). Una sua nota in «Illustrazione di una Medaglia inedita di Imera», Palermo 1847, nel motivare l'assenza del disegno dell'esemplare pubblicato, ci rivela particolari interessanti. Spesso infatti i collezionisti non permettevano di riprodurre il disegno delle proprie monete inedite per timore di falsi che avrebbero, tra l'altro, reso la moneta non più rara. Quest'attività di falsari (che il Dauli ci attesta assai intensa) potrebbe spiegare la resistenza dei collezionisti a pubblicare o a far pubblicare le proprie monete, resistenza attestataci dalle ripetute sollecitazioni in tal senso da parte dei numismatici siciliani di cui ho avuto modo di occuparmi.

(6) Ma analoghe riflessioni lo portano all'infelice attribuzione a Pirro delle Monete a leggenda ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ.

(7) Giuseppe Alessi nacque a Castrogiovanni (oggi Enna) il 15 febbraio 1774. Compì gli studi a Catania presso il Seminario Arcivescovile; ottenne poi la Cattedra di Giurisprudenza ecclesiastica dell'Università di Catania. Fu tra i fondatori dell'Accademia Gioenia (promossa col fine di studiare la storia naturale dell'isola), della quale fu un attivo collaboratore. Numerosissime sono le sue pubblicazioni di argomento scientifico, storico, epigrafico, numismatico. Tra i suoi lavori più importanti ricordiamo: Lettera sulle ghiande di piombo iscritte trovate nell'antica città di Enna, Palermo 1815; Elementi di morale universale o Compendio dei doveri dell'uomo, Catania 1820; Discorso su Caronda da Catania e le sue leggi, Catania 1826; Epistola ad equitem Caesarem Borgiam in Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, n. 114, 1828; Lettera su di una ghianda di piombo iscritta col nome di Acheo, condottiero degli schiavi ribelli in Sicilia, indirizzata all'ab. A. Maddalena, Palermo 1829; De nummo tauromenitano inedito, in Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, T. XXXV n. 103, 1831, pp. 78 e ss.; De nummo argenteo Morgantinorum maximi moduli, in Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, T. XXXVII n. 110, 1832, pp. 166 e ss.; Lettera al cav. F.M. Avellino sopra una medaglia greco-sicula, in Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, T. XXXIX n. 116, 1832, pp. 211 e ss.; De nummo syracusano inedito, in Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, T. XLII n. 124, 1833, pp. 47 e ss.; De nummo Hieronis II, in Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, T. XLV n. 134, 1834, pp. 134 e ss.; De tribus nummis hadranitis, in Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia, T. XLVI n. 136, 1834, pp. 77 e ss.; Dilucidatio numismatis aetnei in Giornale del gabinetto Gioenio, T. I, 1834, pp. 210 e ss.; Storia critica di Sicilia dai tempi favolosi insino alla caduta dell'Impero Romano, vol. 4, Catania 1834-37; Discorso sulla ricerca e sullo scavo delle miniere metalliche in Sicilia, Catania 1838. L'Alessi morì a Catania il 31 agosto 1837 ucciso dal colera. (Cfr. B. Serio, *Biografie e ritratti di illustri siciliani morti nel cholera l'anno 1837*, Palermo 1838, pp. 85-100).

(8) Cfr. Atti del IV Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 9-14 Aprile 1973, Napoli 1975, pg. 70.

(9) La firma dell'artista fu letta dall'Alessi come EYK/ΔΕΙΑ ed interpretata come un appellativo di Pallade.

(10) Cfr. Osservazioni di G. Recupero alla risposta del prof. Can. G. Alessi, Palermo 1837.

(11) Presso l'ospedale dell'Armata navale britannica stazionante a Messina lavorò Ferrara in qualità di medico.

(12) G. Gemmellaro in «Poche aggiunte ad un articolo del Giornale La Civiltà Cattolica sul tesoro di antiche medaglie trovato presso Nasso, Catania 1853, a pag. 11 così si esprime: «Mi rincresce il non avermi potuto assicurare se fra tanto numero di monete si trovavano medaglioni di Siracusa, rari un tempo, ed oggi divenuti tanto comuni da quarant'anni in qua, pe' varii ripostigli che ne sono stati scoperti».

(13) Cfr. Rapporto del P. Pogwisch Minore conventuale sul ritrovamento delle monete avvenuto nel suolo dell'antico Nasso ed in Reggio, in *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1853, pp. 154-159.

(14) G. Romano ci attesta che la maggior parte delle monete avevano raggiunto Napoli e qui, «le più scelte e preziose» erano state vendute al Duca di Luynes (Cfr. G. Romano, *Sopra alcune monete che ricordano la spedizione di Agatocle in Africa*, Parigi 1862, pg. 51).

(15) La sua collezione, 3682 monete, conflui nel Medagliere del Museo di Messina; cfr. P. Orsi, *Il Medagliere Grosso-Cacopardo al Museo Nazionale di Messina*, in *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica*, vol. VII, 1932, pp. 165-168 e G. Procopio, *Il Medagliere del Museo Nazionale di Messina*, in *A.I.I.N.*, 2, 1955, pp. 182-183.

(16) Cfr. Rapporto di P. Pogwisch... cit., pag. 155.

(17) C. Gemmellaro era nato a Catania nel 1787. Si laureò in Medicina e Chirurgia nel 1809, nel 1811 fu nominato chirurgo dell'esercito inglese e partecipò alla battaglia di Waterloo. Dopo aver a lungo viaggiato all'estero e in Italia, ottenne nel 1831 la cattedra di Storia Naturale presso l'Università di Catania. Tenace oppositore delle teorie di Darwin, pubblicò moltissimi lavori sulla conformazione geologica della Sicilia; fu membro della *Société Géologique de France*. Fu fondatore dell'Accademia Gioenia di cui fu il primo direttore. Divenne rettore dell'Università di Catania. Dedicatosi nella maturità agli studi numismatici, pubblicò: *Pochi cenni sopra un assario greco*, Catania 1851; *Due parole sopra un'antica moneta inedita di Enna*, Catania 1851; *Poche aggiunte ad un articolo del giornale La Civiltà Cattolica sul tesoro di antiche medaglie trovato presso Nasso*, Catania 1853; *Brevi cenni sopra alcune monete greco-sicole inedite*, Catania 1853; *Sul rinvenimento del ripostiglio di monete greco-sicole presso Nasso*, Catania 1854; *Cenno sopra una moneta d'oro inedita di Messina*, Catania 1854; *Cenno sopra di una medaglia antica d'oro e di una d'argento inedite*, Catania 1854; *Sopra una moneta di Alesia*, Catania 1855; *Sopra taluni particolari delle Monete di Camarina*, Catania 1856; *Due parole apologetiche sulla interpretazione di una moneta di Imera*, Catania 1858; *Sul culto che gli antichi prestavano a' fiumi espresso nelle monete greche-sicole*, Catania 1858; *Intorno a prove effettive ed esistenti della estensione del commercio degli antichi popoli di Sicilia*, Catania 1861; *Sulle ragioni addotte per contrastare a Segesta di Sicilia un'antica moneta*, Catania 1862; *Cenno sopra una moneta punico-sicola*, in *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioenia*, vol. 2, fasc. I, 1863, pp. 1-4; *Breve disamina sul fior di loto delle antiche monete di Sicilia*, Catania (non mi è stato possibile rintracciare la data di pubblicazione). Rimasero manoscritti: *Seguito al Torremuzza-Ossia delle monete dell'impero Romano*, del Bizantino, dei Saraceni appartenenti a Sicilia: non che di tutte le dinastie di Sicilia dai Normanni fino al presente, con i disegni delle monete; *Esercitazione sulle antiche monete di Catania*; *Auctario terzo al Torremuzza-Ossia catalogo ragionato di tutte le monete greco-sicole, edite e inedite*, rinvenute dopo la pubblicazione del secondo Auctario. Fu socio corrispondente dei Lincei di Roma, membro dell'Accademia degli Zelanti di Acireale. Morì nel 1866.

(18) Il Gemmellaro, alla comunicazione di un anonimo del rinvenimento del ripostiglio sulla «Civiltà Cattolica», fece seguire delle proprie considerazioni sull'importanza del ripostiglio per puntualizzare alcuni problemi ancora aperti della monetazione siceliota. L'anno successivo, 1854, stupito del silenzio sul ripostiglio da parte dei numismatici, ritornò sull'argomento, dimostrando come esso fosse stato interrato prima della distruzione di Nasso e che quindi, già allora, come attestavano le monete che lo componevano, la monetazione siceliota aveva raggiunto un alto livello artistico e non già, come da alcuni si credeva, soltanto in età agatoclea. Il ripostiglio inoltre dimostrava definitivamente che prima di Gerone II non venivano raffigurati sulle monete i ritratti dei tiranni, giacché la moneta era, come indicava la leggenda, espressione della *polis*.

(19) Cfr. C. Gemmellaro, *Sul rinvenimento...* cit., pag. 43.

(20) Il suo *Auctarium* rimase manoscritto (Cfr. nota n. 17).

(21) Il credere che la moneta, oltre a rappresentare immediatamente la merce rappresenti anche «la fatica dell'uomo» (così si esprime il Romano) implica il concetto che la moneta «na-

sce» quando una società, dopo essersi articolata in classi, procede alla divisione del lavoro all'interno di essa, concetto che il Romano, tipica espressione di una società e della sua cultura, non poteva avere.

(22) Padre Giuseppe Romano, gesuita, nacque a Termini Imerese (Palermo) nel 1810. Accanito avversario di Cartesio, Condillac e Kant, scrisse nel 1842 «scienza dell'uomo interiore». Fu nominato direttore del museo dei Gesuiti di Palermo e curò, arricchendola di nuovi esemplari, la collezione numismatica ivi esistente (poi confluita nel Medagliere del Museo Nazionale di Palermo). Tra i suoi scritti ricordiamo: *Monete romano-sicole del Municipio di Alesia*, in *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, 1853; *Dei pesi e delle monete state in uso anticamente in Sicilia*, I, in *Rivista scientifica, letteraria, artistica per la Sicilia*, 1855, anno I n. 1, pp. 10-13; *Dei pesi e delle monete stati in uso anticamente in Sicilia*, II, in *Rivista scientifica, letteraria, artistica per la Sicilia*, 1855, anno I, nn. 19-21, pp. 152-155; *Antiche monete inedite*, Dionisio I, in *Rivista scientifica, letteraria, artistica per la Sicilia*, 1855, anno I, nn. 7-9, pp. 54; *Dei pesi e delle monete stati in uso presso gli antichi Siciliani*, Art. I, in *Il Poligrafico, Rivista di Scienze, Lettere ed Arti*, 1856, vol. I, fasc. V, pp. 309-319; *Dei pesi e delle monete stati in uso presso gli antichi Siciliani*, Art. II, in *Il Poligrafico, Rivista di Scienze, Lettere ed Arti*, 1856, vol. II, fasc. IX, pp. 152-158; *Dei pesi e delle monete stati in uso anticamente in Sicilia*, in *Il Poligrafico, Rivista di Scienze, Lettere ed Arti*, 1857, vol. I, fasc. I, pp. 42-57; *Iconografia numismatica dei Tiranni di Siracusa*, Palermo 1859; *Sopra alcune monete che ricordano la spedizione di Agatocle in Africa*, Parigi 1862; *Nacona ed i Campani in Sicilia*, in *Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*, 1864, pp. 55-67. Dopo lo scioglimento della Compagnia di Gesù si recò a Salamanca dove ottenne la cattedra di *Sacra Teologia*. Morì a Costantinopoli il 27 marzo 1878.

(23) Cfr. *Dei pesi...* Art. I cit., pag. 11.

(24) Cfr. F. e L. Landolina Paternò, *Illustrazioni storiche sulle monete dell'antica Sicilia*, Caltanissetta 1872, pp. 59-60.

(25) In realtà le più antiche emissioni delle zecche siceliote risalgono agli ultimi decenni del VI sec. a.C.

(26) Cfr. Letronne, *Considération générale sur l'évolution des monnaies grecques et romaines*, Paris 1817, pag. 7.

(27) Cfr. Barthélemy, *Voyage d'Anacharsis*, Paris 1788, pag. LXII.

(28) Cfr. E.J. Haeberlin, *Aes Grave das Schwergeld Roms und Mittelitaliens*, Frankfurt 1910, Tav. 103 n. 4.

(29) Cfr. G. Romano, *Dei pesi e delle monete...* cit., pag. 43.

(30) Il Romano ipotizzava l'uso di una moneta di bronzo in Sicilia contemporanea o di poco anteriore all'arrivo dei Greci.

(31) Questa serie, tradizionalmente ritenuta di età timoleontea, in base a nuovi dati di rinvenimento, è oggi datata sotto Dionisio I.

(32) Il Romano ritenne che anche per le emissioni in oro fosse seguito il sistema metrologico attico e che fossero quindi dramme le monete di oro di Gerone II e di Iceta; tentò così di spiegare il trimetallismo.

(33) Cfr. G. Romano, *Iconografia...* cit., pag. 1.

(34) Questa tesi oggi non è più sostenibile, cfr. B. Brea, *Centri indigeni della Sicilia*, in *Atti del IV Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici*, Napoli 9-14 Aprile '73, Roma 1975, pag. 42.

(35) Anche quest'ipotesi non è più sostenibile, cfr. E. Pozzi Paolini, *Riflessi della tipologia monetale ateniese*, in *Atti del I Convegno del Centro Internazionale degli Studi Numismatici*, Napoli 5-8 Aprile 1967, Roma 1969, pp. 95 e ss.

(36) Queste tesi sono state riprese dall'Holm, cfr. *Storia della moneta siciliana*, Ed. Forni, pag. 190.

(37) Cfr. G. Romano, *Sopra alcune monete...* cit., pag. 59.

(38) Cfr. D. Smith, *Storia d'Italia*, 1861-1958, vol. I, Bari 1967, pag. 146.

UN GRUPPO DI FIBULE BRONZEE DA MOZIA

di **FRANCESCA SPATAFORA**

Tra gli oggetti in metallo d'uso o d'ornamento, conservati a Mozia nel piccolo Museo Whitaker, è possibile notare la presenza di alcune fibule bronzee, manufatti d'uso abbastanza comune in molte zone del mondo antico.

Siamo riusciti ad individuarne almeno 7 esemplari, alcuni integri e altri frammentari, conservati nel Museo ormai da antica data e provenienti dalla necropoli arcaica, in uso a Mozia dalla fondazione della città fino al VI secolo a.C., o dalla necropoli di Birgi, in uso appunto dal VI secolo a.C. in poi.

Dai dati acquisiti grazie al controllo diretto del vecchio registro di entrata del Museo, risulta che le fibule in questione furono rinvenute nel periodo in cui il Whitaker effettuò scavi sull'isola (1). Tuttavia gli esemplari sono rimasti inediti fino a questo momento: non furono infatti pubblicati dal Whitaker nel suo saggio su Mozia (2), nè se ne sono interessati successivamente gli studiosi di archeologia punica. Questo mancato interesse da parte degli esperti di antichità puniche allo studio delle fibule è certamente da mettere in relazione alla scarsissima presenza di tale manufatto in ambiente punico: la maggior parte

delle necropoli puniche ha restituito infatti pochissimi esemplari di fibule (3).

Tale fatto dipende del resto dal particolare tipo di abbigliamento in uso presso i Punici, che non richiedeva certamente l'uso della fibula. Si trattava infatti di una lunga e ampia tunica fornita di larghe maniche che, solo in età più tarda, venne arricchita da una cintura e da una specie di pallio trattenuto da fibule (4). Questo particolare conservatorismo nel tipo di abbigliamento presso i Punici, documentato sia da alcuni autori latini (5) che da certe raffigurazioni plastiche (6), è mutato dalla madrepatria, dove si usava un abito di tal genere e dove infatti, in età molto arcaica, la fibula non ha una particolare tradizione (7). Nel vicino Oriente e a Cipro compare poco prima del 1200 a.C., probabile apporto del commercio miceneo; non sembra però che vi sia stata, specialmente in Siria e Palestina, una produzione locale intensa fin da quest'epoca remota; troviamo tuttavia esemplari di fibule ad arco di violino, ad arco triangolare e ad arco arrotondato asimmetrico ad Hama, a Tarsus, a Enkomi, etc.; fibule con arco a gomito a Megiddo, Samaria e Cipro. In queste regioni tuttavia l'uso comune della fibula, e conseguente-

mente la fabbricazione in loco del manufatto stesso, è attestato dall'VIII secolo a.C. in poi (8).

Si giustifica così la mancata tradizione di tale manufatto nel mondo punico e di conseguenza l'esiguità numerica delle fibule moziesi, della maggior parte delle quali, tra l'altro, pur conoscendo la provenienza, non è possibile ricostruire il contesto funerario di cui fanno parte e conoscere quindi le associazioni con materiale di altro tipo. È chiaro che la fibula, se non è rinvenuta in contesti archeologici precisi e in associazione con materiali di sicura interpretazione, non assolve per noi, nei confronti della cultura punica, alle sue più caratteristiche funzioni di elemento cronologico differenziatore o di «indicator of status» tale da determinare il sesso, l'età, la condizione sociale di chi la indossava (9). Lo studio degli esemplari recuperati nei centri puniche può tuttavia suggerirci, in base alla distribuzione di tipi analoghi rinvenuti in altre zone del mondo antico, alcune considerazioni relative ai rapporti commerciali tra popoli ed ai mutamenti di costume.

Presentiamo quindi il catalogo dei pochi esemplari moziesi poiché ci sembra che lo studio di alcuni di essi ci possa fornire interessanti informazioni sui rapporti

TAV. I

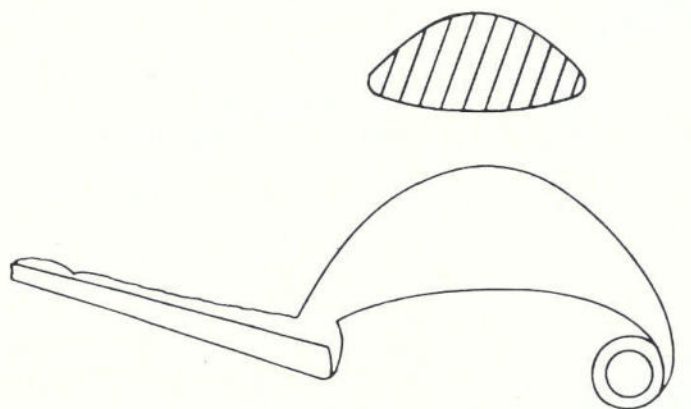


fig.1

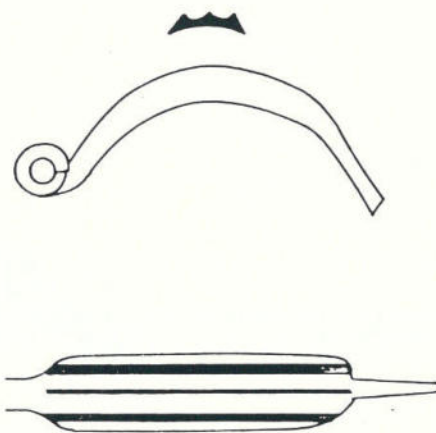


fig.2

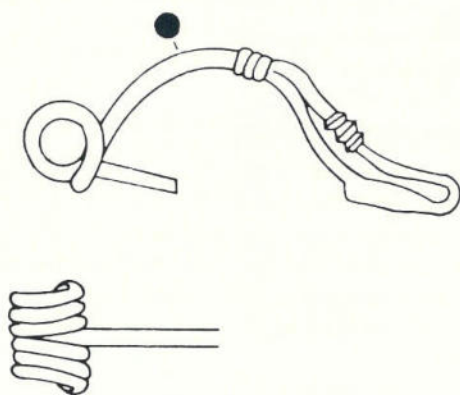


fig.3

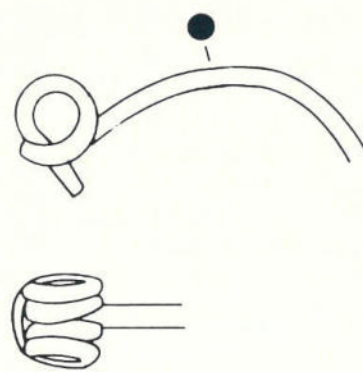
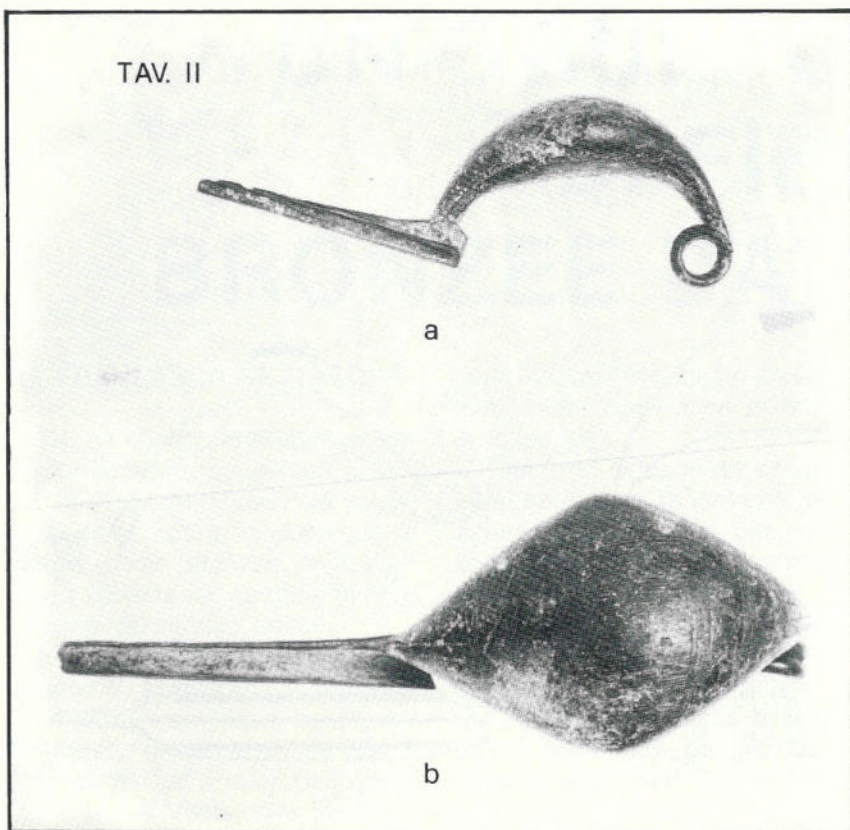


fig.4

TAV. II



commerciali della colonia punica siciliana soprattutto in periodo arcaico.

CATALOGO

1) Fibula a sanguisuga. Bronzo. Lu. max. cm. 8,6. N. Inv. 1785 (vecchio N. Inv. 3341). Necropoli di Birgi. Tav. I, Fig. 1. Tav. II. Grossa e robusta fibula del tipo detto a «sanguisuga» o a «navicella piena». Arco di forma pressochè romboidale; staffa a canale molto allungata, molla unilaterale a due giri. Decorazione incisa sulla faccia superiore e su quella inferiore dell'arco. La decorazione consiste in una larga fascia centrale a sottili linee orizzontali incise; ai lati tre fasce di linee verticali incise, tra le quali

zig-zag puntiformi; agli angoli linee puntiformi culminanti in un unico vertice. Nella faccia inferiore dell'arco decorazione a zig-zag. Ottimo lo stato di conservazione: manca soltanto l'ardiglione e si notano scalfitture sulla staffa. Qualche lieve incrostazione.

2) Fibula ad arco foliato. Bronzo. Lu. max. cm. 4,8. N. Inv. 1843 (vecchio N. Inv. 2320). Necropoli di Mozia. Tav. I, Fig. 2. Tav. III. Fibula di medie dimensioni del tipo ad arco semplice. Arco a foglia laminato, decorato con tre nervature rilevate nel senso della lunghezza. Molla unilaterale. Mancano la staffa e l'ardiglione. Metallo ossidato e incrostato.

3) Fibula con staffa congiunta all'arco. Bronzo. Lu. max. cm.

5,6. N. Inv. 1692 (vecchio N. Inv. 2285). Necropoli di Mozia. Tav. 1, Fig. 3. Tav. III. Fibula di medie dimensioni del tipo con staffa fissata all'arco. Arco arrotondato asimmetrico a sezione circolare. Molla bilaterale a sei giri, disposti tre davanti e tre dietro l'arco. Il punto di unione dell'arco con la estremità superiore della staffa è reso con ingrossamenti circolari, che si ripetono lungo la parte superiore ripiegata della staffa. Buono lo stato di conservazione: manca soltanto parte dell'ardiglione. Incrostazioni diffuse.

4) Frammento di fibula. Bronzo. Lu. max. cm. 4,5. N. Inv. 1843 bis (vecchio N. Inv. 2320). Necropoli di Mozia. Tav. I, Fig. 4. Tav. III. È forse del tipo ad arco semplice. Arco a sezione circolare; molla bilaterale a quattro giri. Rimangono la molla e parte dell'arco. Metallo ossidato e incrostato.

5) Fibula a navicella. Bronzo. Lu. max. cm. 3,8. N. Inv. 2133. Tav. III. Piccola fibula a navicella vuota fornita di staffa non eccessivamente allungata. Molla unilaterale probabilmente a due giri. Mancano l'ardiglione e parte della molla; scalfitture sull'estremità della staffa. Metallo in avanzato stato di ossidazione e incrostazioni diffuse.

6) Frammento di fibula. Bronzo. Lu. max. cm. 4,6. N. Inv. 2134. Tav. III. Consiste nell'ardiglione e nella molla. Non è possibile identificare il tipo.

7) Frammento di fibula. Bronzo. Lu. max. cm. 4,8. N. Inv. 1693 (vecchio N. Inv. 2319). Necropoli di Mozia. Tav. III. È probabilmente pertinente all'ardiglione e a parte della molla. Avanzato stato

TAV. III



2



3



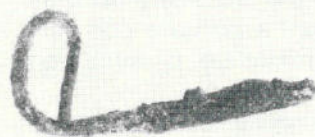
4



5



6



7

di ossidazione. Incrostazioni diffuse.

Tra gli esemplari esaminati possiamo immediatamente individuare un gruppo di fibule arcaiche (N. 1, N. 2, N. 5) che, attentamente analizzate, possono indurci a interessanti riflessioni, e un gruppo di fibule più recenti (N. 3, N. 4) facilmente individuabili grazie ad alcuni particolari tecnici di notevole interesse.

Volendo soffermarci soltanto sugli esemplari più significativi tra quelli presentati, riteniamo che la fibula N. 1 (Inv. 1785) sia certamente la più interessante e la meglio conservata. Si tratta, come abbiamo già specificato, di una fibula bronzea del tipo detto a «sanguisuga» o a «navicella piena» finemente decorata e provvista di una staffa molto allungata (Tav. I, Fig. 1). Può considerarsi quasi certamente un oggetto di importazione peninsulare da assegnare alla fine del VII secolo a.C.; ma la sua presenza nella necropoli di Birgi ci induce piuttosto a porlo alla prima metà del VI secolo a.C.

Le fibule a «sanguisuga» compaiono infatti nella penisola fin dagli inizi dell'VIII secolo a.C., dapprima in zone caratterizzate dalla cultura villanoviana (10), e il tipo si diffonde ben presto in quasi tutta l'Italia (11). Molti esemplari sono già finemente decorati con incisioni a bulino o con l'impiego di materiale di altro tipo (ambra, osso, etc.).

A metà circa dell'VIII secolo a.C., e più ancora agli inizi del VII secolo a.C., la staffa comincia ad allungarsi fino ad assumere la forma a canale che ritroviamo nel nostro esemplare e che trova

ampia diffusione nell'intera penisola (12). Siamo nel periodo in cui la cultura villanoviana, durante la sua III Fase, assume quello aspetto orientalizzante caratterizzato tra l'altro dall'importazione di ceramica corinzia, e nel periodo in cui ha inizio la prima fase di colonizzazione greca. L'allungamento della staffa viene quindi messo in relazione dal Guzzo con questo nuovo ambiente greco-italico tipico della seconda metà dell'VIII sec. a.C. (13). Certo è comunque che il tipo non si ritrova nella Grecia vera e propria dove, secondo il Blinkenberg, la semplice staffa allungata priva di placca finale è del tutto assente, se non in qualche esemplare di importazione italica (14).

Fibule del tipo a «navicella» e a «sanguisuga», con o senza staffa allungata, sono invece diffuse in tutta la penisola fino alla metà del VI sec. a.C. (15). Si tratta quindi di un manufatto molto comune ed esportato su larga scala, che sembra essere stato usato soprattutto dalle donne, poichè contemporaneamente appare più comune l'uso delle fibule serpeggianti per gli uomini (16).

La presenza di un esemplare di tal genere a Mozia, pur costituendo un elemento sporadico a causa del limitato uso che, come precedentemente spiegato, nell'isola si faceva di tale oggetto, ci illumina ancor di più sull'ampiezza dei commerci punici fin dalle fasi iniziali di vita della città; commerci che si svolgevano probabilmente con zone alquanto distanti dall'isoletta stessa, come ad esempio il territorio etrusco, ma già note come attivi centri di scambio con le popolazioni puniche.

Per quanto riguarda la fibula ad arco foliato (N. 2, Inv. 1843. Tav. 1, Fig. 2; Tav. III), proveniente dalla necropoli arcaica di Mozia, ben si inserisce cronologicamente nel contesto in cui è stata rinvenuta.

Il tipo con arco laminato infatti, si ritrova già in contesti molto antichi, ma perdura certamente almeno fino al VI sec. a.C. ed è comunque diffuso nell'Italia settentrionale soprattutto durante il VII sec. a.C. (17).

La fibula N. 3 (Inv. 1692) può darci anch'essa alcune indicazioni abbastanza precise a causa di certi caratteristici particolari tecnici: ci riferiamo soprattutto al tipo di molla detto «bilaterale» o a «balestra» ed alla staffa con la estremità fissata all'arco (Tav. I, Fig. 3).

La molla bilaterale, che costituisce un espediente tecnico atto ad irrobustire la semplice molla unilaterale, sembra nascere nelle zone dell'Europa centrale durante le fasi finali della civiltà di Hallstatt e quelle iniziali della civiltà di La Tène (18), tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. In zona etrusca il nuovo tipo di fibula si rinviene a partire dal IV sec. a.C., da quando cioè i Celti, portatori della nuova moda, si stanziarono nell'Italia settentrionale (19). Allo stesso tipo di cultura si può attribuire la caratteristica staffa abbastanza allungata con l'estremità fissata all'arco e ingrossamenti circolari nel punto di unione tra arco e staffa. Tale tipo di fibula rappresenta il punto culminante di un processo decorativo assai fantasioso, caratteristico della cultura di La Tène, che portò alla fabbricazione di fibule sempre più estrose nelle forme e negli

elementi decorativi: staffe allungate con teste di uccello alle estremità, molle bilaterali di proporzioni assai maggiori di quanto non richiedesse l'effettiva praticità dell'espedito.

In Italia comunque, e specialmente nelle zone più lontane dal centro di diffusione, le innovazioni vengono accolte con una certa moderazione e raramente accettati gli elementi decorativi più appariscenti, specialmente se si tratta semplicemente di esemplari fabbricati su imitazione dei tipi suddetti. L'uso di questo tipo si può comunque inquadrare nel corso del II-I sec. a.C. e la sua diffusione, del resto, ci conferma tali limiti cronologici (20).

Il rinvenimento di un esemplare da tal tipo a Mozia ci lascia assai dubbiosi circa il valore da attribuire a tale presenza. Dal vecchio registro di entrata del Museo Whitaker risulta che la fibula in questione proviene dalla necropoli, probabilmente dagli strati superficiali; ma poichè la necropoli di Mozia cessò di essere utilizzata fin dal VI sec. a.C., ci sembra che non esista alcuna connessione tra l'esemplare suddetto e l'uso della necropoli stessa. È evidente quindi che l'unico valore di questa fibula consiste nel confermarci, assieme ad altri pochi resti esistenti sull'isola, databili ad un'epoca posteriore alla distruzione del 397 a.C. (21), la frequentazione, seppur sporadica, dell'isola anche in periodo ellenistico-romano.

Alle stesse conclusioni ci porterebbe l'esame dell'esemplare N. 4 (Inv. 1843 bis. Tav. I, Fig. 4. Tav. III), che, sebbene frammentario, presenta caratteristiche di fabbricazione simili a quelle del-

l'esemplare N. 3: ci riferiamo al tipo di molla bilaterale, di cui abbiamo parlato precedentemente, e che possiamo collocare cronologicamente a partire dal IV sec. a.C.

È chiaro dunque che gli esemplari moziesi non possono considerarsi di produzione locale, ma sono certamente dei prodotti di importazione peninsulare. È da notare inoltre l'assenza di qualsiasi analogia con i tipi in uso contemporaneamente in area siripalestinese dove, dall'VIII sec. a.C., la fibula è abbastanza diffusa; ne conosciamo infatti molti esemplari raggruppabili in tipologie abbastanza definite spazialmente e cronologicamente (22).

È evidente invece che già nel VII sec. a.C. gli abitanti di Mozia erano in contatto con le popolazioni che abitavano l'Italia centrale e settentrionale: e ciò non ci meraviglia affatto considerando che certamente Mozia poteva facilmente intrattenere rapporti commerciali con popolazioni più vicine all'isola stessa di quanto non lo fossero quelle che nello stesso periodo popolavano le lontane coste vicino-orientali, con cui tuttavia stretti si avvertono i legami.

Rapporti tra Punici e Etruschi sono del resto documentati sia da rinvenimenti archeologici che attestano scambi tra le due popolazioni (23), sia da alcuni avvenimenti narrati dagli autori antichi (24).

A Mozia stessa sono stati rinvenuti dal Whitaker due vasi di bucchero (25) e successivamente frammenti di bucchero sono apparsi durante gli scavi condotti in questi anni sull'isola (26). La quantità del materiale etrusco

non è certamente tale da evidenziare un rapporto profondo ed essenziale tra il popolo in questione e la colonia punica siciliana, come invece si è manifestato in altre occasioni e in altri luoghi, investendo addirittura tratti culturali fondamentali, quali ad esempio le tradizioni religiose (27). È accertata comunque l'esistenza di una corrente commerciale etrusco-punica che ha lasciato chiare tracce sia in Etruria che sulle coste africane e siciliane in genere (28); è probabile quindi che anche Mozia rientrasse a quell'epoca nella sfera di interessi intessuta dagli Etruschi, almeno come scalo sulla via commerciale per Cartagine, anche se, fino ad ora, i resti venuti alla luce non sono talmente rilevanti da permettere ipotesi facilmente dimostrabili sulla natura e sull'entità di questo rapporto.

Possiamo pertanto guardare a Mozia non come ad un nucleo isolato e chiuso ad istanze e rapporti esterni, bensì come ad un attivo centro di scambi culturali e commerciali. E proprio questa apertura, contrapposta all'apparente «chiusura» (29) che altro non ci sembra se non consapevolezza profonda delle proprie tradizioni e della propria origine, rende la piccola isola uno dei centri più interessanti e più complessi della Sicilia occidentale e del mondo punico in particolare.

NOTE:

(1) Non tutti gli esemplari presentati conservano il vecchio numero di inventario che trova riscontro nel vecchio R. d'E. del Museo Whitaker, che a sua volta contiene l'elenco dei materiali acquisiti dal Museo durante i primi scavi effettuati sull'isola. Sulle fibule che conservano il

vecchio numero abbiamo appreso qualche notizia relativa al luogo e alla data di rinvenimento; delle altre, per lo più frammentarie, non siamo in grado di fornire alcuna notizia. Diamo comunque l'elenco di questi esemplari non reperibili. Inv. 2271. Fibule di bronzo. Strato superiore della necropoli di Mozia fra ceneri e carboni residui di un rogo. Inv. 2280. Fibula di bronzo in un'anfora con ossa cremate. Necropoli di Mozia. Inv. 2499. Fibula di bronzo. Scavi di Mozia. Necropoli di Porta Nord con tre scheletri. Inv. 3396. Bronzo. Due frammenti di fibula. Necropoli di Birgi. Inv. 3442. Frammenti di fibula di bronzo. Necropoli di Mozia. Degli esemplari esaminati nel breve catalogo riportiamo solo alcuni disegni; in particolare abbiamo ritenuto di poter tralasciare i disegni di quelle fibule il cui stato di conservazione non ne consentiva una riproduzione grafica utile e chiara.

(2) Nella pubblicazione di J.I.S. WHITAKER, *Motya. A Phoenician Colony in Sicily*, London MCMXXI, non si accenna al rinvenimento di fibule; soltanto nell'elenco dei materiali conservati presso il Museo si parla di spilli bronzei (Ibid., p. 342) che, comunque, non siamo certi che stiano ad indicare fibule.

(3) Cfr. ad esempio P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, voll. I-II, Paris 1915. M. ASTRUC, *La necropolis de Villaricos*, Madrid 1951.

(4) G. e C. PICARD, *I Cartaginesi al tempo di Annibale*, Milano 1962, p. 156 e p. 160. D. HARDEN, *I Fenici*, Milano 1964, p. 231. S. MOSCATI, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972, pp. 34-40.

(5) PLAUTO, *Poenulus*. ENNIO, *Ann.* 9, 325. POLIBIO, 12, 26a, 3-4. TERTULLIANO, *De Palio*, 1.

(6) Cfr. gli esemplari presentati da S. MOSCATI, *op. cit.*, pp. 36-39.

(7) D. STRONACH, *The development of the fibula in the Near East*, in «*IRAQ*» 21, 1959, pp. 181-206.

(8) *Ibid.*, p. 181.

(9) Per un'ipotesi di studio della fibula orientata in tal senso cfr. J. ALEXANDER,

The study of fibulae (safety pins), in «*The Explanation of Culture Change: models in prehistory*» (a cura di C. Renfrew), Londra 1973, pp. 185-194.

(10) P. GUZZO, *Le fibule dalla preistoria al I secolo a.C.*, Roma 1970, p. 37 e ss.

(11) G. FOGOLARI - O.H. FREY, *Considerazione sul II e III Periodo Atestino*, in «*Studi Etruschi*», 33, 1965, p. 240. A. M. CHIECO BIANCHI - L. CALZAVARA - M. DE MIN - M. TOBOLANI, *Proposta per una tipologia delle fibule d'Este*, Firenze 1976, p. 12 e ss. P. GUZZO, *op. cit.*, pp. 43-44.

(12) G. FOGOLARI - O.H. FREY, *op. cit.*, p. 241 e ss. - A.M. CHIECO BIANCHI e ALTRI, *op. cit.*, pp. 14-17, Tavv. 7-8-9-10-11.

(13) P. GUZZO, *op. cit.*, p. 29.

(14) CHR. BLINKENBERG, *Fibules Grecques et Orientales*, Kobenhavn 1926, p. 197.

(15) Il tipo diviene caratteristico della II Fase dell'Età del Ferro laziale (O. MONTELIUS, *La civilisation primitive de l'Italie*, I, Stockholm 1895-1910, p. 11); del II periodo tardo della Civiltà Atestina (G. FOGOLARI - O.H. FREY, *op. cit.*, p. 241); delle più antiche tombe etrusche di Tarquinia (N.S. 1907), Populonia (N.S. 1934), Vetulonia (N.S. 1900); di Caere, Chiusi e Volterra (J. SUNDWALL, *Die Alteren Italischen Fibeln*, Berlino 1943, p. 198 e ss. Tipo GIB); lo ritroviamo a Roma (N.S. 1911 e 1915), a Tivoli (N.S. 1926) nel VII sec. a.C.; a Preneste (Greek, *Etruscan and Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts Boston*, a cura di M. COMSTOCK e C. VERMULE, Boston 1971, p. 236); e presente, in pochi esemplari, anche in Sicilia, nella necropoli del Fusco a Siracusa ad esempio, durante l'VIII-VII sec. a.C. (N.S. 1893). Riguardo ai limiti cronologici del tipo cfr. P. GUZZO, *op. cit.*, p. 38.

(16) M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1947, p. 239.

(17) J. SUNDWALL, *op. cit.*, p. 44 ss., p. 120 ss. - A.M. CHIECO BIANCHI e ALTRI, *op. cit.*, p. 8.

(18) P. GUZZO, *op. cit.*, p. 13 e p. 52.

(19) ID., *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, Firenze 1972, p. 147.

(20) *IBID.*, p. 130. P. PIANA AGOSTINETTI, *Documenti per la protostoria della Val D'Ossola*, Milano 1972, p. 206 ss.

(21) V. TUSA, *Mozia dopo il 397 a.C.*, in «*Mozia*» III, Roma 1967, pp. 85-95.

(22) Cfr. ad esempio: D. STRONACH, *op. cit.*, pp. 181-206. J. BIRMINGHAM, *The development of the fibula in Cyprus and the Levant*, in «*P.E.Q.*» 95, 1963, pp. 80-112.

(23) S. MOSCATI - M. PALLOTTINO, *Rapporti tra Greci, Fenici, Etruschi ed altre popolazioni italiche alla luce delle nuove scoperte*: Accademia Nazionale dei Lincei, Problemi attuali di scienza e di cultura, Quad. 87, Roma 1966. A. TUSA CUTRONI, *La presenza del bucchero a Selinunte: suo significato*, in «*KOKALOS*» XII (1966), pp. 240-248.

(24) TUCIDIDE, I, 13, 6. ARISTOTELE, *Politica* III, 5, 10-11.

(25) J.I.S. WHITAKER, *op. cit.* pag. 317, fig. 99.

(26) B.S.J. ISSERLIN and J. DU PLAT TAYLOR, *Motya. A Phoenician and Carthaginian city in Sicily*, I, Leiden 1974, p. 73. Si è avanzata inoltre recentemente l'ipotesi che alcune anfore moziesi possano essere di importazione etrusca; a tal proposito cfr.: G. PURPURA, *Sul rinvenimento di anfore commerciali etrusche in Sicilia*, in «*Sicilia Archeologica*», 36, 1978, pp. 46-48.

(27) Ci riferiamo, ad esempio, al rinvenimento nel Santuario di Pirgi delle lamine auree iscritte con dedica alle divinità in etrusco e punico; del rinvenimento diede notizia: M. PALLOTTINO e ALTRI, *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi*, in «*Archeologia Classica*» XVI, 1964, pp. 50-117. Successivamente moltissimi studiosi si sono occupati di questa importante scoperta.

(28) M. PALLOTTINO, *La Sicilia e gli Etruschi*, in «*KOKALOS*» XIV-XV, 1968-69, pp. 339-343. ID., *La Sicilia fra l'Africa e l'Etruria. Problemi storici e culturali*, in «*KOKALOS*» XVIII-XIX, 1972-73, pp. 48-70.

(29) *IBID.*, p. 55.

LE GROTTA DI ARMETTA (CARINI-PALERMO)

di GIOVANNI MANNINO

Col nome di Grotte di Armetta vengono indicate sulla carta di Carini un gruppo di cavità scavate in un'antica linea di riva, alla quota di m. 90 s.l.m., nelle pendici orientali della Montagna Lunga a circa due chilometri dall'abitato di Villagrazia. La più conosciuta è la Grotta dei Puntali che si apre nell'estremità sinistra della falesia; le altre cavità sono dei ripari o piccoli anfratti, privi di deposito archeologico, tuttavia di grande interesse per la presenza di incisioni parietali.

Descrivo le cavità da sinistra verso destra, cioè da sud verso nord.

Grotta dei Puntali (F° 249 III N.E.; Long. E. 0°42'14"; Lat. N. 38°08'58"). È un'ampia caverna, una delle più ampie della Sicilia, profonda poco più di un centinaio di metri; la prima parte, ampia ma spoglia di concrezioni, è di natura marina; la seconda parte, stretta e tortuosa adorna di concrezioni calcaree nessuna però di particolare interesse, è di natura carsica (fig. 1) (Ringrazio il Gruppo Speleologico «Palermo» che mi ha fornito la pianta generale).

È una grotta a cui accennano diversi autori tra i quali, forse per primo, il Fazello: «In eius agro Mons est in occidentem vergens mons longus appellatus ad cuius radices, antrum est immensum, a Piraino nomen adeptum, ab oppido 3 p.m. diversum: in quo plura sunt gigantum monumenta, unde, e maxima eorum ossa, ac dentes eximiae admitationis frequenter eruuntur» (9).

Verso il 1869 G. G. Gemmellaro scavò interamente il deposito paleontologico del secondo grande ambiente della cavità (fig. 1), circa 200 mq., ma non fornì alcun rapporto. Si sa che lo scavo restituì diverse tonnellate di ossa soprattutto di elefanti; qualche notizia è riportata da Andrian, Schweinfurth e Vaufrey (1, 15, 17).

Il Vaufrey, che visitò la grotta tanto da annotare le tracce di una breccia conchigliifera a selci lavorate, a sinistra dell'entrata e vide le poche selci dell'istituto di Geologia dell'Università di Palermo e della collezione del marchese De Gregorio, si limita a constatare che l'industria osservata rientra in tutto nella facies ben nota del Paleolitico superiore siciliano (17 - pp. 136, 137. pl. IV fig. 1-8). Egli non accenna, né altri prima di lui, agli strati a ceramica.

La Grotta dei Puntali è una mia vecchia conoscenza, del 1947, di speleologo. Vi sono tornato molte volte ed a poco a poco col trascorrere degli anni ho potuto apprezzare anche il suo interesse paleontologico. Nel 1963 mentre esploravo i vicini ripari per l'individuazione di eventuali incisioni il Prof. Mureddu, che già aveva scoperto le iscrizioni puniche della Grotta Regina, cortesemente mi segnalava una piccola incisione di cervide ed alcuni segni incomprensibili.

Dopo queste scoperte mi decidevo ad una esplorazione integrale della cavità nel tentativo di trovarvi del deposito in posto. Costatai lo svuotamento integrale del secondo ambiente (scavo Gemmellaro) nel quale ormai affiora l'antico fondo roccioso della grotta costituito dalla roccia di base sulla quale dopo la regressione marina si sono depositati crostoni di carbonato di calcio e stalagmiti a mammellone. In quest'ambiente si può stimare uno svuotamento dello spessore di quasi m. 1,50, dunque di circa 300 mc.!

Nel primo ambiente della grotta le condizioni mi sembrarono migliori ma la notevolissima quantità di letame, in quel tempo presente, non mi permise di andare oltre questa valutazione, e proposi allora uno scavo esplorativo (Ringrazio il Prof. Tusa per avermi affidato lo scavo e la pubblicazione).

Nell'autunno del 1970 potei eseguire due sondaggi, dei quali è stata data qualche notizia (12 - p.

464; 16 - pp. 395-396), uno all'altezza dell'ingresso, sul lato sinistro, in corrispondenza dello sperone sul quale si trovano le incisioni, l'antro ai piedi della parete di fondo. Nello stesso lasso di tempo, quando la mia presenza non era richiesta sullo scavo, mi sono occupato personalmente del lavaggio di centinaia di pietre, fatte raccogliere a bella posta su tutta l'area del primo ambiente, nella speranza di trovarci incisioni. La notevole fatica alla fine venne premiata.

Saggio I, superficie m. $3 \times 1,50$ (fig. 1).

Nello scavo ho trovato il deposito, dello spessore massimo di cm. 70, completamente sconvolto e mescolato con i materiali più eterogenei. Questo deposito poggiava su una massicciata di grossi ciottoli cementati tra loro sotto la quale, come ho verificato altrove, si estende un deposito paleontologico che dovrebbe avere una potenza di circa m. 1,50.

Tracce dell'antico deposito le ho trovate in una breccia cementata alla parete rocciosa. Essa informa che il deposito del Paleolitico superiore era separato dal deposito paleontologico soltanto da uno strato di argilla molto plastica dello spessore di circa 10-15 cm.

Saggio II, superficie m. $6,50 \times 4$ (fig. 1).

Lo scavo è stato aperto nella parete di fondo a m. 22 dall'ingresso. L'area più promettente però m'è sembrata quella a sinistra davanti un ingrottato che volutamente ho risparmiato per eventuali futuri scavi.

Il piano di calpestio, ricoperto da uno spesso crostone di letame, si presentava con forte pendenza negativa verso l'ingresso, di m. 1,40, sulla massima lunghezza della trincea.

Asportato il letame e raschiata la superficie del deposito esso si presentò subito rimaneggiato, tuttavia fu egualmente scavato a settori e ciascuno separatamente con tagli di cm. 10. Si presentò sconvolto ad eccezione di una ristretta area a monte, di m. 3×4 circa, dello spessore massimo di cm. 25. Risultò assente a valle perchè già asportato. La grotta in questa zona registra la massima quota negativa perchè svuotata del suo deposito paleontologico; sotto il letame subito affiora la massicciata di ciottoli cementati che sigilla lo strato paleontologico.

Il deposito in posto presenta caratteri omogenei e tipici di altri depositi del Paleolitico superiore: resti di cervidi soprattutto, equidi, bovidi, etc., patel-

le ferruginee, schegge di quarzite e di selce, pochi utensili.

Non è possibile stabilire se il modesto spessore costituisce l'intero livello Paleolitico o se invece è solo il lembo più basso. Ma trovandoci a ben 22 metri dall'ingresso, dall'area della massima occupazione, ove delle brecce fanno pensare ad uno spessore non superiore a m. 1,50, non dovremmo essere lontani dalla reale consistenza del deposito. Anche qui come nel saggio I, lo strato industriale è separato dalla sottostante massicciata concrezionata da uno strato di argilla grigiastra dello spessore massimo di cm. 15.

Per verificare la natura del deposito sottostante ho perforato la massicciata: si presenta come un ammasso di grossi ciottoli, argilla ed ossami vari senza alcuna stratigrafia. Lo strato paleontologico si segue pure fuori la grotta, e qui certamente fu scoperto per primo, per un'ampia area, soprattutto sulla destra; poggia sul sottostante fondo roccioso.

I materiali raccolti nel vaglio del deposito anche se privi di riferimenti stratigrafici hanno ancora grande importanza perchè nella grotta non erano stati segnalati prima e per il loro intrinseco interesse tipologico. Essi sono gli unici testimoni rimasti di una lunga occupazione della grotta, durata millenni. Altre testimonianze rimangono ancora nel deposito che non ho scavato. Alcune brecce, soprattutto sulla parete sinistra della cavità, fanno pensare che i livelli a ceramica dovevano raggiungere uno spessore di circa due metri.

Paleolitico superiore

Il vaglio ha restituito un centinaio di frammenti e schegge di selce, rarissima la quarzite. Gli utensili son in tutto una ventina, in prevalenza di selce: grattoi, lame, punte, etc. dei tipi ben noti.

La ceramica, come ho già detto, non ha riferimenti stratigrafici; mi limito a descrivere e ad illustrare i pezzi più significativi:

Neolitico

Parecchi frammenti appartenenti a grandi vasi con pareti spesse fino a 3 cm. L'impasto è compatto, ben cotto, di colore grigiastro all'interno, rossiccio verso l'esterno. Le superfici sono incamiciate e lisce a stecca od a mano; quella interna è

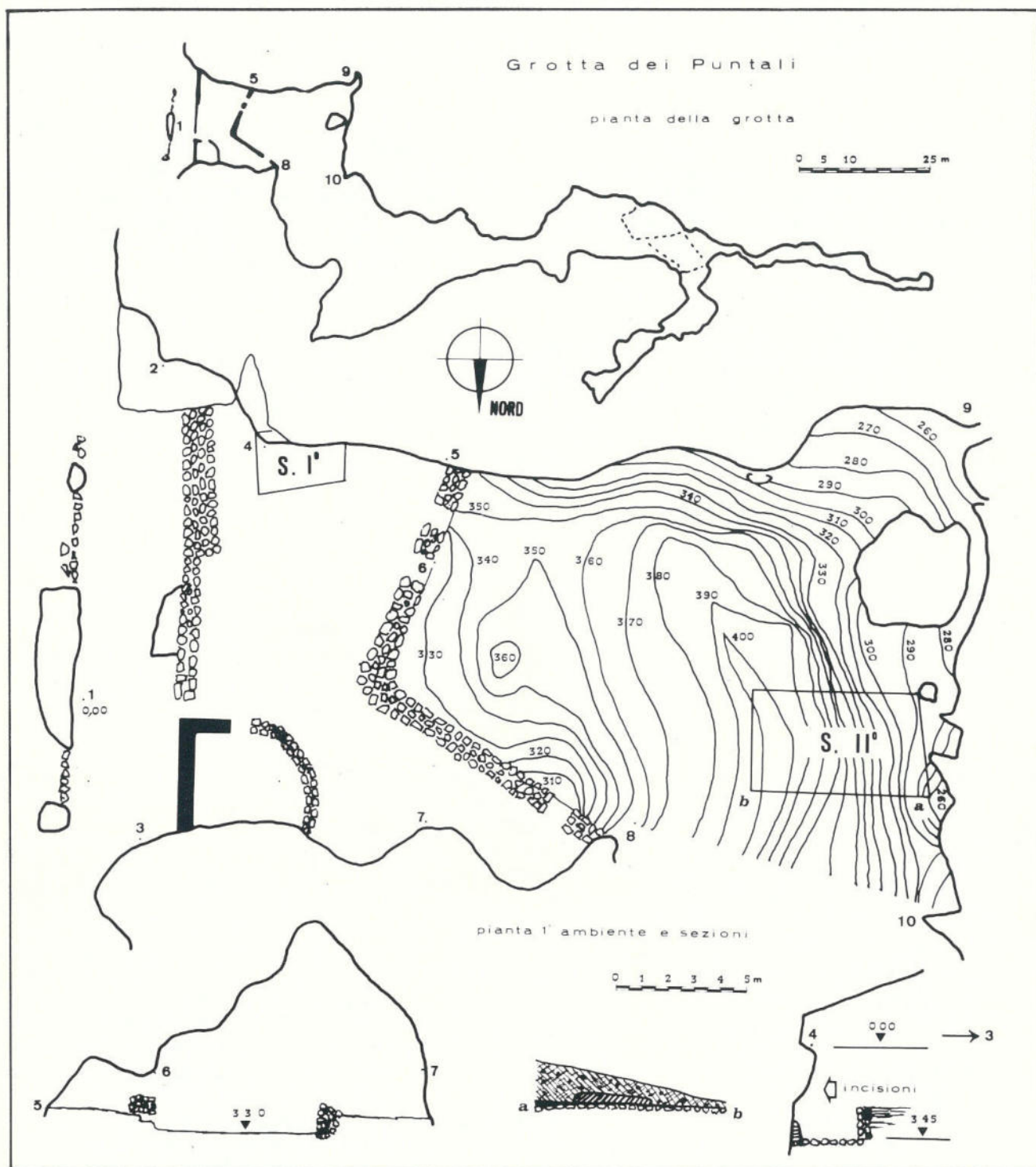


FIG. 1 - Grotta dei Puntali: Pianta generale della grotta, particolare primo ambiente e sezioni.

nerastra o di color rosso mattone, quella esterna è in prevalenza color camoscio rossiccio. La decorazione è molto semplice e rozza, costituita da linee o brevi tratti o da entrambi tracciati sull'argilla cruda senza alcun ordine (fig. 2, n. 13-18; fig. 3, n. 8); è presente un po' dappertutto: a Paceco (13 - p. 105, tav. I, 1, 7), a Trefontane (4 - col. 18, fig. 17), etc.

In un solo frammento la decorazione è a «flabelli», ottenuta con un punzone a mezzaluna impresso sull'incamiciatura, spessissima (fig. 2, n. 19). È identico ad un frammento di Paceco (13 - p. 105, tav. I, n. 3), Trefontane (4 - col. 25, fig. 31). Fontana di Pepe (6 - pag. 8, tav. II, n. 1).

Diversi frammenti appartenenti a vasi di medie e piccole dimensioni di forme diverse: orci, scodelloni, bottiglie, ollette, forse una ciotola. L'impasto è sempre compatto e ben cotto, di colore grigiastro all'interno. Le superfici sono incamiciate e trattate a stecca, quella interna è bucceroide nelle forme più grandi, grigia o camoscio nelle forme più piccole, quella esterna è rispettivamente color camoscio e grigio. La decorazione è molto varia specialmente nei vasi più piccoli.

In due orli di scodelloni sono tracciate linee che danno luogo ad angoli (fig. 2, n. 12), e denti di lupo allungati e finemente tracciati (fig. 2, n. 10). Questi ultimi sono presenti un po' dappertutto, nella Grotta Geraci di Termini Imerese (5 - tav. I, n. 1), a Stentinello (14 - tav. III, n. 11), a Trefontane, etc.

In un collo, appartenente ad una fiasca vi sono due linee parallele incise ad arco fiancheggiate da archetti impressi (fig. 2, n. 11).

In un frammento di ventre, appartenente ad un vaso di forma ollare alla decorazione a solcature si aggiungono due bughetto accostate o piuttosto una bugna a mammelle (fig. 2, n. 14).

Altri frammenti recano trattini impressi, campi ornati di fitto reticolo romboidale ed in un caso una porzione di losanga (fig. 2, n. 3-5, n. 7-9).

Eneolitico

Quattro frammenti, forse appartenenti ad orci, hanno l'impasto molto depurato e particolarmente compatto di colore rosso mattone tendente al grigio allo interno con superficie incamiciata color rosso arancio ed una decorazione dipinta in tricromia: fondo color camoscio e beige rossiccio con «fiamma» rispettivamente di color rosso ruggine e marrone

bordate di nero (fig. 3, n. 2, 5, 6). Pochissimi i confronti e piuttosto sfumati salvo con parecchi frammenti della Grotta del Vecchiuzzo di Petralia Sottana (I. B. Marconi, in corso di pubblicazione).

Pochi frammenti, di orli, ventre ed anse appartenenti a vasi di medie dimensioni, con impasto non depurato grigiastro e superfici in parte incamiciate e lisciate di color beige e camoscio. La decorazione è molto semplice: su un'ansa a nastro anulare sono tracciati due solchi grossolanamente paralleli (fig. 3, n. 10); in un frammento di ventre, appartenente ad un'olla, v'è una sottile linea fiancheggiata di punti (fig. 3, n. 7); decorazioni tipiche della cultura S. Cono-Piano Notaro-Conca d'Oro.

In due orli, appartenenti a forme cilindroidi, uno ha una linguetta sotto l'orlo (fig. 3, n. 11) l'altro un cordone d'argilla con copelle ottenute con la pressione del polpastrello (fig. 3, n. 15). Per quest'ultimo pezzo la cronologia è molto dubbia, potrebbe pure arrivare al medio bronzo.

Un frammento di ventre, appartenente ad un'olla, ha una decorazione con trattini verticali impressi (fig. 3, n. 13).

Un gruppo di frammenti con superficie verniciata rosso mattone e lustrata, con impasto nero, ben compatto, ricordano il tipo Mal Passo.

Alcuni frammenti di piastre fittili con ampie scanalature. Ne ho trovato nella Grotta del Mirabella a San Giuseppe Jato, se ne sono trovati parecchi anche nella grotta del Vecchiuzzo ed a Serrafellicchio (1 - coll. 812-816, fig. 134, 135). Recentemente ne sono state trovate ad Ulina di Poggioreale (8 - pagg. 56-57, fig. 14, n. 8, 9).

Una fusaiola lenticolare con orlo schiacciato (fig. 3, n. 3).

Due accettine (fig. 3, n. 4).

Bronzo

Il materiale di sicura determinazione è limitato a pochi pezzi: uno ha impasto grossolano grigiastro con superficie incamiciata giallo paglierino e decorato con strette fasce di colore rosso bruno (fig. 3, n. 1) dello stile del Castelluccio. Pure castellucciana è un'ansa a piastra forata appartenente ad un vaso di forma ollare di medie dimensioni, col tipico impasto friabile, nerastro alla frattura, con superficie rossastra, opaca.

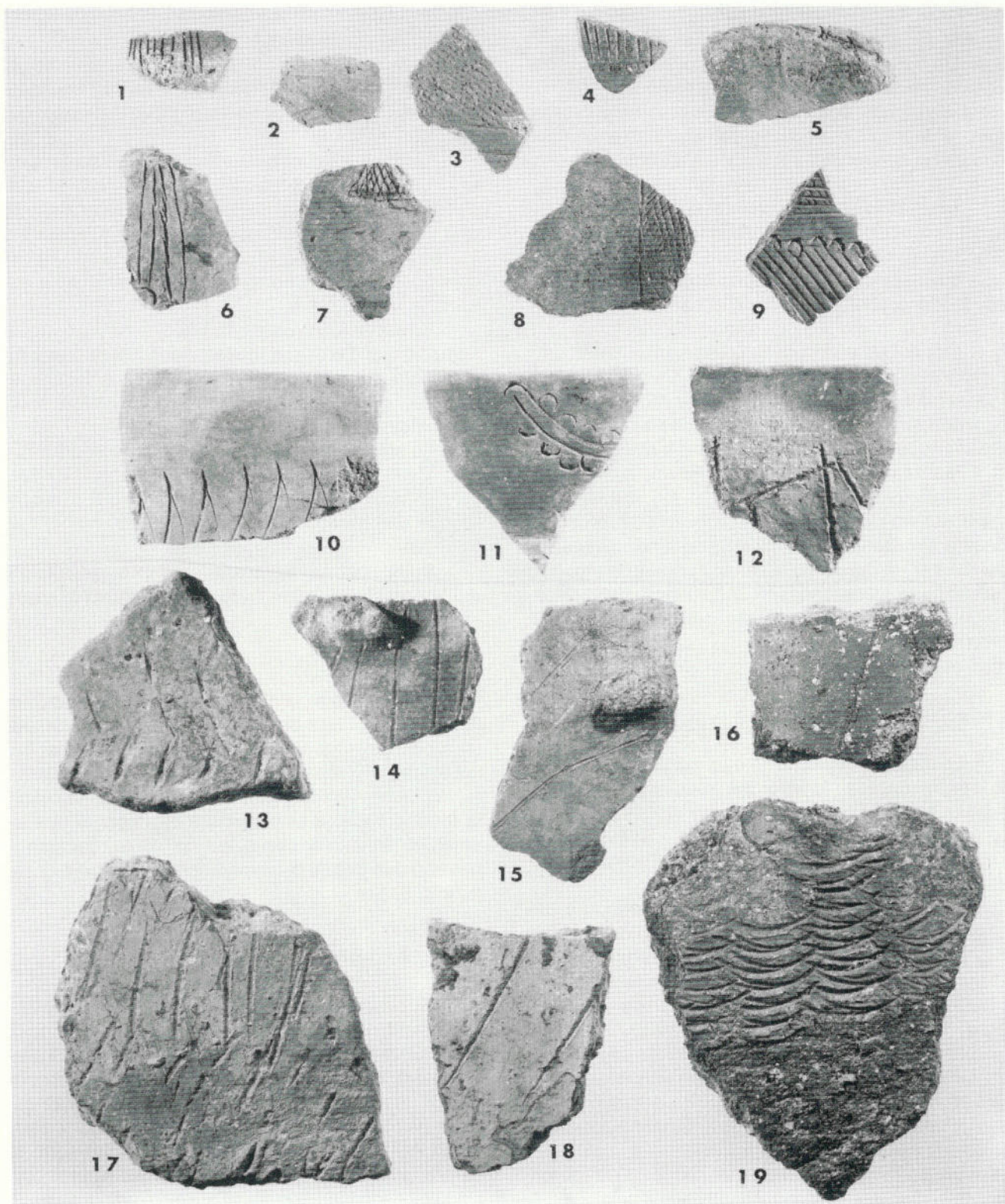


FIG. 2 - Grotta dei Puntali: Frammenti neolitici.

Un frammento di orlo di coppa, d'impasto grossolano ma tenace, di colore grigiastro con superficie incamiciata color grigio rossiccio maculata di nero, è decorato con una nervatura molto accentuata di cui si conserva l'apice a V di una finta ansa (fig. 3, n. 17). trova confronto nella cultura di Thapsos.

Di dubbio inquadramento sono alcuni frammenti, uno certamente appartenente ad una coppa (fig. 3, n. 2), che hanno sotto l'orlo un cordone di argilla dell'aspetto di una grossa costolatura. Non mi sovengono confronti salvo che con la Grotta della Molara i cui materiali sono ancora da studiare e con la Grotta del Mirabella della quale non si hanno dati stratigrafici.

Il materiale litico riferibile alle culture a ceramica è scarso ed insignificante: qualche selce, alcune ossidiane, sei frammenti di macine e due pestelli.

Merita menzione un «percussore», ciottolo originariamente pressochè sferico nel quale sono state ricavate per spianamento cinque facce ed in queste altrettanti concavità. Utensile relativamente comune (7) di cui però dubito dell'uso attribuito. Nel palermitano se ne conosce uno soltanto dalla Grotta del Ferraro in un contesto della media età del bronzo (3 - pag. 120).

Le incisioni

Le incisioni parietali fin oggi scoperte sono tutte concentrate sullo sperone roccioso a sinistra dell'ingresso, appena superato il muro a secco. Esse riproducono due figure zoomorfe ed alcune linee arcuate sembrano attribuibili alla parte posteriore di altra figura.

La figura segnalatami dal Prof. Mureddu è un piccolo cervo, lungo circa 10 cm., privo della testa che pare non sia stata mai graffita. L'animale è rappresentato di profilo, verso sinistra, con le zampe rigide le quali suggeriscono un'espressione di attesa (fig. 4, 11 - p. 57, tav. 72a; 16 - p. 396, tav. LXXXI, fig. 1).

La seconda figura è di equide, lunga cm. 25 circa. La rappresentazione della zampa anteriore sinistra portata in avanti, l'altra indietro ed il collo allungato e con la testa protesi in avanti, fanno apparire l'animale nell'atto di brucare.

La figura era in gran parte ricoperta da incrostazioni calcaree le quali, ricoprendo i solchi, non permettevano la lettura. La pulitura da me

compiuta, volutamente, non è stata spinta in fondo; resta ancora da disincrostare l'area in corrispondenza del muso dell'animale (fig. 5A, 11 - pag. 57, tav. 72b).

Una terza figura parziale di bovide l'ho scoperta in un masso tra centinaia di massi lavati ed esaminati a luce radente. La figura doveva far parte di una rappresentazione parietale, lo suggerisce lo stesso masso ma soprattutto lo strato di roccia decalcificata in parte concrezionato trovato sulla superficie incisa (fig. 5, C).

Le superfici rocciose, sia quella su cui è inciso l'equide che quella del masso, sono interamente interessate da un groviglio di incisioni sottilissime, quasi dei graffi, nelle quali non sono riuscito a scorgervi alcuna figura.

Lo stile di queste incisioni è vicino soprattutto con quello di alcune figure della Grotta del Genovese nell'isola di Levanzo; quasi identico è il nostro equide con altro del genovese (10 - pp. 43-44, tav. 22c, 26).

Sulla parete opposta, sempre all'altezza dell'ingresso, sono tracciate alcune incisioni lineari.

Riparo del Fico

È una piccola grotta o piuttosto un ingrottato, immediatamente a destra dei Puntali, usata dai pastori per rinchiudere gli agnelli troppo piccoli per seguire le madri al pascolo. A destra di quest'ambiente, in parete, a circa 4 metri dal suolo, v'è una piccola nicchia capace di contenere due uomini rannicchiati, di difficile accesso, sul cui suolo roccioso si trovano due gruppi di cinque incisioni lineari ciascuno (fig. 5, B).

Riparo Armetta II

È ubicato una cinquantina di metri sulla destra della Grotta dei Puntali, in parete, ad una dozzina di metri dal suolo ma non è di difficile accesso. Si presenta come una fessura lunga una decina di metri ed alta poco meno di un metro, profonda mediamente un paio di metri. Nel pavimento affiora la roccia. Quasi nell'estremità destra, sul pavimento sotto la parete, sono tracciate un gruppo di incisioni lineari e scavate alcune coppelle di straordinario interesse (fig. 6, 11 - p. 64, tav. 75d).

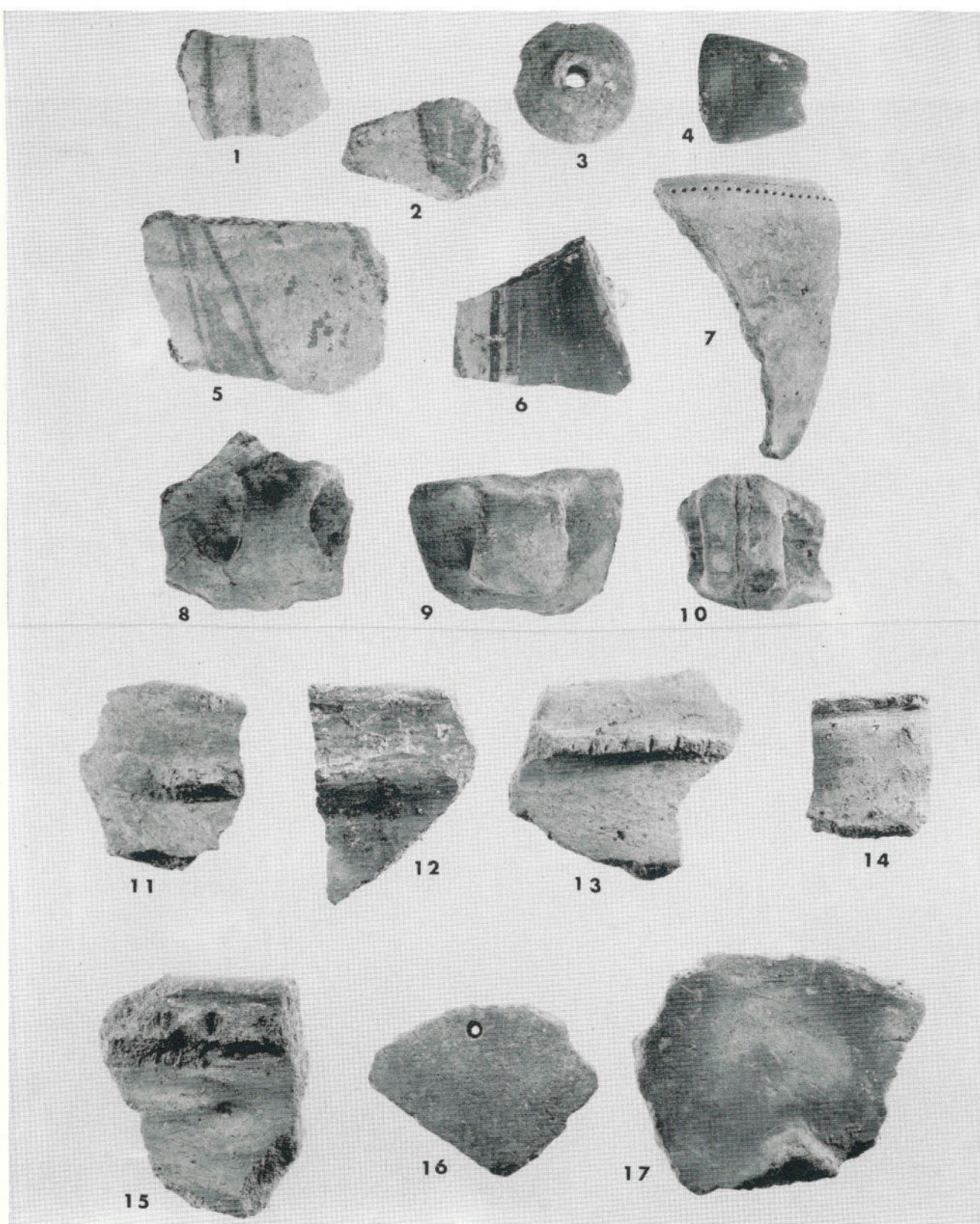


FIG. 3 - Grotta dei Puntali: Frammenti dell'Eneolitico.



FIG. 4 - Grotta dei Puntali: Incisione di cervide.

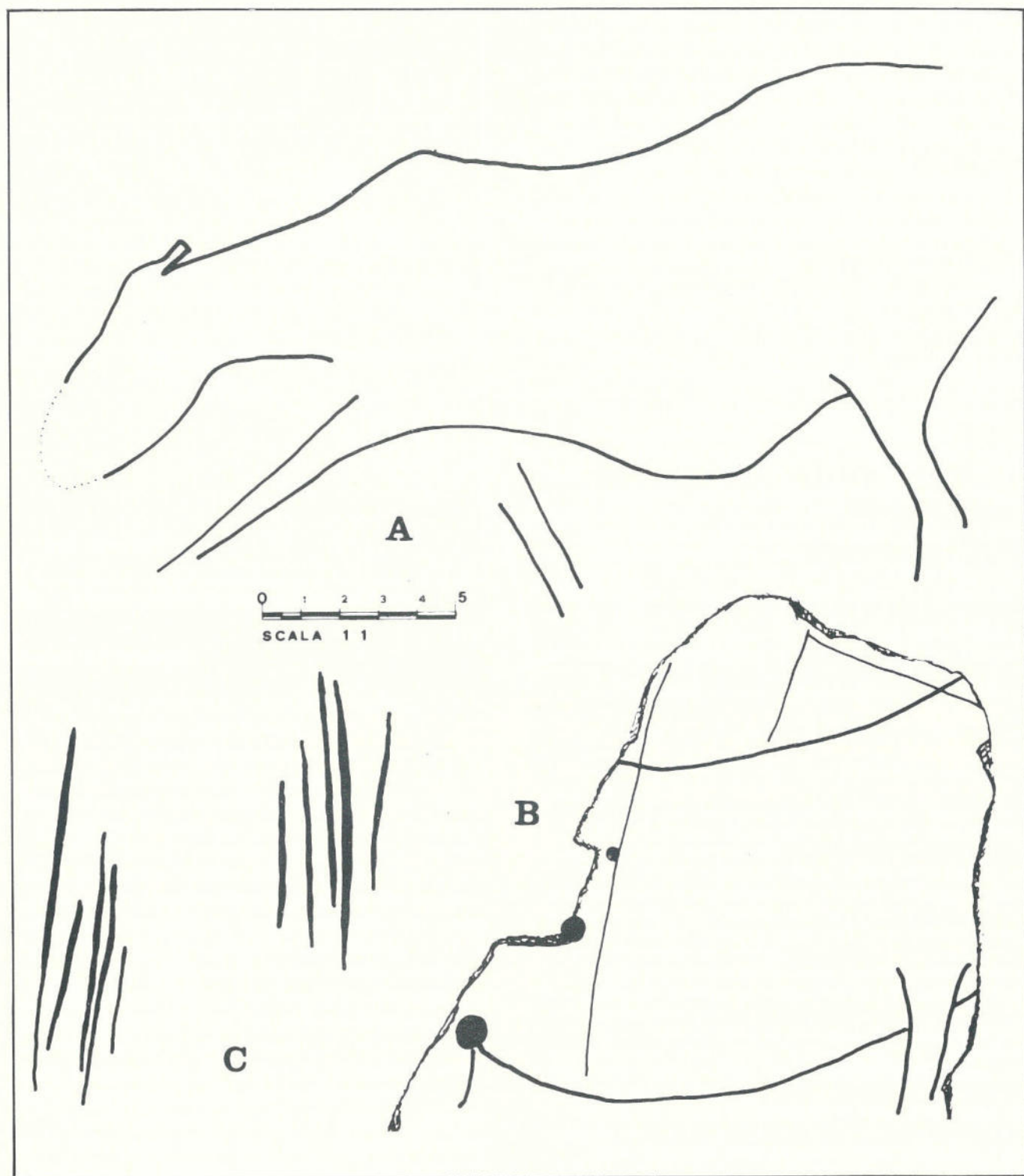


FIG. 5 - Grotta dei Puntali: A) incisione di equide; B) incisione frammentaria di bovide. Grotta del Fico: C) incisioni lineari

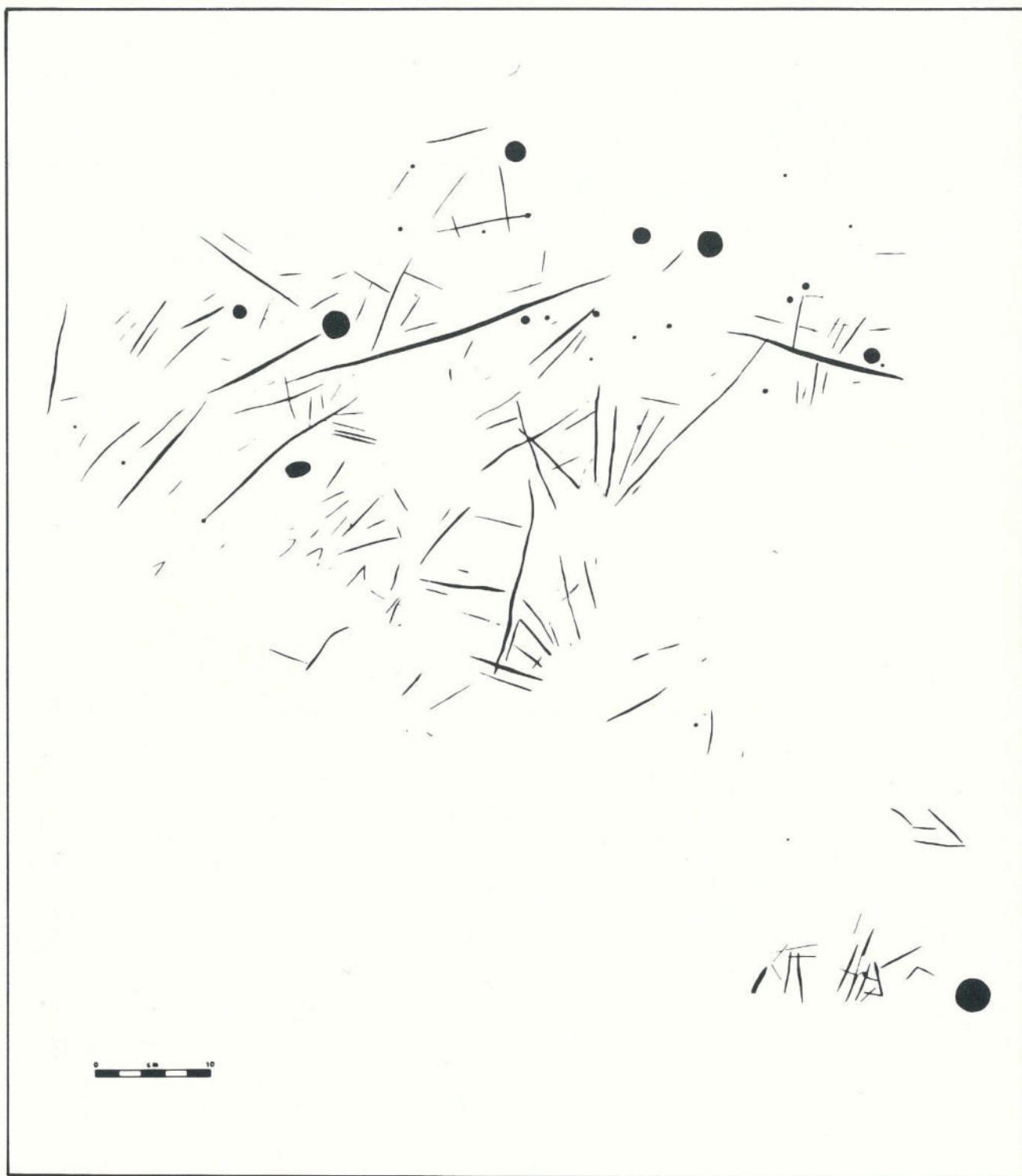


FIG. 6 - Riparo Armetta II: incisioni lineari e coppelle.



FIG. 7 - Riparo Armetta III: rappresentazioni solari.

Riparo Armetta III

Si apre a circa 200 metri a destra della Grotta dei Puntali ai piedi della falesia.

A prima vista non presenta alcun interesse, nè il riparo nè la grotticina devastatissimi entrambi. Se l'esperienza non mi avesse insegnato che le incisioni si possono trovare nei punti più disparati, anche in luoghi di difficile accesso, queste di cui ora farò cenno sarebbero certamente sfuggite. Trattasi di due rappresentazioni solari costituite da incisioni tracciate a raggiera da due preesistenti fori nella roccia uno dei quali è stato arrotondato (fig. 7, 11 -p. 64, tav. 75e). Le ho trovate in una nicchia molto bassa, circa 50 cm., tant'è che non mi fu possibile una riproduzione fotografica zenitale, tra la parete verticale del riparo e la volta di questo a circa 5 metri dal suolo. Raggiungere il piccolo covo è possibile solo a chi ha addomestichezza con la montagna.

In conclusione posso dire che gli strati paleontologici della grotta sono stati praticamente smantellati e gettati all'esterno della cavità; il materiale attaccato al letame è finito anche in lontani orti.

Restano piccole quantità di deposito a ceramica ma sconvolto, salvo forse all'ingresso (?) e lembi in posto del Paleolitico superiore. Situazione più confortante si ha per il deposito paleontologico il quale si conserva pressochè intatto nel primo ambiente fatta eccezione per alcune aree recentemente saccheggiate in nome della scienza!

Per quanto riguarda le incisioni resta da compiere un accurato esame integrale delle pareti almeno del primo ambiente le quali sommano ad alcune centinaia di metri quadrati.

NOTE:

- (1) F. ADRIAN, *Præhistorische Studien ans Sicilien*, Berlin 1878.
- (2) P. E. ARIAS, *La stazione preistorica di Serrafferlicchio presso Agrigento*, «M.A.L.» XXXVI - 1938, coll. 693-838.
- (3) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1972.
- (4) C. CAFICI, *Stazioni preistoriche di Trefontane e Poggio Rosso*, «M.A.L.» XXXII - 1915, coll. 6/59.
- (5) id., *Contributi allo studio del Neolitico Siciliano*, «B.P.I.», XLI - 1916 (Supplemento), pp. 3/46.
- (6) id., *La stazione neolitica di Fontana di Pepe (Belpasso)*, «Atti della Reale Accademia di Sc. Lett. e Belle Arti di Palermo», vol. XII - 1922, pp. 3/75.
- (7) I. CAFICI, *Percussori litici di Calaforno nel territorio di Monterosso-Olmo (Siracusa)*, «B.P.I.» XLI - 1916, pp. 133/147, tav. IV.
- (8) G. FALSONE, *La Ulna*, «Sicilia Archeologica», anno IX, n. 32, 1976.
- (9) T. FAZELLI, *De rebus siculis, decas prima, liber primus*, p. 50, Catania.
- (10) P. GRAZIOSI, *Levanzo - Pitture e incisioni*, Sansoni, Firenze 1962.
- (11) id., *L'arte preistorica in Italia*, Sansoni, Firenze 1973.
- (12) G. MANNINO, *Sicilia*, «Rivista di Scienze Preistoriche», (Notiziario), XXVI - 1971, p. 464.
- (13) J. BOVIO MARCONI, *Prime tracce della Civiltà tipo Stentinello nella Sicilia Occidentale*, «Archivio Storico per la Sicilia», vol. VII, fasc. 1°, Palermo 1941, pp. 103/119.
- (14) P. ORSI, *Stazione neolitica di Stentinello (Siracusa)*, «B.P.I.», XVI - 1890, pp. 177/200.
- (15) G. SCHWEINFURTH, *Ueber das Höhlen-Paläolithikum von Sizilien und Südtunisien*, «Zeitschrift für Ethnologie», Heft 6, 1907, pp. 832/915.
- (16) V. TUSA, *L'attività archeologica della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale nel quadriennio 1968-1971*, «Kokalos» XVIII-XIX, 1972/1973, pp. 395/396, tav. LXXX, fig. 2; tav. LXXXI, fig. 1.
- (17) R. VAUFREY, *Le Paléolithique Italien*, Paris 1928, pp. 136/137.
- (18) H. POHLING, *Eine Elefantenhöhle Siciliens und der erst Naschweis des Cranialdome von Elephas antiquus*, München, 1893.

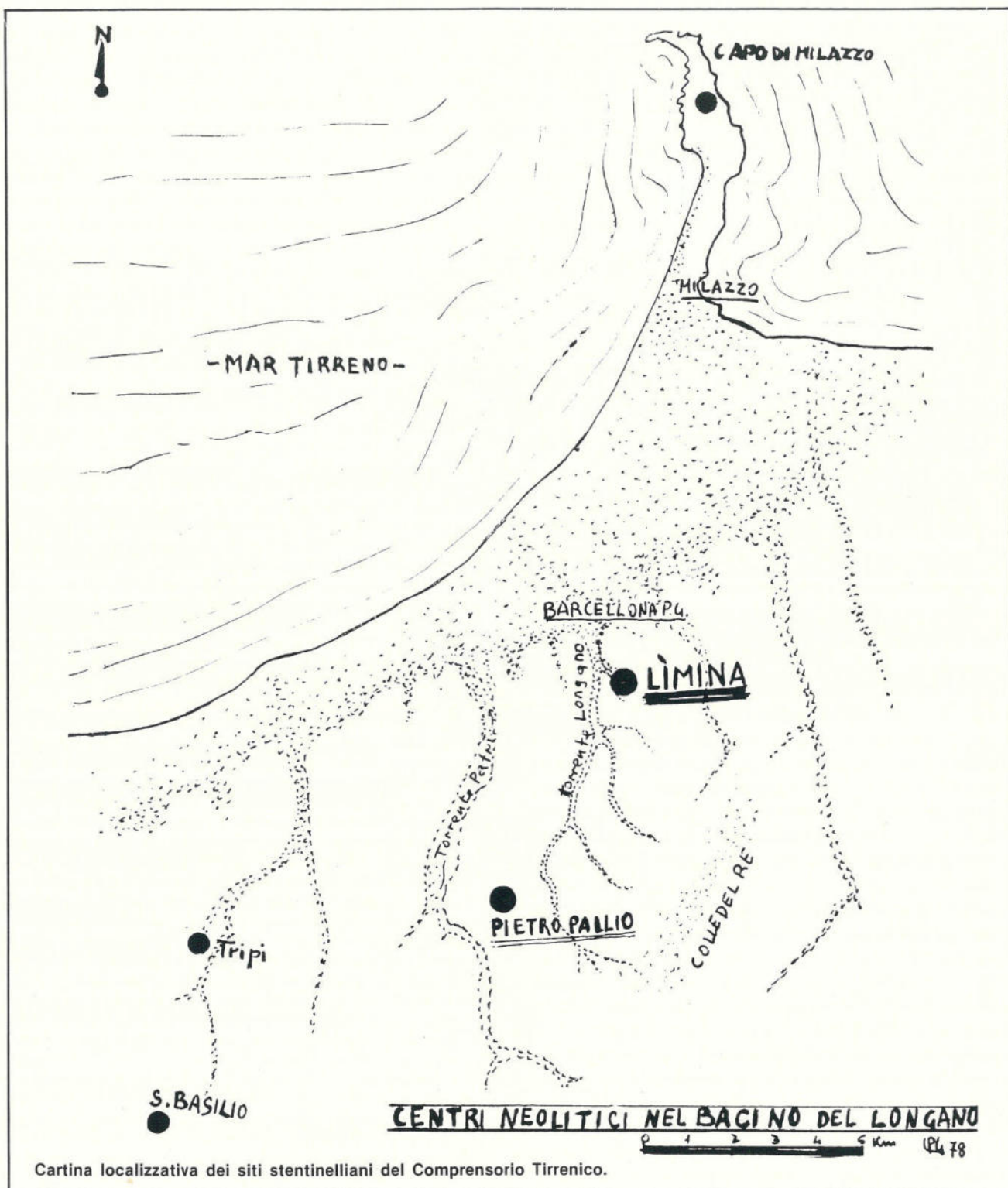




FIG. 1 - «Piano Limina» dalla Valle di Zigari.

di PIETRO GENOVESE

Tracce di un insediamento neolitico stentinelliano a Barcellona

Nel corso delle mie recenti ricerche nel Bacino del Longano (Maggio-Giugno 1978) sono state individuate le tracce di un insediamento umano riferibile al primo neolitico siciliano, cioè alla civiltà di Stentinello, nella c/da Lìmina del Comune di Barcellona P.G.

Detta località si situa nella parte nord-occidentale dell'altopiano che dalla irrigua valle di Zigari si estende in leggera salita fino a Cannistrà-S. Paolo ed il cui supporto geologico è caratterizzato in prevalenza da tufo calcareo di formazione pliocenica.

L'analisi della distribuzione dei reperti su detto altopiano ci porta a localizzare un nucleo insediativo principale in area prossima alla saia di Zigari, oggi interessata da un nuovo e esteso im-



FIG. 2 - C/da Limina/3 - Barcellona. Frammenti di vasi con motivi decorativi impressi o incisi nello stile della cultura neolitica di Stentinello.

pianto di vigneto, e da uno o due altri nuclei insediativi minori in area sita ad oriente, ad un centinaio di metri dalla prima.

I siti archeologici sono facilmente individuabili dalla intensa colorazione bruno-nerastra che assume localmente il terreno: testimonianza di una lunga presenza umana.

Questi si pongono al centro di una delle più ricche aree agricole — vi si praticano sia colture cerealicole, sia colture specializzate — del Comune di Barcellona P.G. e del Bacino del Longano.

Sull'altopiano e nella saia di Zigari, presso gli stessi siti non mancano grosse sorgenti d'acqua perenni oggi sfruttate a scopo irriguo.

Il piano di c/da Limina dista dalla spiaggia di Calderà appena 5 Km. e dalla confluenza della Saia Zigari nel torrente Longano, cioè dall'attuale centro urbano di Barcellona, circa 1 Km.

Anche di 5 Km. circa è la distanza di tale sito dalla breve formazione calcarenitica emergente

dalle «terre forti» di un esteso bacino cerealicolo di c/da Pietro Pallio (nel Comune di Castroreale) — dove sono già state riscontrate le tracce di un insediamento umano frequentato, con la contigua c/da Vignale, intensamente e forse ininterrottamente dal primo neolitico fino ai nostri giorni (P. Genovese - *Sicilia Archeologica* n. 33, Aprile 77, pag. 14 e segg.).

E dal nostro sito archeologico si è in contatto visivo immediato sia, a Sud, con la «rocca» di Pietro Pallio, sia, a Nord, con la spiaggia, col capo di Milazzo e con le isole di Vulcano e di Lipari.

Le testimonianze archeologiche e paleontologiche raccolte sul «piano» di c/da Limina nel corso di diverse perlustrazioni comprendono:

1) due tipi di ceramica riferibile alla civiltà neolitica di Stentinello, uno relativamente grossolano, nei frammenti di vasi medio-grandi, e l'altro di fine fattura, nei frammenti di vasi medio-piccoli,

entrambi decorati con motivi geometrici e/o simbolici — formanti spesso composizioni complesse — impressi e/ od incisi con conchiglia, con punzone d'osso, con stecca, con stampi di terracotta (circa 160 reperti di ceramica, di cui un centinaio interessanti, raccolti in superficie fino ad oggi);

2) tracce di ceramica color crema in argilla depurata riferibile a vasi decorati con bande o fiamme rosse — ceramica indubbiamente importata nel periodo stentinelliano dall'Italia Meridionale (Puglia, Basilicata, Calabria);

3) frammenti di vasi d'età classica (III^o-I^o sec. a.C.);

4) poche lame, raschiatoi e schegge in selce bianca, gialla o rossa;

5) lame, raschiatoi, punteruoli, schegge, nuclei d'ossidiana (in tutto circa 250 reperti);

6) macina trachitica (framm.ta);

7) frammenti d'ossa, denti di pecore e di capre.

Innanzitutto è da porre in evidenza il notevole livello tecnologico ed artistico raggiunto nella produzione e nella decorazione della ceramica da questa civiltà neolitica.

I vasi, piccoli e grandi, sono realizzati a mano, in varie forme, con argilla non depurata o con impasto d'argilla e di fine tritume calcareo-quarzitico-feldispatico-micaceo, e/o carbonioso.

L'impasto carbonifero viene utilizzato soprattutto per la produzione dei vasi (medio-piccoli) di più elevata qualità.

I vasi medio-piccoli vengono cotti in ambiente prevalentemente riducente, mentre quelli medio-grandi in ambiente ossidante: da ciò le colorazioni bruno o nero-grigiastra e bruno-rossastra o rossa intensa, rispettivamente nel primo e nel secondo caso, assunte dalla ceramica in tutto il corpo con variazioni cromatiche superficiali dovute a cambiamenti (immissione o riduzione d'ossigeno) verificatisi nell'ambiente nella fase finale di cottura.

Nella ceramica carboniosa l'intensa colorazione nero-grigiastra in tutta la massa deriva soprattutto dalla presenza di carbone polverizzato e mescolato con la pasta.

Questo tipo di ceramica decorata con impressioni ed incisioni è preferita agli altri tipi poi-

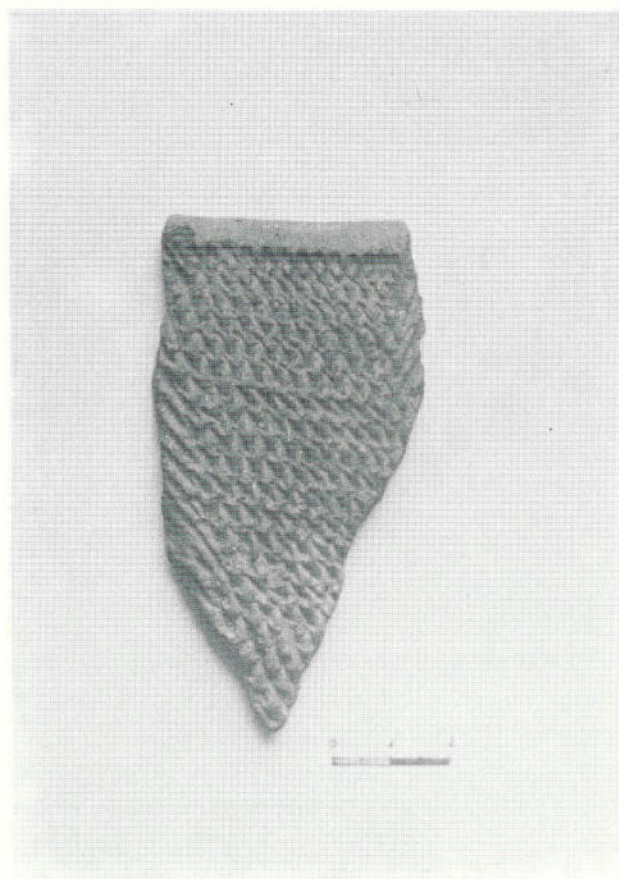


FIG. 3 - C/da Limina/3 - Barcellona. Frammenti di vaso con motivo decorativo impresso da riferire alla cultura neolitica della civiltà di Stentinello.

chè la sua superficie opportunamente levigata acquista una maggiore brillantezza.

La decorazione riscontrata sui frammenti di vasi è caratterizzata dalla composizione più o meno complessa dei seguenti motivi:

a) serie lineare di impressioni a forma ovale o circolare realizzate con punzone d'osso;

b) serie lineare di impressioni a V diritto o rovesciato;

c) motivo lineare o a fasce a «zig-zag» realizzato con impressioni od incisioni a segmenti, lineari o curvilinei, più o meno sottili e più o meno estesi, sia in senso orizzontale che verticale;

d) impressioni puntiformi o a brevi tratti lineari verticali, orizzontali od obliqui, in serie lineare o estese a zone;

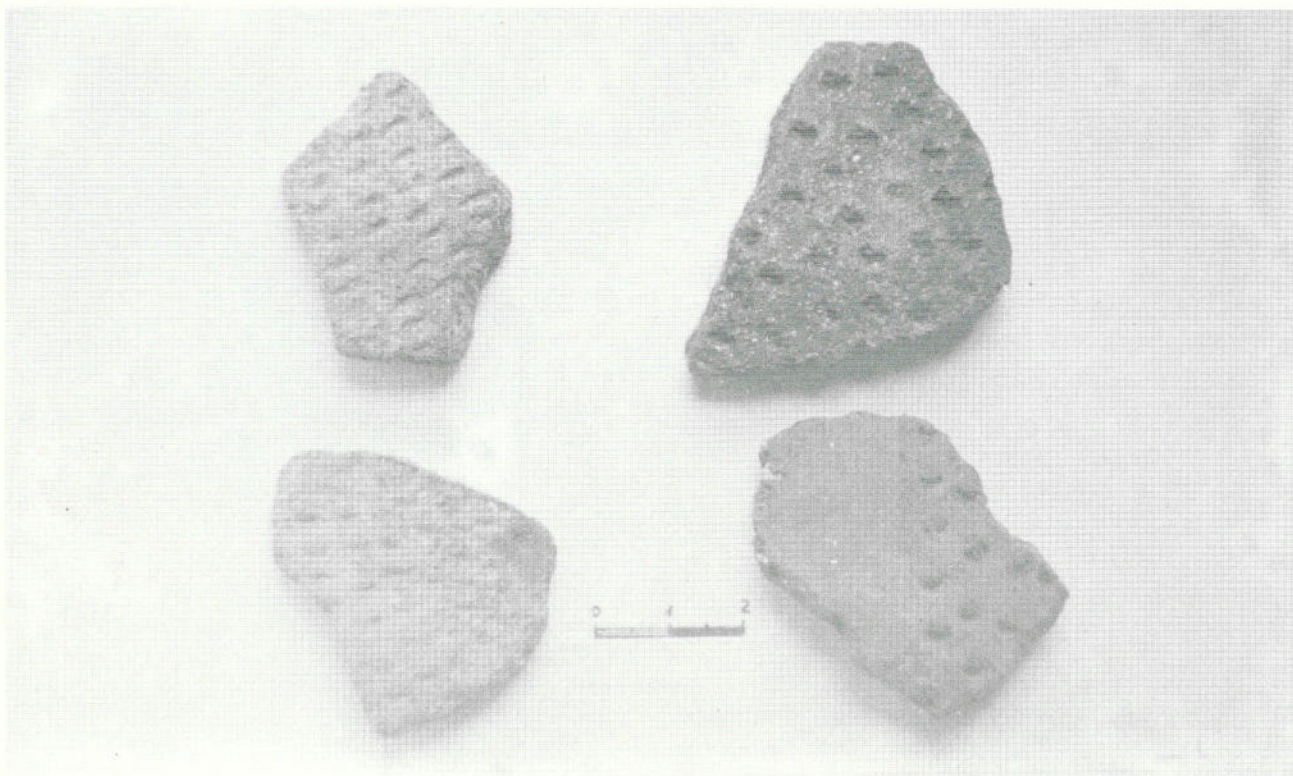


FIG. 4 - C/da Limina/3 - Barcellona. Frammenti di vasi con decorazione impressa riferitisi alla civiltà di Stentinello.

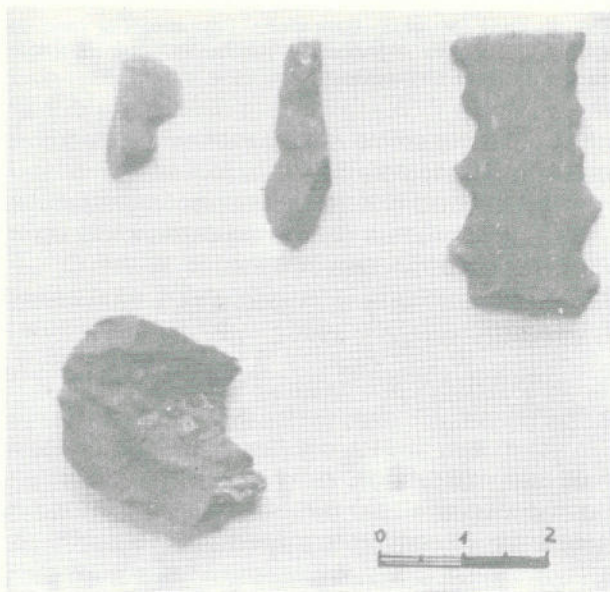


FIG. 5 - C/da Limina/3 - Barcellona. Alcuni dei reperti in selce rinvenuti nel sito preistorico.

e) impressioni luniformi estese a zone;

f) impressioni con stampi di terracotta di varia forma.

È da porre in evidenza l'originale composizione decorativa che si ispira forse ad una grossa spiga di grano, impressa sulla superficie bruno-rossastra, ben levigata, di un frammento ($8,7 \times 4,5 \times 0,6$ cm.) pertinente ad orlo di vaso.

La presenza di numerosi nuclei ed utensili vari d'ossidiana assieme a notevole quantità di schegge dello stesso materiale nel piano di c/da Limina, così come già riscontrato sulla roccia di Pietro Pallio, attesta che anche la tecnica della lavorazione dell'ossidiana fa parte del bagaglio culturale dei nostri colonizzatori neolitici. Questi cioè importano, forse personalmente, da Lipari il materiale grezzo dal quale poi in loco producono utensili nelle forme e nella qualità richieste dalle necessità contingenti.



FIG. 6 - C/da Limina - Barcellona. Frammenti pertinenti a vasi di medie dimensioni d'età neolitica decorati nello stile della civiltà di Stentinello.



FIG. 7 - C/da Limina/3 - Barcellona. Denti di capra e/o di pecora ed altri reperti ossei.



FIG. 8 - C/da Limina/1 - Barcellona. Macina trachitica preistorica reimpiegata in un rustico moderno.

Lo scarso numero dei reperti in selce bianca, rossa o gialla, fin'ora rinvenuti, fa pensare che questi vengano direttamente importati (dalla Sicilia sud orientale?) — così come importati sono in questo periodo i vasi dipinti.

Dal confronto dei reperti di cui sopra con quelli già rinvenuti a Pietro Pallio, a S. Basilio, a Tripi, a Capo Milazzo, a Castellaro Vecchio, a Taormina ed a Naxos, (1) ed in tutte le altre coeve stazioni siciliane è da porre in evidenza la forte omogeneità culturale delle popolazioni portatrici della tecnica agricola della coltivazione dei cereali, nonché dell'allevamento di pecore e di capre, le quali tra la fine del V e la prima metà del IV millennio a.C. si insediano in tutta la fascia costiera della nostra isola, imponendosi sulle preesistenti comunità mesolitiche (villaggi trincerati del Siracusano) o soltanto influenzandole (Grotta della Sperlinga di S. Basilio).

NOTE:

(1) Un bel coltello in selce bianca riferibile a questa cultura è stato dal sottoscritto rinvenuto (e già consegnato alla Soprintendenza) lo scorso anno sul margine settentrionale del sito archeologico protostorico e greco-classico di M.te Scurzi nel Comune di Militello Rosmarino, poco distante da S. Agata).

RICONOSCIMENTI:

L'Ill.mo Prof. Luigi Bernabò-Brea, che ringrazio sentitamente, mi ha gentilmente offerto il suo aiuto nella classificazione dei reperti raccolti in c/da Limina - Barcellona.

BIBLIOGRAFIA:

PIETRO GENOVESE, Testimonianze archeologiche e paleontologiche nel bacino del Longano - In «Sicilia Archeologica» n. 33, Aprile 1977.

LUIGI BERNABÒ-BREA, La Sicilia prima dei Greci - V ediz., Il Saggiatore, Milano 1972.

LUIGI BERNABÒ-BREA e MADELEINE CAVALIER, Il Castello di Lipari ed il Museo Archeologico Eoliano, S.F. Flaccio ed., Palermo 1977.

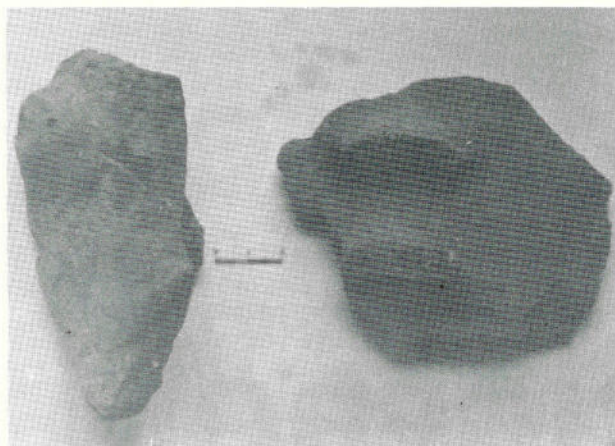


FIG. 9a - C/da Limina/3 - Barcellona. Frammenti di due vasi di medie dimensioni; quelli a sinistra con pugna sporgente.

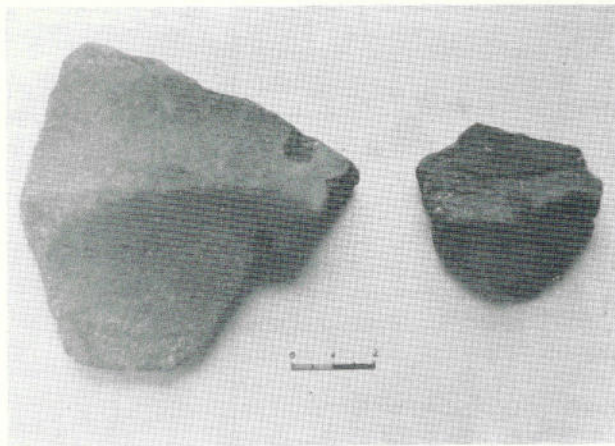


Fig. 9b - C/da Limina/3 - Barcellona. Frammenti pertinenti a fondi di due vasi con bordo d'appoggio sporgente e traforato.



FIG. 10 - C/da Limina/3 - Barcellona. Parte dei reperti d'ossidiana e litici rinvenuti nel sito archeologico.



CALACTA IN CICERONE

di PIETRO FIORE

Delle 34 città decumane, Calacta, insieme a Cetaria, Cephalegium e Apollonia, sulla costa settentrionale della Sicilia, è citata dal Pais (1) tra le 12 città che non sa perché figurano tra quelle decumane. Egli pensa che esse erano tutte... insignificanti e nessuno storico ci ha tramandato qualche fatto particolare che ci faccia comprendere quale contegno tennero durante le guerre puniche; probabilmente queste città non si distinsero nè per odio, nè per l'amore verso Roma.

Di tutte le città antiche non sempre ci sono giunte notizie storiche o testimonianze archeologiche, ma non credo che per questo possiamo considerarle *insignificanti*.

Molte volte la storia di alcuni centri abitati è inclusa in espressioni generiche che accomunano l'atteggiamento da loro tenuto verso Roma, i Cartaginesi o altri contendenti. Questo vale per ogni tempo. Lo storico ha, infatti, cura di segnalarci i nomi dei condottieri, le vittorie e le sconfitte, i trattati di pace, le cause e le conse-

guenze di una guerra, ma non sempre scende nei particolari, tanto da darci un quadro esatto e completo di ogni avvenimento, grande o piccolo che sia. Se dovessimo accettare il giudizio del Pais allora dovremmo dire che siano stati insignificanti e forse anche inesistenti la maggior parte dei comuni d'Italia di cui non ci sono giunte notizie per ogni periodo della storia italiana.

A giustificazione di quanto sopra si è detto, rimanendo nel campo della storia antica, è opportuno fare qualche citazione.

Nella metà del V secolo a. Cr., che rappresenta il 1° periodo in cui la Sicilia indigena comincia a scrivere la propria storia, tutte le città sicule, che avevano partecipato all'azione di Ducezio, tranne qualcuna, non sono nominate, pur non potendosi escludere che abbiano seguito il condottiero siculo.

Al tempo di Pirro, Sosistrato, dopo che Pirro occupa Siracusa, gli consegna Agrigento «e molte altre città». Pirro, proseguendo la sua marcia vittoriosa, verso occidente, prese Selinunte, le elime Alicie, Segesta e «altre numerose città» (2).

Nel successivo periodo sfavorevole, Pirro, dopo aver tolto l'assedio a Lilibeo, nella marcia di ritorno, viene abbandonato da coloro che prima lo avevano aiutato: «una parte delle città già amiche si accordavano con Cartagine, altre coi Mamertini» (3).

All'inizio della prima guerra punica, mentre i Romani assediavano Centuripe, giunsero ambascierie di città che chiedevano di entrare nell'amicizia di Roma e primi sarebbero stati gli Alesini seguiti, secondo Diodoro da altre 66 città, mentre, secondo Eutropio esse sarebbero state 50 in tutto (4).

Dopo la conquista di Mistretta, nel 258-57, A. Attilio Calatino occupa, oltre ad Ippana, Erbeso e Camarina. «Parecchie altre località, non nominate dagli scrittori caddero nelle mani dei Romani» (5).

Si potrebbero fare anche altre citazioni fino a quando la Sicilia diventa una provincia romana. Dopo d'allora «la sua grecità si avviava a scomparire, la sua autonomia era perduta» (6).

Anche il De Sanctis, parlando dell'opera di Filino e Sileno, storici del 3° secolo a. Cr., afferma: «Con

Filino, storico di notevole valore e con Sileno, storico senza dubbio assai inferiore a Filino, si chiude la vera e propria storia della storiografia siceliota e ciò non è senza significato. Tutta, può dirsi, la produzione letteraria della Sicilia greca, produzione notevolissima in tutti i campi della letteratura e, in particolare in quello della storiografia, degna di essere messa accanto alla migliore produzione della Grecia propria, si estinse sulla fine del III e sul principio del II secolo... Come si spiega questo venir meno della produzione letteraria in Sicilia? Nel modo più semplice: essa muore con la libertà dell'isola. Passata la Sicilia sotto il dominio romano, cessa del tutto la sua intensa vita spirituale. Essa non ricomincerà che più di un millennio dopo col regno di Sicilia normanno e svevo. La uccisione di Archimede per parte di un soldato romano quando Marcello si impadronì di Siracusa è il simbolo della fine della vita culturale di quella isola, quando vi mancarono i presupposti ideali e reali dell'alta cultura» (7).

Abbiamo visto che sono comuni negli storici le espressioni generiche in cui viene sintetizzato l'operato delle città siciliane e quindi, a mio modesto parere, non possiamo meravigliarci, come fa il Pais, se non troviamo notizie per le 12 città decumane da lui considerate «*insignificanti*».

Per Calacta, poi, possiamo dire che siamo stati relativamente fortunati, perchè, oltre alle notizie lasciateci da Diodoro sulla sua fondazione (8), e sul suo fondatore (9), oltre alle indicazioni che troviamo negli Itinerari romani (10) per l'età imperiale e l'alto Medioevo e alle testimonianze archeologiche (11), abbiamo avuto la fortuna di trovare in Cicerone tre citazioni che si riferiscono a fatti legati al periodo fortunoso dell'attività rapinatrice di Verre e al viaggio di Cicerone in

Sicilia per raccogliere testimonianze contro di lui.

La prima delle tre citazioni riguarda un sopruso perpetrato da Verre a danno dei Calactini in merito alle decime: «Per qual motivo, gli domanda infatti nel processo Cicerone, nel terzo anno della tua carica, ordinasti al Calactini, abituati a conferire sul posto le decime del loro territorio, di consegnarle in Amestratus, all'esattore M. Desio? Cosa, questa, nè da essi mai praticata prima che tu fossi pretore, nè da te stesso stabilita durante il biennio precedente?» (12).

Questo M. Cesio, appaltatore delle decime di Amestratus, la odierna Mistretta (13), oltre che di Calacta, doveva essere un degno dipendente e collaboratore di Verre ed avrebbe certamente saputo come fare per arrotondare i conti in favore dell'avidio propretore. Non erano, poi, in una posizione privilegiata gli abitanti di Mistretta che, sebbene sottoposti a decime così ingenti che nulla avanzava per loro, vennero tuttavia obbligati a versare denaro (14).

Angherie più dure, per limitarci alla zona attorno a Calacta, hanno subito, per la riscossione delle decime, le altre città vicine: «Vi rendete conto, dice ai giudici Cicerone, come da questa iniqua applicazione delle decime, Tindari, città notissima fra tutte, Cephaloedio, Alunzio, Engio, Capizzi siano state tratte a rovina» (15).

Qui è opportuno domandarsi perchè Calacta ha dovuto consegnare a Mistretta il frumento; se questo doveva essere mandato a Roma o doveva servire per la Corte del pretore, sarebbe stato più conveniente per Verre averlo nella città di Calacta, in riva al mare, o ad Alesia, dove c'era un porto (16), invece che a Mistretta, nell'interno, da dove, poi, si sarebbe dovuto portare sulla costa per l'imbarco (deportatio ad aquas).

Uno scopo c'era nell'obbligare gli agricoltori a consegnare in posti malagevoli il frumento delle decime o quello che era comprato per le nuove richieste di Roma (17).

Gli esattori, con l'accordo e nell'interesse di Verre «presero l'abitudine di ordinare che il frumento venisse consegnato loro nei luoghi più remoti e incomodi da raggiungere, affinché, proprio per la difficoltà del trasporto, potessero pervenire ad ottenere il prezzo che loro piacesse. L'iniziativa di questa permuta è partita la prima volta dai coltivatori che, o per aver già venduto il frumento, o per desiderio di conservarlo, o per riluttanza a portarlo nella località loro assegnata, chiesero come attestazione di benignità e di favore, che fosse loro concesso di versare in luogo del genere il suo equivalente in denaro» (18).

In seguito, però, tutto venne fatto per sfruttare la situazione come meglio ritornava utile all'appaltatore delle imposte, e quindi a Verre.

La seconda citazione che troviamo nelle Verrine si riferisce alla rapina subita da un cittadino calactino (19): «E che? Ad Eupolemo calactino, uomo nobile e molto amico dei Luculli, che ora è presso quell'esercito con L. Lucullo, non fece la stessa cosa? Cenava presso di lui; egli aveva posto (sulla mensa) la rimanente argenteria pura (senza figurine a rilievo) per non rimanere puro (spogliato) egli stesso, e soltanto due coppe non grandi con figure a rilievo. Questo, tuttavia, come (fosse stato) un buffone mandato a sollazzare, per non partirsene dal convito senza una ricompensa, nel medesimo luogo, in presenza dei convitati, fece staccare le figurine a rilievo».

La preoccupazione di Eupolemo era certo determinata dal fatto che egli doveva sapere quanto era capitato ad altri siciliani, specie a Cecilio Dione della vicina Alesia» (20).

e a città in cui Verre si era prima fermato.

Doveva essere troppo forte in Verre il desiderio di impossessarsi di tutto ciò che d'argento vedeva, specie delle figurine a rilievo, tanto da far dire da Cicerone ai giudici (21): «Egli, infatti, o giudici, se invitato ad un banchetto, adocchiava qualche oggetto cesellato, non riusciva a tenere a posto le mani. È il caso di Gneo Pompeo di Tindari, che prima si chiamava Filone. Fece una cosa che i Siciliani non osavano fare senza rischio: fece porre sulla tavola un piatto decorato di bellissime figurine. Costui, non appena lo vide, non esitò a prendere da quella mensa ospitale quell'ornamento degli dei penati e protettori degli ospiti, ma tuttavia, con la discrezione di cui prima parlavo, strappate via le figurine, restituì l'argento che restava. Ad Eschilo di Tindari rubò una patera e a Trasone, pure di Tindari, un piatto».

La rapina più forte, per limitarmi sempre alla zona che ci interessa, è stata perpetrata a danno della città di Alunzio (22): «Questo è proprio il colmo, che cioè, essendo il nostro pretore attivo e zelante venuto ad Alunzio, non volle di persona entrare nella città perché la salita era disagiata e ripida: fece quindi chiamare Arcagato di Alunzio, uno tra i più rinomati non solo nella sua città, ma in tutta quanta la Sicilia. Gli diede incarico di far trasportare subito dalla città al mare tutti gli oggetti d'argento cesellato che si trovavano ad Alunzio. Arcagato riferisce l'ordine ricevuto ai suoi cittadini che con grande tristezza eseguono il comando; portano sulla spiaggia gli oggetti d'argento da cui strappate le piastre cesellate e le figure a rilievo, venivano restituiti agli Aluntini che se ne tornavano a casa con l'argento ben liscio. Verre per poter dire di aver comprato quelle figurine d'argento, ordina ad Arca-

gato di dare, tanto per salvare le apparenze, un po' di spiccioli a quelli che erano stati i proprietari degli oggetti d'argento. Arcagato trovò pochi disposti ad accettarli; glieli diede, ma quei soldi, però, Verre non li restituì.

Cosa strana in un tipo come Verre il fatto che si piccasse di un certo gusto artistico, limitandosi, molte volte, a staccare dagli oggetti d'argento le figurine a rilievo e a restituire il resto del metallo prezioso ai proprietari. Quelle figurine, però, servivano per adornare preziosi vasi d'oro che Verre faceva costruire in un laboratorio impiantato a Siracusa (23).

Notiamo che Calacta, sia per avere subito l'imposizione di consegnare le decime del frummento a Mistretta, sia per avere solo Eupòlemo subito il sopruso di vedersi derubato delle figurine a rilievo di due coppe può considerarsi particolarmente fortunata, ma a che cosa è stata dovuta questa attenuazione di soprusi? A scarsa informazione delle notizie che riguardavano Calacta? A mancata conoscenza di ciò che poteva chiedere ad essa il rapace Verre? Forse a nessuna delle due suddette cose.

Cicerone è stato a Calacta, ce lo dice lui stesso come tosto vedremo, le sue notizie, quindi, sono di prima mano. Se altre dure imposizioni Verre avesse fatto ai Calactini, questi, certamente, lo avrebbero detto a Cicerone che avrebbe avuto buon gioco a ricordarlo ai giudici durante il processo, tanto più che l'Actio secunda delle Verriane, in cui Cicerone ricorda queste cose, non è stata pronunciata nel Tribunale, ma scritta con tutta calma a casa e quindi non possiamo sospettare che sia dovuto a momentanea dimenticanza.

Non è possibile la seconda supposizione perché anche Verre è stato a Calacta e i suoi aiutanti, i fratelli di Cibira (24), in queste fac-

cende lo hanno certamente informato di quello che poteva rapinare ed imporre ai cittadini di Calacta. Non è da pensare, a mio avviso, che solo Eupòlemo possedesse argenteria con figurine a rilievo; ce ne saranno stati altri, ma hanno avuto la fortuna di non dovere ospitare Verre o il buon senso di non farlo.

Forse, quindi, questo trattamento di apparente favore è stato dovuto ad un momento di particolare e ridotta attività rapinatrice. Queste stasi sono comuni anche nei lestofanti. Può essere che il soggiorno di Verre a Calacta fu solo momentaneo perché attratto da altre... imprese più affascinanti.

Solo indirettamente è in rapporto con le malefatte di Verre la terza citazione che troviamo in una lettera di Cicerone (25): riguarda un cittadino di Calacta, Ippia, figlio di Filosseno, ospite ed amico di Cicerone, che lo raccomanda vivamente, con parole lusinghiere a M. Acilio Canino, proconsole della Sicilia nel 45 a. Cr., venticinque anni dopo la causa contro Verre: «Una raccomandazione *tutta speciale* ti faccio per Ippia, figlio di Filosseno, di Calacta, *ospite ed amico mio*. Se devo stare a quanto mi è stato detto, i suoi beni furono incamerati dall'erario per un debito non suo: e ciò contro le *leggi dei Calactini*. Se veramente la faccenda è in questi termini, anche indipendentemente da ogni mia raccomandazione, il tuo stesso senso di giustizia gli deve fare ottenere il tuo aiuto; ma comunque essa sia, io ti chiedo, per un favore mio personale, di fare per lui in codesta e in tutte le altre sue faccende, quanto la tua correttezza e la tua dignità ti permettono. Ciò mi sarà molto grato».

La raccomandazione doveva essere veramente sincera ed affettuosa *tutta speciale*. L'autore mette in evidenza che era stata commessa contro il suo raccomandato qualche cosa che era

contro le *leges Calactinorum*. Se le cose stavano come erano state riferite a Cicerone, il senso stesso di giustizia del proconsole doveva assicurare il suo aiuto ad Ippia e Cicerone chiede che il proconsole faccia ciò che la sua correttezza e la sua dignità gli permettono e di ciò gli sarà grato.

Più che una raccomandazione perchè Ippia ottenesse, a danno d'altri, ciò che non gli era dovuto, possiamo considerare la suddetta lettera una segnalazione perchè non venisse commessa una ingiustizia a danno di un cittadino e questo è ben diverso.

Cicerone non aggiunge ad essa una di quelle espressioni che usa in altre lettere del genere dirette allo stesso proconsole, con cui prega il destinatario di far capire all'interessato «quanto gli sia stata utile la sua raccomandazione».

A questo proposito, infatti, è utile ricordare le due lettere (26), n. 36 e n. 38 che rispettivamente precedono e seguono la nostra lettera, dirette entrambe allo stesso proconsole M. Acilio Canino. Alla fine della lettera n. 36, in favore di Demetrio Mega, Cicerone così si esprime: «Mi sarà molto gradito se egli, al modo con cui lo accoglierai, capirà quanto gli sia stata utile la mia raccomandazione». Alla fine della lettera n. 38, in favore di L. Bruttio, troviamo: «Mi farai un favore specialissimo, ed io l'ho già promesso a Bruttio, se egli potrà capire che questa mia raccomandazione gli è stata utilissima». È molto evidente che Cicerone quasi di questo solo si interessa: che il proconsole faccia capire all'interessato che la sua raccomandazione gli è stata utilissima. Ho fatto già notare (27) che in questo tipo di raccomandazione formale, Cicerone, uomo politico del tempo, non si discosta molto da certe abitudini odierne.

Durante il suo viaggio in Sicilia per raccogliere prove sulle male-

fatte di Verre, Cicerone, pur essendo venuto in qualità di senatore presso gli alleati del popolo romano, nella provincia in cui era stato questore nel 75 a. Cr., andò ad alloggiare presso suoi ospiti ed amici anzichè presso coloro che gli avevano chiesto aiuto, pure essendo il loro comune difensore (28). Fra questi è logico pensare che ci sia stato l'*hospes et necessarius* Filòsseno, padre di Ippia, e quindi per questo possiamo pensare che Cicerone sia venuto anche nella città di Calacta.

Nonostante la lettera suddetta ci fa pensare che Cicerone, per l'ospitalità ricevuta da Filòsseno, si sia fermato anche a Calacta, dobbiamo domandarci se egli, nel suo viaggio in Sicilia, abbia veramente fatto tale tappa.

Stando allo studio del Marinone (29) Cicerone, sbarcato a Messina, si diede a percorrere anzitutto la costa settentrionale lungo la via Valeria, raggiungendo Drepano; percorse, poi, la costa meridionale fino a Siracusa da dove, dopo una puntata all'interno fino ad Enna, ritornò sulla costa Jonica, a Catina e quindi a Messina (30).

Delle città della costa settentrionale Cicerone cita *Tindaris*, *Haluntium*, *Calacte*, *Halaesa*, *Cephaloedium*, *Himera*, *Thermae*, *Solus* e *Panormus*.

Di queste solo Halaesa l'oratore dichiara esplicitamente di avere toccato, ricordando che Verre, dopo averle ordinato, pure essendo una città libera ed immune, di fornire ogni anno sessantamila moggi di grano, la obbligò a versare, in luogo di questo, l'equivalente in denaro, al prezzo corrente in Sicilia:... «restai attonito, giudici, dice Cicerone, quando per la prima volta ad Halaesa; nel Senato della città, questo mi venne rivelato da un uomo di altissima capacità, di estrema saggezza, Enea d'Halaesa, a cui quel Senato aveva uffi-

cialmente affidato l'incarico di ringraziare me e mio cugino e insieme istruirci su quanto potesse avere attinenza alla presente azione giudiziaria» (31).

Secondo il Marinone (cfr. fig. 1) Cicerone si è fermato solo in 16 città delle 48 che cita.

Non entro in merito alle tappe suggerite dal Marinone, ma mi sembra impossibile che da Messina a *Lilibaenum* Cicerone abbia fatto la sola tappa di *Halaesa*, nessuna tappa da *Agrigentum* a *Siracusa*, mentre ne ha fatte brevissime (ben 9) da *Siracusa* ad *Aetna*, via *Enna*, fermandosi quasi in ogni località nominata.

Tenendo presente che Cicerone doveva la sera fermarsi per pernottare, oltre alle altre soste per i pasti e il cambio delle bestie, si può, a mio parere pensare che molte altre tappe siano costituite da queste soste, sia pure brevi. Non si giustificherebbe, infatti, l'affermazione di essere entrato nelle capanne dei contadini e di avere ascoltato gli oratori che parlavano con lui tenendo l'aratro (32).

Anche il Pais, senza specificare, però, il numero delle tappe, è del parere che non dobbiamo prendere alla lettera le parole con cui Cicerone si vanta di avere percorso tutta la Sicilia, in soli 50 giorni, per raccogliere le prove e le testimonianze necessarie per il processo contro Verre. «Dei 68 comuni dell'isola, afferma il Pais (33), ne visitò meno di 50... ma nemmeno 50 comuni potevano essere visitati in 50 giorni... d'altra parte egli non intese fare una semplice scorsa nelle città. Quivi raccoglieva i documenti necessari per il processo e, dalle sue stesse orazioni, ricaviamo che doveva qua e là, lungamente fermarsi per udire testimoni e per collazionare le *tabulae publicae et privatae*... Io penso che egli fece il giro delle coste all'interno, vide solo le più importanti come Enna... Centuripe, ove potevano

anche convenire gli interessati delle città vicine».

Ritornando alla nostra città, mentre si può pensare che i due soprusi imposti da Verre ai Calactini e ad Eupòlemo, Cicerone può averli sentiti da Calactini che siano andati a riferirglieli ad *Halaesa*, dove Cicerone ha sicuramente fatto tappa, c'è, però, la lettera suddetta con cui è raccomandato Ippia, figlio di Filòsseno, suo *hospitem et necessarium* che dovrebbe averlo ospitato a Calacta e quindi tale tappa dovrebbe essere aggiunta all'elenco fatto dal Marinone.

Le citazioni di Cicerone ci mostrano una Calacta laboriosa che, senza protestare apertamente paga le sue decime, al tempo di Verre, portandole nella vicina e confinante Amestratus, situata un po' lontana dalla costa, a m. 950 d'altezza, che certamente, con i mezzi d'allora, comportava fatica e tempo raggiungere; una città pacifica dove hanno sostato Verre, Cicerone e si vuole anche Augusto per godersi le delizie del bel lido che le ha dato il nome. Ha sentito, nel III secolo a. Cr. la voce dello storico Sileno calactino e, al tempo di Augusto, quella del suo più famoso figlio, il retore Cecilio.

Alcuni suoi abitanti, che vuoteranno il sacco con Cicerone sulle angherie subite per opera di Verre, sono forniti di un sicuro censo e di una propensione a circondarsi di un certo decoro e noi, per il ricordo lasciatoci da Cicerone, possiamo entrare nella casa di uno di loro, Eupòlemo, che, fatto certamente non singolare, poteva permettersi di adornare la sua mensa con vasellame d'argento tanto con figure a rilievo, quanto *puro*, privo, cioè, di esse. Non diversa, poi, doveva essere la posizione economica e sociale di Filòsseno se poteva vantarsi di essere ospite e molto amico dei Luculli e di aver ospitato Cicerone.

Il ricordo che di Calacta ci ha lasciato Cicerone è una valida testimonianza dell'esistenza e della floridezza, nel primo secolo a. Cr. della città che continuerà ad esistere sino al IX secolo d. Cr. e cioè sino alla vigilia dell'invasione araba, quando un'altra cittadina, se non la stessa con nome un po' diverso, ne perpetuerà l'esistenza.

NOTE:

(1) E. PAIS, *Alcune osservazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, in *Archivio storico siciliano*, 1888, pag. 146.

(2) L. PARETI, *Storia di Roma*, vol. II, 1952, pag. 31.

(3) L. PARETI, op. cit. pag. 34.

(4) L. PARETI, op. cit. pag. 105.

(5) L. PARETI, op. cit. pagg. 122, 123.

(6) E. MANNI, *Da Ippi a Diodoro* in *Koalos*, 1957, pag. 152.

(7) G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia siceliota*, Palermo, 1958, pag. 77.

(8) DIODORO, XII 8; XII 29.

(9) DIODORO XI 76, 2-3; 78, 5; 88, 5-6; 90, 1-5; 92, 2-4. XII 8, 1-4; 29, 1.

(10) *Itinerarium Antonini, Tabula Peutingeriana*; M. PINDER et PARTHEY, *Ravennatis Anonimi Cosmographia et Guidonis Geographia*, Berolini 1860, pp. 402, 496.

(11) P. FIORE, *Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta*, in *Sicilia archeologica* n. 16 dicembre 1971, pagg. 54-61. P. FIORE, *Nuovo contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta*, in *Sicilia archeologica*, n. 34 agosto 1977, pp. 63-69.

(12) CICERONE, *In Verrem* II 3, 101 «De frumento» (trad. Vittorio de Marco).

(13) Per la questione se Mistretta sia Amestratus o Mitistratum cfr. P. FIORE, *Amestratus Mytistratum Mistretta?* in *Sicilia archeologica*, n. 36 aprile 1978.

(14) CICERONE, *In Verrem*, II 3, 88.

(15) CICERONE, *In Verrem*, II 3, 103.

(16) CICERONE, *In Verrem*, II 3, 192 «Obbliga pure, ciò che è al limite della legalità, quelli di Enna a misurarti, per la consegna, il frumento a posti di imbarco come Finizia o Alesa o Catania, località in direzione opposte l'una dall'altra».

(17) Oltre alla decima, secondo i bisogni, si facevano altre richieste di grano che prendevano nomi diversi: frumentum emtum, imperatum, in cellam, aestimatum.

(18) CICERONE, *In Verrem*, II 3, 189.

(19) CICERONE, *In Verrem*, II 4, 22, 49 traduzione Cesideo de Meo.

(20) Il fatto dovette essere molto sconvolgente per ritornarci Cicerone diverse

volte (*In Verrem* I 10, 27-28; II 8, 21-22 dove è esposto come Verre realizzò il suo piano) non tanto per l'entità della rapina, quanto perchè è stata la prima perpetrata a danno di un cittadino da Verre, appena sbarcato in Sicilia per esercitare la sua carica. *In Verrem* II 7, 19-20 leggiamo: «Il giorno in cui egli (Verre) mise piede in Sicilia — vedete se non era più che pronto, quando vi giunse, a saccheggiare la provincia, come avevano previsto i Romani —, inviò da Messina ad Alesa una lettera — secondo me l'aveva scritta in Italia, perchè la spedì non appena fu sbarcato — con cui invitava Dione d'Alesa a recarsi immediatamente da lui, volendo chiedergli notizie dell'eredità che suo figlio aveva avuto da un parente, Apollodoro Lafirone... Dione dovette sborsare ben 111.000 sesterzi per vincere una causa che non presentava dubbi di sorta, ma che era giudicata da Verre; inoltre gli furono portate via magnifiche mandre di cavalle e perdette tutta l'argenteria e tappezzeria che aveva in casa» (trad. Caroli).

(21) CICERONE, *In Verrem*, II 4, 22, 48 (trad. de Meo).

(22) CICERONE, *In Verrem*, II 4, 23, 51 (trad. de Meo).

(23) CICERONE, *In Verrem*, II 4, 24, 54: «Dopo aver dunque raccolto un così gran numero di fregi, da non lasciarne neppure uno a nessuno, mise a Siracusa, nella reggia, un laboratorio vastissimo. Vi fa convocare pubblicamente tutti gli artisti del cesello e fabbricatori di vasi preziosi. Li obbliga tutti a lavorare: una gran moltitudine! Per otto mesi di seguito, a questi il lavoro non mancò. e si che non si facevano se non vasi d'oro! Quindi quei fregi che aveva staccato da piatti e incensieri, con tanta abilità li faceva applicare sulle tazze d'oro, e così accionciamente incastonate sulle coppe d'oro, che li avresti detti creati appositamente per lo scopo».

(24) CICERONE, *In Verrem*, II 4, 23, 52.

(25) CICERONE, *Ad familiares*, XIII 37 (trad. Vitali).

(26) CICERONE, *Ad familiares*, XIII 36, 38 (trad. Vitali).

(27) P. FIORE, *Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta*, in *Sicilia archeologica* n. 16 dicembre 1971, p. 61, n. 34.

(28) CICERONE, *In Verrem*, II 1, 6, 16.

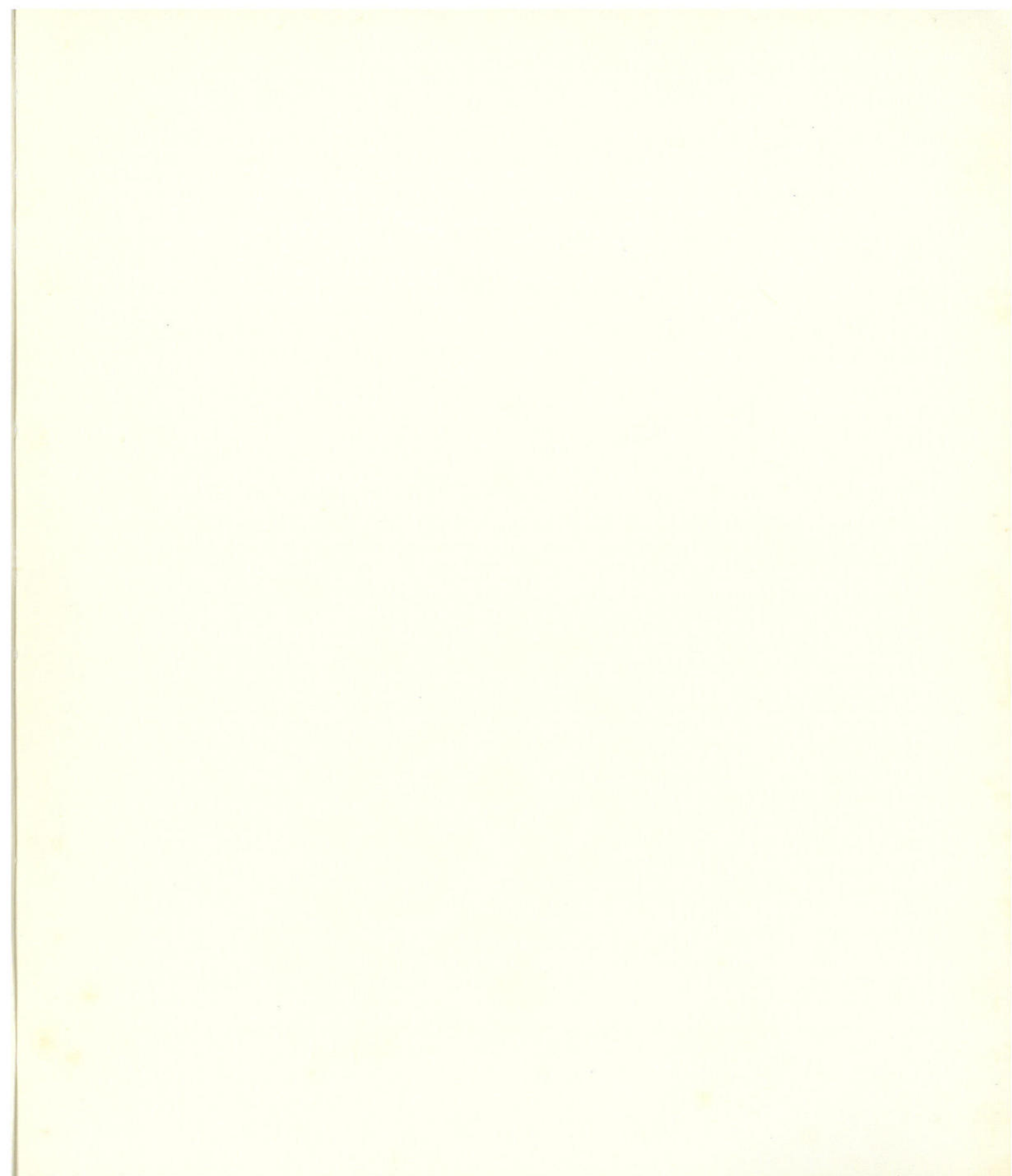
(29) N. MARINONE, *Questione Verri-nae*, Torino 1950.

(30) N. MARINONE, op. cit. pag. 41.

(31) CICERONE, *In Verrem*, II 3, 73 (trad. de Marco).

(32) CICERONE, *Pro Scauro*, 25 «adii casas aratorum, a stiva ipsa mecum colloquebantur».

(33) E. PAIS, *Alcune considerazioni sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, in *Archivio storico siciliano*, 1888, pp. 113 e segg.



L. 2.000